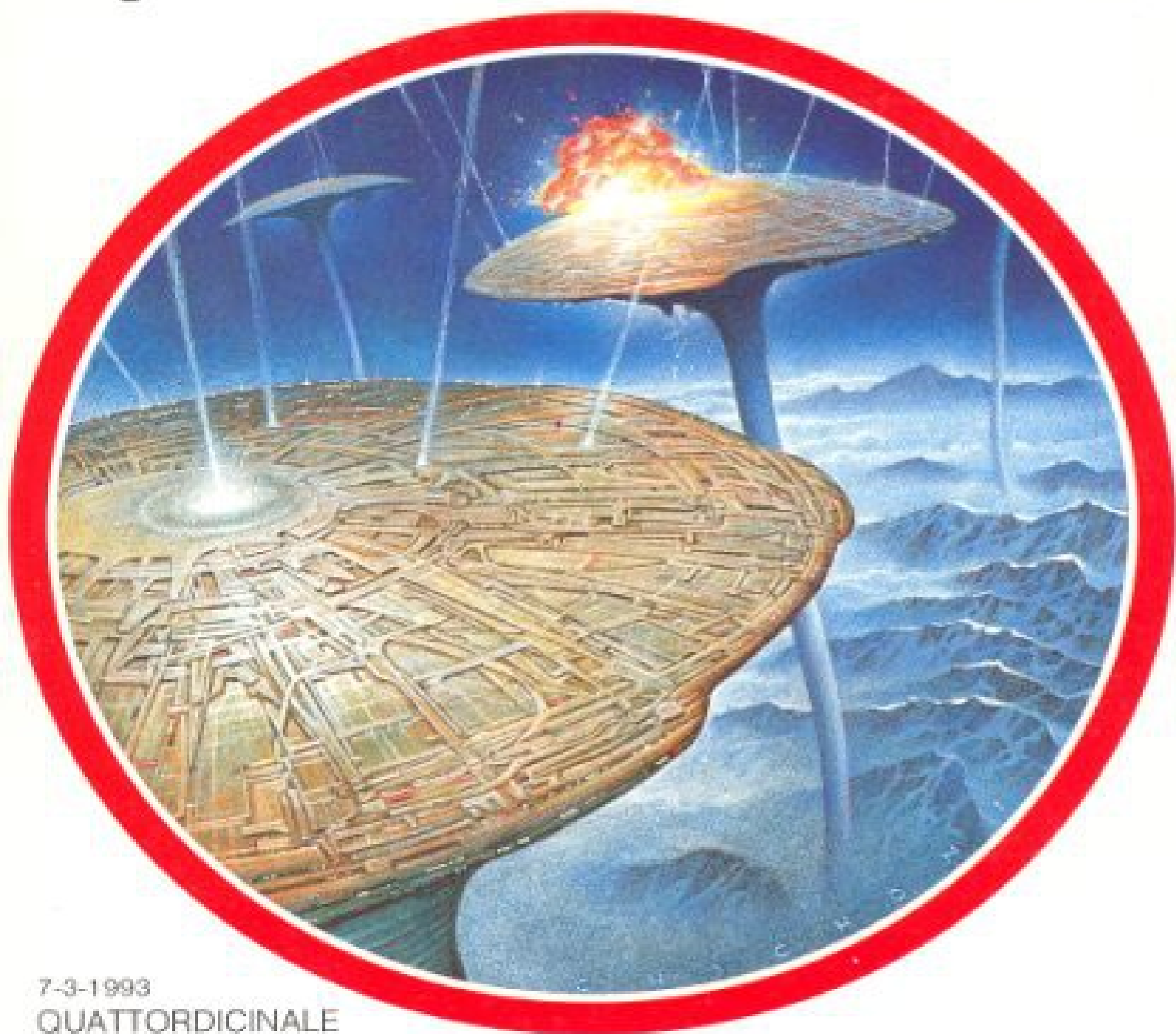
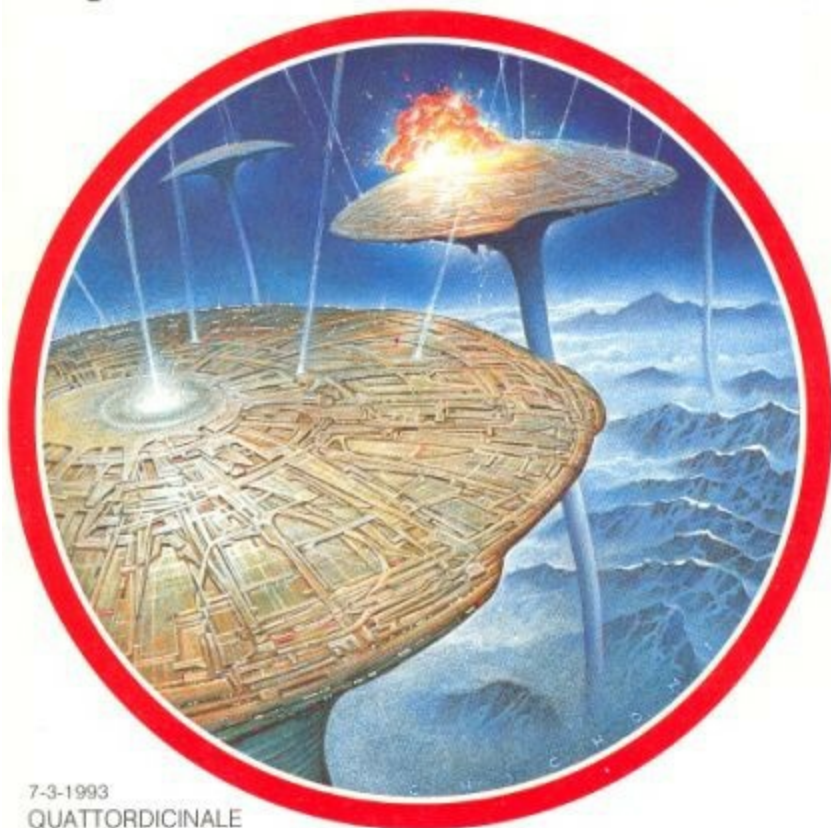
URANIA

I ROMANZI

LE CITTÀ VIVE

Greg Bear

MONDADORI

7-3-1993
QUATTORDICINALE
lire 5000

Urania 1200
(Copertina di Oscar Chiconi)
a cura di Giuseppe Lippi
Direttore Responsabile: Gian Franco Orsi
Caporedattore: Marzio Tosello
Redazione: Stefano Di Marino
Impaginazione: Nicola Giacchetti, Giuseppe Bosco
Segreteria di Redazione: Cinzia Monaco
Periodico quattordicinale n.1200 7 marzo 1993
Greg Bear

LE CITTÀ VIVE

Città immense, città di plasma vivente che pulsano nel deserto; città costruite millenni addietro dall'umanità ancora nel pieno del suo splendore, ma che ora somigliano agli astri di un universo morente. Eppure, nonostante il trascorrere del tempo, al loro interno è ancora attivo un programma registrato da secoli, impiantato dai costruttori per uno scopo che nessuno è più in grado di comprendere. Per molte di esse si avvicina ormai l'estinzione, ma prima di morire le Città viventi combatteranno un'ultima, terrificante battaglia. Questo libro ha suscitato reazioni entusiastiche: "Un romanzo eccellente, mi ha lasciato senza fiato" (Harlan Ellison). "Greg Bear immagina un futuro lontanissimo e vi dà la sensazione di poter guardare ancora più lontano (David Brin).

Varietà:

Documenti: NUOVE MAPPE DELL'IMPERO *(I parte) di Delio Zinoni*

Greg Bear

LE CITTÀ VIVE

Strength of Stones

(1981 - Trad. di Carla Meazza)

11 "Qual è la mia forza, perché io possa durare,
o qual è la mia fine, perché prolunghi la vita?
12 La mia forza è la forza della pietra?
La mia carne è forse di bronzo?
13 Non c'è proprio aiuto per me?
Ogni soccorso mi è precluso?"

Giobbe, 6, 11-13.

Nell'ultima decade del ventesimo secolo, la Terra fu preda di sconvolgimenti fata-li. Gli stati musulmani combatterono guerre devastanti, nel 1995, nel 1996 e nel 1998, che distrussero gran parte dell'Africa e del Medio Oriente. In meno di cinque anni ciò che era stata la crescita costante dell'Islam per tutta la seconda metà del secolo divenne un vortice di terrore e apostasia, una delle peggiori convulsioni religio-se nella storià dell'umanità.

Le innumerevoli sette cristiane, che erano spuntate come funghi in tutto il mondo, si misero a perseguire ogni forma possibile e immaginabile di disobbedienza sociale per affrettare la fine, più che matura, del Primo Millennio; ma non ci fu un Secondo Avvento. La loro follia lasciò una traccia dolorosa in tutti i cristiani.

In quanto agli ebrei, non erano mai occorse al resto del mondo

particolari giustifi-cazioni per odiarli.

I dispersi figli di Abramo godettero dieci anni di inconsueto fervore religioso, che poi furono costretti a pagare caro. Spinti a unirsi da un mondo che ormai si volgeva ad altre religioni e che li minacciava, ebrei, cristiani e musulmani ratificarono nel 2020 il Patto di Dio. Tentarono disperatamente di ritrovare un retroterra comune, guardando indietro ai secoli di storia. Ma avevano distrutto la loro terra promessa e non c'era luogo fisico dove potessero ritrovarsi.

Negli ultimi anni del ventunesimo secolo, guardarono al di fuori del mondo. La Migrazione Celeste inizia nel 2113. Dopo anni e anni di persecuzione e di umiliazio-ni, unirono le loro risorse per costruire un nuovo mondo. Quel mondo fu battezzato Dio-Che-Combatte e fu reso abitabile grazie alla ricchezza degli eredi di Cristo, di Roma, di Abramo e dell'Opec.

Diedero l'incarico di costruire le loro nuove città al più grande degli architetti ter-restri. Egli tentò di mediare fra ciò che essi domandavano e ciò che lui pensava sarebbe stato meglio per loro.

Fallì.

LIBRO 1: 3451 D.C.

Mandala

La città che aveva occupato Mesa Canaan stava ora avanzando attraverso la pianura. Jeshua la osservava con il binocolo, dal folto della giungla. Si era smontata poco prima dell'alba e ora camminava sulle enormi zampe, sui cingoli e sulle ruote, protetta dalle paratie alzate, dopo che erano stati smantellati i contrafforti a cui era stata im-partita l'istruzione di avanzare invece che di sorreggere; pavimentazioni e soffitti, parti semoventi e fisse, fabbriche e centri direzionali, tutto era irriconoscibile, una grossa massa informe che presto si sarebbe riassemblata sopra la nuova dimora.

La città trasportava il proprio schema dentro al plasma vivente del suo corpo frammentato. Ogni frammento conosceva la propria esatta posizione, e dentro a quello schema non c'era posto per Jeshua né per altri esseri umani.

Le città viventi li avevano esiliati ormai da un migliaio di anni.

Jeshua rimase disteso, appoggiato a un albero, il binocolo in una mano e un'arancia nell'altra, succhiando pensosamente un pezzetto della buccia amara che aveva staccato coi denti. Per quanto si sforzasse di tornare indietro con la memoria, la prima cosa che ricordava era l'immagine di una città che si dissolveva in un'ondata di parti scomposte, come una marea che si raccolga, e che iniziava la sua migrazione. Aveva tre anni, ovvero due

stagioni secondo il calendario di Dio-Che-Combatte, e stava a cavalluccio di suo padre quando entravano nel villaggio di Bethel-Jafet, dove avrebbero vissuto d'ora in avanti. Jeshua non ricordava nulla di importante prima della loro venuta a Bethel-Jafet. Ma forse era colpa dello shock provocato dalla sua caduta dentro a un fuoco da campo, un mese prima di raggiungere il villaggio. Il suo corpo portava ancora i segni di quell'incidente: un cerchio di ferite sul petto, nere per le parti-celle infinitesimali di cenere che vi si erano depositate.

Jeshua era di corporatura massiccia, alto almeno due metri e dieci. Aveva braccia robuste quanto le gambe degli altri, e quando inspirava il petto raggiungeva le dimensioni di un barile. Al villaggio lavorava come fabbro, lavorando ferro, bronzo e argento. Ma le sue mani forti sapevano anche modellare delicati oggetti rituali e gioielli tradizionali delle famiglie. A causa del suo lavoro gli era stato dato il soprannome di Tubal – Jeshua Tubal Iben Daod, signore di tutti i metalli.

La città che stava spostandosi sulla pianura si dirigeva verso la catena dell'Arat. Si muoveva con deliberata sicurezza. Raramente le città migravano per più di un centinaio di miglia per volta, e mai più di una volta al secolo, così almeno diceva la leg-genda; ma ora esse sembravano maggiormente instabili e inquiete.

Jeshua sfregò la schiena contro il tronco, poi ripose il binocolo nella tasca dei pantaloni. Fece scivolare i piedi dentro i sandali, che aveva lasciato cadere sul muschio morbido, e si alzò in piedi, stirandosi. In quel momento si accorse che qualcuno era dietro di lui, ma non si girò, sebbene i muscoli del collo gli si tendessero, irrigiditi.

— Jeshua, — Si trattava del capo della Guardia e del Consiglio della Legge, Sam Daniel il Cattolico. Suo padre e Sam Daniel erano stati amici, prima che suo padre scomparisse. — È l'ora del raduno del Sinedrio.

Jeshua si chinò ad allacciare le cinghie dei sandali e poi lo seguì.

Bethel-Jafet era un villaggio di medie dimensioni, abitato da circa duemila persone. Le case e gli edifici costeggiavano il bordo della giungla, spesso mescolandosi agli alberi. La strada di pietra che conduceva alla Sala del Sinedrio sembrò a Jeshua troppo corta, e troppo numerosa invece la folla che si accalcava all'interno. La sua promessa sposa, Kisa figlia di Jake, non c'era, ma c'era invece colui che l'aveva sfi-dato, Renold Mosha Iben Yitshok.

Il rappresentante del Consiglio dei Settanta, i giudici del popolo, richiamò

l’assemblea al silenzio e quindi chiese che si esponessero i dettagli del caso.

— Figlio di David — disse Renold — sono venuto qui a contestare la tua promessa a Kisa, figlia di Jake.

— Ho udito — fece Jeshua, sedendo nel luogo di colui che si deve difendere.

— Ho buone ragioni per presentare la mia sfida. Le vuoi udire?

Jeshua non rispose.

— Perdona la mia insistenza. È la legge. Io non ti sono nemico, ricordo la nostra infanzia, i nostri giochi, ma ora noi siamo uomini, e il tempo è venuto.

— Allora parla. — Jeshua si accarezzò la spessa barba scura. La sua pelle abbronzata aveva il colore della sabbia sulle rive dell’Hebron. Torreggiava di una buona trentina di centimetri al di sopra di Renold, che era esile ed aggraziato.

— Jeshua Tubal Iben Daod, tu sei nato come gli altri uomini, ma non ti sei svilup-pato come loro. Ora tu sembri un uomo fatto, ma il Sinedrio ha le schede del tuo sviluppo. Tu non puoi consumare il matrimonio. Tu non puoi dare un figlio a Kisa. Questo annulla la promessa della nascita. Per legge e per mia richiesta io ho il diritto di prendere il tuo posto, e di assumere i tuoi obblighi verso di lei.

Kisa non avrebbe mai saputo. Nessuno glielo avrebbe detto. Lei sarebbe venuta, nel suo giorno, per accettare la mano di Renold e per amarlo per il resto dei suoi giorni, e avrebbe pensato a Jeshua come a qualunque altro uomo dei dodici villaggi di Expolis Ibreem, un uomo che viveva da solo e senza moglie. Il suo esile corpo caldo, dalla pelle morbida come il cotone più delicato, presto avrebbe danzato sotto a quello dell’uomo che ora lui vedeva di fronte a sé. Lei avrebbe cinto con le braccia la schiena di Renold, sognando un tempo in cui gli esseri umani avrebbero di nuovo abitato le città, quando i cieli sarebbero di nuovo stati solcati dalle navi e Dio-Che-Combatte sarebbe stata redenta...

— Io non posso rispondere, Renold Mosha Iben Yitshok.

— Allora vorrai firmare questo. — Renold produsse un foglio di carta e avanzò verso di lui.

— Non c’era bisogno di un pubblico processo — disse Jeshua. — Perché il Sinedrio ha deciso che la mia vergogna diventasse pubblica? — Si guardò intorno, sentendo le lacrime negli occhi. Mai prima di allora, nemmeno a causa del più acuto dolore fisico, aveva pianto; neppure, come suo padre gli aveva detto, quando da bambino era caduto nel fuoco.

Gemette. Renold fece un passo indietro e lo guardò con angoscia. — Mi dispiace, Jeshua. Per favore, firma. Se vuoi bene a Kisa, o a me, o a Expolis, firma.

Il petto enorme di Jeshua lasciò uscire un urlo. Renold si volse e scappò. Jeshua lasciò cadere il pugno sulla ringhiera del banco, poi si colpì la fronte,facendo scoppiare le cuciture della camicia. Era stato troppo, per lui. Per nove anni aveva saputo di questa sua incapacità di essere un uomo intero, ma aveva sperato di poter cambiare, aveva sperato che i suoi genitali si sviluppassero come fiori tardivi, semplicemente un po' oltre la normale stagione. E così era stato. Ma non abbastanza. I testicoli erano pienamente sviluppati, abbastanza da dargli un corpo villoso, spalle larghe, ventre piatto e fianchi stretti, tutto ciò che un giovane uomo avrebbe potuto desiderare, ma il pene era rimasto il piccolo pendaglietto rosa di un bambino.

E adesso esplodeva. Inseguì Renold, fuori dalla Sala, lanciando urla inarticolate e facendo ruotare il binocolo come una fionda. Renold correva attraverso la piazza del villaggio, gridando per mettere in guardia i passanti. Bambini e animali da cortile si sparpagliarono. Le donne si afferrarono le vesti e si lanciarono a trovare rifugio fra gli alberi e nelle case di mattoni.

Jeshua si arrestò. Lanciò il binocolo in alto, con tutta la forza possibile. Questo superò la cima dell'albero più alto e andò a cadere trecento metri più in là. Ancora urlando, egli si lanciò contro una casa, spingendola con le mani a palme aperte. Poi si chinò, cingendosi le gambe, e con tutta la forza possibile, le si scagliò contro di spalla. La parete resistette. Ancora più furioso, si girò verso un trogolo pieno d'acqua, lo alzò e se lo rovesciò sulla testa. L'acqua fredda non riuscì a calmarlo. Gettò il trogolo contro la parete, mandandolo in frantumi.

— Basta! — gridò il capo della Guardia. Jeshua si arrestò e fissò Sam Daniel, strizzando le palpebre. Traballò, improvvisamente svuotato. Qualcosa, nello stomaco, gli doleva.

— Basta, Jeshua — disse Sam Daniel, piano.

— La legge mi sta togliendo ciò che è nel mio diritto di nascita. È giusto questo?

— Ciò che è nel tuo diritto di cittadino, ma non per nascita. Tu non sei nato qui, Jeshua. Ma anche questo non è colpa tua. Non è possibile spiegare perché la natura compia degli errori.

— No! — Egli corse dietro la casa e si lanciò verso la piazza del mercato. Là i banchi erano circondati da una folla vociante che sceglieva e faceva gli

acquisti. Balzò in mezzo allo spiazzo e iniziò a buttare per aria tutto quanto, provocando un fuggi-fuggi generale. Sam Daniel e i suoi uomini giunsero ansanti.

— È completamente impazzito! — gridò Renold da dietro. — Ha tentato di ucci-dermi!

— Ho sempre detto che era troppo grosso per fidarsi di lui — grugnì una delle guardie. — E adesso guardate cosa sta facendo.

— Dovrà risponderne davanti al Consiglio — disse Sam Daniel.

— No, dovrà rispondere ai Settanta Saggi, come i criminali, se non la smetterà immediatamente.

Lo seguirono attraverso il mercato.

Jeshua si fermò ai piedi di una collina, vicino a un vecchio cancello che sbarrava l'accesso al villaggio. Ansimava dolorosamente e aveva il viso imporporato. I capelli erano intrisi di sudore. Nella confusione della propria mente, stava cercando disperatamente una via d'uscita, la sola via possibile. Suo padre gliene aveva parlato, quando lui era un ragazzo di tredici o quattordici anni. — Le città sono come medici — aveva detto. — Possono guarire, sostituire o aggiustare qualsiasi parte del corpo umano.

Questa è la possibilità che abbiamo perduto, quando le città si disgustarono e cacciarono fuori il genere umano.

Nessuna città avrebbe permesso a nessuno, uomo o donna che fosse, di rientrare.

Ma Jeshua era diverso. Le persone vere potevano peccare. Lui poteva essere un peccatore solo con il pensiero, non nella realtà. Nel suo attuale stato di confusione la di-stinzione gli sembrò importante.

Sam Daniel e i suoi uomini lo scorsero ai bordi della giungla, mentre si allontanava da Bethel-Jafet.

— Fermati! — ordinò il capo della Guardia.

— Sto andando via — rispose Jeshua, senza voltarsi.

— Non puoi andartene senza averne il permesso.

— Sto andandomene.

— Noi ti daremo la caccia!

— E allora io mi nasconderò, dannazione a voi!

C'era un solo posto per nascondersi, in tutta la pianura, cioè sottoterra, in quei luoghi ancora più antichi delle stesse città viventi e conosciuti indistintamente come Sheol. Jeshua si mise a correre. Presto si lasciò indietro tutti gli inseguitori.

Cinque chilometri più avanti scorse la città che aveva lasciato Mesa Canaan. Si era ricostituita ai piedi dei monti dell'Arat. Splendeva nel sole, bella come può essere bello solo ciò che si nega al genere umano. Le mura iniziarono a risplendere mentre il cielo si scuriva, e nel silenzio della sera l'aria vibrava dei rumori interni della vita della città. Jeshua dormì in un avvallamento, nascosto da una cortina di rovi.

Nella luce delicata dell'alba, osservò la città più attentamente, sollevando il capo dall'orlo fangoso della gola. La città iniziava con un anello di torri tonde sporgenti verso l'esterno, come i petali di un enorme fiore di loto. All'interno c'era un secondo anello, leggermente più alto, e poi un altro ancora, sul quale sorgevano come irra-diandosi i contrafforti. Questi sorreggevano una piattaforma sopra la quale c'erano colonne, segmentate e articolate come i raggi di un atomo. E al culmine della città una cupola, simile al grandioso occhio di una mosca, che spandeva la propria corona di colori rifratti. Bagliori opalini di blu e di verde apparivano sulle mura esterne.

Con l'aiuto del più geniale architetto della storia dell'umanità, Robert Kahn, gli antenati di Jeshua avevano edificato le città, riversandovi il massimo di comodità e di funzionalità possibile. Enormi laboratori avevano funzionato a pieno ritmo per decenni al fine di produrre l'insieme richiesto di animali, piante e macchine, che rispondes-se a ciò che i disegni indicavano. Fu un giorno memorabile quello in cui le prime città furono aperte. Cristiani, ebrei e musulmani di Dio-Che-Combatte potevano vantare città di gran lunga più spettacolari di tutte quelle che Kahn aveva costruito altrove, e le costruzioni dell'architetto si ritrovavano su almeno un centinaio di mondi.

Jeshua si fermò a cento metri dai gradini lucidi che stavano sotto ai petali esterni della città. Dal suolo e dalle mura, assolutamente lisci fino a un attimo prima, emersero grandi spine aguzze. Le piante che trabordavano dal giardino interno, si ritrassero al suo avvicinarsi. L'intero cerchio di selciato che circondava le mura si frantumò in rovi di silicio. Non c'era alcuna possibilità di entrare. Tuttavia, egli si avvicinò ancora.

Si fermò di fronte a un intrico di spine aguzze e allungò la mano per accarezzarne una. Essa rabbrividì al contatto.

— Io non ho peccato — disse. — Non ho fatto del male a nessuno, e ho desiderato solo quello che era mio di diritto. — Il cespuglio di spine non disse nulla, ma divenne più alto, sotto ai suoi occhi, fino ad arrivare a parecchi metri sopra di lui.

Sedette sopra a una macchia erbosa fuori del perimetro delle mura e si

premette lo stomaco con le mani, per scacciarne la sensazione di fame e di tristezza che lo attanagliava. Alzò gli occhi alla sommità della città. Una sottile torre d'argento sorgeva dal gruppo delle colonne e culminava in una sfera sfaccettata. Il lato della sfera che era colpito dal sole formava una mezzaluna radiosa. Una folata di vento freddo gli scom-pigliò la veste, facendolo tremare. Si alzò e iniziò a camminare intorno alla città, aumentando l'andatura quando il vento gli portò il rumore di voci umane, provenienti dalla Expolis.

Jeshua sapeva, dalle sue esplorazioni di ragazzo, che una grande bocca di Sheol si apriva due miglia a ovest di lì. A mezzogiorno aveva raggiunto la caverna di entrata.

I corridoi sotterranei che costituivano Sheol erano stati, dodici secoli prima, i passaggi di servizio delle vecchie città inorganiche. Queste ultime erano state distrutte e il loro materiale riciclato per la costruzione delle città viventi. Ma i corridoi sotterranei non si potevano distruggere, per cui erano stati chiusi e abbandonati. Alcuni si erano riempiti di acqua piovana, altri erano crollati. Altri ancora, però, erano rimasti intatti, dal momento che traevano la loro energia da fonti geotermiche, e sembravano tuttora pronti all'uso. Alcuni si erano trasformati in rifugio per i fuggiaschi dalle Expolis, come adesso era Jeshua.

In molti, però, si annidava il pericolo. Alcune città viventi, appena terminate e non ancora completamente messe in funzione, si erano distrutte dopo aver cacciato i propri abitanti umani, nell'epoca dell'Esilio. Vari pezzi provenienti da esse – veicoli di servizio, robot, mezzi di trasporto – scampati alla distruzione, si erano infilati nei passaggi di Sheol, per sottrarsi alla natura selvaggia di Dio-Che-Combatte e alla presu-mibile ira degli esuli. La maggior parte era comunque morta e disintegrata, ma alcuni erano riusciti a sopravvivere, e ciò che si raccontava di essi nei villaggi rendeva Jeshua leggermente inquieto.

Si guardò intorno e vide un tralcio di vite disseccata, nera e nodosa. L'afferrò e ne ruppe la parte centrale, considerevolmente pesante, infilandosela poi nella cintura in modo che non gli intralciasse il passo.

Prima di discendere nel canale, ricoperto di detriti, si guardò alle spalle. Gli expolitani di Ibreem erano solo a poche centinaia di metri di distanza.

Barcollò, poi si mise a correre. Sabbia, sassi e pezzi di piante fossili costituivano il pavimento del tunnel. L'acqua filtrava dalle pareti di ceramica bianca, raccogliendosi in piccole pozze. Strati di muschio e di muffe erano

l’ispida tappezzeria che ricopriva pareti e supporti.

Gli abitanti del villaggio apparvero all’imboccatura del sotterraneo e gridarono il suo nome. Il giovane rimase nascosto nell’ombra, finché non vide che se ne andavano.

Un chilometro e mezzo più in là, nel tunnel, scorse delle luci. Il suolo era ricoperto di acqua fangosa che gli giungeva alle caviglie. Aveva già visto, prima d’ora, alcuni artropodi originari del pianeta e pensò di catturarne uno per cibarsene, ma non aveva niente per accendere il fuoco. Aveva lasciato i suoi fiammiferi a Bethel-Jafet, ubbi-dendo alla legge che proibiva di andare nella giungla portando con sé fiammiferi se non si faceva parte di una spedizione di caccia autorizzata. E, per quanto fosse affamato, non riusciva nemmeno a pensare di cibarsi della carne cruda di un essere stri-sciante.

Il pavimento davanti a lui, si era rialzato e divelto, si era formato un laghetto nella depressione del terreno. Piccole onde dalla patina oleosa si rincorrevano lentamente da un orlo all’altro. Jeshua attraversò la pozza passando su pezzi di lastre di coccio.

Dentro l’acqua vide qualcosa di lungo e bianco, acquattato in una parte alta, con antenne simili a radici sfrangiate di una pianta acquatica. La cosa aveva grandi occhi grigi sporgenti da una testa tonda, e una specie di assortimento di coltellini, lamette e tronchesini posti sulle zampe laterali. Jeshua non aveva mai visto nulla di simile.

Dio-Che-Combatte era raramente tanto bizzarro. Era stato un mondo simile alla Terra, semplice e leggermente arido, e per questa ragione gli umani avevano scelto di colonizzarlo arrivando in grande numero, tredici secoli prima, e avevano trasformato il pigro pianeta in una grandiosa imitazione del meglio di dieci pianeti. Alcune delle sue caratteristiche originarie si erano modificate, da allora, ma non eccessivamente.

Nel posare il piede sul terreno solido dell’altra riva, Jeshua sollevò uno spruzzo d’acqua. Velocemente, l’incubo piumato scivolò dentro a recessi invisibili.

Le luci che vedeva davanti a lui, provenivano da globi offuscati, e non, come nelle città viventi, dalle pareti delicatamente luminescenti. Un intrico di fili emetteva un suono gracchiante intorno a una scatola nera di metallo. Da un respingente si dipartivano rotaie che scomparivano dietro a una lontana curva. Strisce nere, sbiadite e consumate, segnavano un marciapiede. Segnalazioni in inglese antico e in qualcosa di simile al dialetto ebraico parlato a Ibreem, mettevano in guardia dal lasciare il percorso indicato.

Poteva leggere l’inglese più facilmente che non l’ebraico, poiché questo era scritto in caratteri semiti. A Ibreem, i caratteri usati erano solo quelli latini.

Jeshua seguì il tracciato indicato e svoltò oltre la curva. Metà del tunnel era blocca-to da una grossa carcassa. Era larga un metro e lunga quasi due, arrugginita e conge-lata nel suo disfacimento. Non si trattava di qualcosa di automatico, bensì di qualcosa creato dall’uomo – si distingueva ancora un seggiolino fra il groviglio di leve, pedali e un piccolo pannello di comando con la strumentazione. Come fabbro e disegnatore di oggetti automatici e a motore, Jeshua si rese conto che c’erano parti di quell’arnese che sembravano incongruenti. Le esaminò meglio e vide che originalmente non facevano parte della macchina. Erano bensì parti di congegni mobili provenienti da una città. In parte macchine e in parte organismi, dotati di lacci e manicotti, si erano attaccati al piccolo carrello, tentando di trovare una collocazione che permettesse loro di sopravvivere. Avevano trovato solo silenzio. Erano morti, ora, e ciò che di loro poteva decomporsi era scomparso già da lungo tempo. Il resto era preda della ruggine e del disfacimento, immobile.

Nel resto del tunnel, stalattiti di cemento e di acciaio corroso pendevano dal soffitto. Vi erano attaccati e pendevano a loro volta pezzi di tubature e di cavi. Sicuramente una volta l’intera galleria ne era stata piena, lasciando solo lo spazio per il carrello sulle rotaie, e gli operai della manutenzione avevano percorso lo stesso passaggio che lui stava seguendo. La maggior parte del metallo e della plastica era stata portata via da gente dedita allo sciacallaggio.

Jeshua passò sotto l’apertura frastagliata di un condotto e sentì un tenue sussurro.

Piegò la testa e cercò di sentire meglio. Nulla. Ma poi ancora, quasi indistinguibile.

La plastica del condotto era spezzettata e dava alle voci il tono della polvere che cade. Egli trovò una latta su cui montare e riuscì ad avvicinare di più l’orecchio.

— Muovere... — si udì l’eco nel condotto.

— ...non qui prima di me...

— Dannata testa di caprone!

— Niente... fare...

Le voci si fermarono. La latta si accartocciò facendolo cadere sul terreno duro. Gli sfuggì un grido. Si rialzò sulle gambe traballanti e continuò ad avanzare.

L’illuminazione era debolissima. Camminava sul terreno parzialmente in

ombra, tentando di evitare mucchi di piastrelle e di cemento, tubi caduti, cavi e fili di ogni tipo. Sembrava che fin là non fosse arrivata molta gente. Distingueva appena alcuni animali che fuggivano al suo avvicinarsi: insetti, bisce, roditori, alcuni da sempre viventi nel tunnel, altri più selvaggi. Ciò che sembrava un tamburo capovolto divenne, quando si piegò a guardare, una chiocciola grande almeno mezzo metro, che strisciava su un piede rilucente lungo quanto il suo polpaccio. Gli occhi cerchiati di bianco guardarono in su, stringendosi in due fessure nere dense di fluidi segreti e di pensieri nascosti, e un odore caldo, nauseante salì dalle sue pieghe. Impigliato e stretto a un lato vi era il corpo di un enorme scarafaggio in decomposizione.

Cento metri più avanti il pavimento era di nuovo rotto. Il fondo di pozzanghere, cemento e fanghiglia aveva odore di marcio e sembrava ancor più marcio al tocco guar-dingo dei suoi piedi protetti dai sandali. Si tenne lontano dalle pozze più grandi, che erano circondate da bozzoli di insetti vuoti, e insetti appena nati che brulicavano.

Si pentì della propria decisione. Pensò che avrebbe potuto tornare al villaggio e far fronte alla punizione. Vivere sopportando la vista di Kisa insieme a Renold. Riparare il truogolo dell’acqua e ripagare col lavoro i proprietari dei banchi al mercato.

Si fermò ad ascoltare. Più avanti, sentii il fragore di una cascata. Quel suono ne nascondeva un altro più debole, ma poi si alzò il rumore di una lite. Erano uomini che altercavano e si stavano avvicinando.

Jeshua si spostò dal centro del corridoio e si nascose dietro a un tubo penzolante.

Qualcuno correva da blocco a blocco, saltellando agilmente, con le braccia tese a mantenere l’equilibrio e le mani che si muovevano come estremità alate. Altri quattro seguivano, e le lame dei coltelli brillavano nella penombra. L’uomo saltellante arrivò alla sua altezza, lo vide pur nell’ombra, e cadde dentro alla fanghiglia nera. Jeshua allora si alzò, spingendo via il tubo, e si voltò per correre via. La mano appoggiata alla parete avvertì una specie di tremito. In quel momento un grosso pezzo di roccia che cadeva, circondata da detriti, lo proiettò a terra, coprendolo di polvere. Quattro grida vennero troncate. Semisoffocato dalla polvere, lui tossì, agitando le braccia e tentando di liberarsi.

Le luci erano spente. Rimaneva solo un riverbero bluastro e putrido. Un’ombra attraversò ciò che rimaneva dell’ampia pozza. Jeshua si irrigidì, aspettandosi un attacco.

— Chi? — disse l'ombra. — Su, parlare. Non colpire.

La voce sembrava provenire da un adolescente, di diciotto o diciannove anni. Parlava una specie di inglese. Non era la lingua che Jeshua aveva imparato quando aveva visitato Expolis Winston, ma tuttavia riusciva a capirne alcune parole. Pensò che potesse essere l'inglese dei cacciatori delle città, ma non c'erano normalmente cacciatori a Expolis Ibreem. Forse però avevano inseguito la città...

— Sto scappando, come te — disse Jeshua nel dialetto di Winston.

— Come io — fece l'ombra. — Scommetto culo, scappare. Loro sotto, io parlare.

Chi chiama?

— Cosa?

— Chi nome? Tu.

— Jeshua — rispose lui.

— Jeshu-a-Iberim.

— Sì, di Expolis Ibreem.

— No lontana qui. Alzare. Io portare.

— No, non mi sono perso. Sto scappando.

— No bene tu stare. Cimici mordere molto, cimici mordere te molto più mordere io.

Jeshua lentamente si tolse il fango dai pantaloni, con la mano aperta. Detriti e sas-solini scivolarono giù dalla collinetta sotto a cui i quattro giacevano sepolti.

— Lento — disse il ragazzo. — Lento, no? Matto? — Il ragazzo venne avanti. —

Ecco. Lento.

— No, sono stanco — disse Jeshua. — Come facciamo a uscire di qui?

— Ecco, là e là. Vedere?

— Non riesco a vedere. Non molto.

Il ragazzo avanzò ancora e appoggiò una fredda, umida mano sul suo braccio. —

Grande, tu. Forte, molto. — La mano strinse il muscolo. Poi l'ombra si ritrasse. Gli occhi di Jeshua si stavano abituando al buio, e poté vedere quanto l'altro era esile.

— Come ti chiami? — gli chiese.

— No importare. Venire io, ora.

Il ragazzo gli fece strada fino alla collina di rifiuti e cercò in

quell’oscurità profonda un varco dove passare. — Bene. Qui. — Jeshua scalò l’instabile montagna e si spinse attraverso il varco che stava in cima, sfregando la schiena contro il soffitto di ceramica. L’altro lato del tunnel era buio. Il ragazzo imprecò sottovoce. — Tunnel intero — disse. — Bella camminare, ora.

Le pozze davanti a loro erano luminescenti grazie alle larve degli insetti che le circondavano. Alcune stavano isolate, larghe meno di mezzo metro; altre erano più piccole e raggruppate. Sempre, nell’attraversarle, si sentiva un suono come di risucchio e il rumore di antenne, tenaglie, zampe. La pelle di Jeshua si contraeva sul corpo. Rabbrividì di disgusto.

— Ssst — lo avvertì il ragazzo. — Cielo qui, andare su, no suono.

Jeshua non riuscì a capire nulla, ma cercò di camminare più leggermente. Detriti e pezzi di mattone caddero nell’acqua, e un coro come di tenaglie che sbattevano si alzò a lamentarsi.

— Fare tu qui — disse il ragazzo, prendendo la mano di Jeshua e posandola sopra a un portello metallico. — Aprire, poi andare. Capire?

Il portello si aprì con un gemito, e una luce accecante riempì il tunnel. Gli esseri alle loro spalle scomparvero a ricercare le tenebre. Jeshua e il ragazzo uscirono dal tunnel in un vestibolo semicadente, aperto all’ultima luce del giorno. La vegetazione aveva ricoperto quell’infossatura umida, cancellando i tubi, le valvole e ogni altro congegno elettrico. Mentre il ragazzo richiudeva il portello, Jeshua grattò un cubo di metallo con le dita e lo liberò da uno strato di muschio. Sotto quattro numeri erano in-cisi: 2278.

— No toccare — lo avvertì il ragazzo. Aveva larghi occhi grigi e un viso pallido e stretto. Una smorfia, forse un sorriso, gli contraeva le guance bianchissime. Era teso, tutto nervi, con ginocchia e gomiti grandi e ben poca carne a coprire le sue lunghe membra. I capelli che gli pendevano a ciocche sulla fronte e sulle orecchie erano color arancione rugginoso. Sotto la camicia stracciata si vedeva un tatuaggio sul petto.

Il ragazzo vi passò la mano sopra, vedendo lo sguardo di Jeshua, e vi lasciò un’im-pronta di fango.

— Mio marchio — disse. Il “marchio” era un cerchio raggiante color arancio e nero, con in mezzo un quadrato diviso da diagonali. I triangoli erano sempre più piccoli, nella divisione, e creavano l’impressione di una vibrazione. — Mettere qui, molto fa, da Mandala.

— Che cos’è?

— Altri dietro io, tu cadere soffitto su loro, no volere sentire quando io

dire questo fatto polis, molto fa. — Rise. — Loro dire “Nessuno andare città, nessuno può.”

— Mandala è una città, una polis?

— Dieci, quindici leghe qui.

— Leghe?

— Chilometro. Lega.

— Non sai parlare altre lingue? — chiese Jeshua, con l’espressione tesa di chi si deve improvvisare interprete.

— Tu, ebreo meglio. Ma no bene qui. Meglio inglese, no?

— Come?

— Io... posso... provare... questa, se va meglio. — Scosse la testa. — Difficile da ricordare, però. Mi fa confusione.

— Forse è meglio stare in silenzio — disse Jeshua. — Puoi limitarti a fare sì o no con la testa, se capisci. Hai trovato il modo per entrare in una polis?

Il mento si chinò.

— Chiamata Mandala. Puoi tornare da lei, portandomi con te?

Una scossa, no. Un sorriso.

— È un segreto?

— No segreto. Loro grosse macchine dire io mai tornare. Mettere questo su mio corpo. — Si toccò il petto. — Buttare fuori.

— E come avevi fatto a entrare?

— Come? Questa grande polis, lei movida... scusa, muovere, poi correre per terra buona da vivere su, molte leghe da qua, e fermare su cima di posto dove tubi. Io sapere e andare anche, e presto... vicino. Su mio... — si diede una manata al fondoschiena

— due volte cadere.

Il soffitto del vestibolo, caduto, aveva formato un monticello che si prestava bene ad aiutare la risalita. Lo scalarono e arrivarono a livello del terreno. Si guardarono l’un l’altro con stupore. Jeshua era ricoperto di fango color verde scuro. Cercò di ripulirsi con le mani, ma la fanghiglia era come incollata alla sua pelle.

— Forse, andare e trovare acqua per lavare.

Un ramo del fiume Hebron, che scendeva dalla catena dell’Arat, luccicava tra il groviglio dei cespugli verdi, a circa mezzo miglio dall’uscita del tunnel. Jeshua sollevò a piene mani quell’acqua color fango e se la gettò su tutto il corpo, partendo dalla testa. Il ragazzo si immerse completamente, sguazzando e rivoltandosi e soffiando, poi si voltò a sorridere all’ibreemita,

con i rivoli fangosi che gli colavano sulla faccia.

— Si toglie a fatica — fece Jeshua, che stava sfregandosi la pelle con una manciata di foglie.

— Perché tu interessare a posto dove no uomo venire?

Jeshua scosse la testa e non rispose. Finì di sfregarsi il torso e si piegò a ripulire le gambe. Il fondo del ruscello era di sassi misti a sabbia, freddo. Alzò la testa e lasciò che gli occhi seguissero il profilo di un monte dell'Arat, che si stagliava nello splendore del tramonto. — Dove si trova Mandala?

— No — disse il ragazzo. — Mia polis.

— Ti ha sbattuto fuori — disse Jeshua. — Perché non lasci che anche qualcun altro possa tentare?

— Qualcuno già tentare — rispose il ragazzo, con gli occhi stretti. — Tentare e entrare, ma non tenere io. Loro – lei – solo una ragazza – entrare, no problema. Mandala no cacciare.

— Mi piacerebbe tentare.

— Quella ragazza, lei speciale. Un anno prima, andare e permessa di passare. Tu anche speciale?

— No — ammise Jeshua. — La città di Mesa Canaan non mi ha lasciato entrare.

— Città camminare, ieri?

— Come?

— Camminare, andare. Questa Mase Cain tu parlare.

— Ho capito.

— Così questa non lasciare, perché Mandala diversa?

Jeshua risalì dal ruscello, aggrottando la fronte. — Come ti chiami? — chiese.

— Io, chiamare, non vero chiamare o tu volere male, chiamare per te Thinner.

— Thinner, da dove vieni?

— Come ragazza, seguire polis.

— Cacciatori delle città? — Secondo ciò che si diceva a Ibreem, questo avrebbe indicato Thinner come un essere pericoloso, spietato. — Thinner, tu non vuoi ritornare a Mandala, vero? Tu hai paura.

— Come, paura? Come terrore?

— Come tremare a piedi nudi per il freddo.

— Non possibile per Thinner. Non freddo, non caldo, non paura.

— Thinner, sei un bugiardo. — Jeshua tese le braccia e lo afferrò,

alzandolo dall’acqua. — Adesso smettila di dire stupidaggini e parla in inglese. Avanti!

— No! — protestò il ragazzo.

— E allora perché improvvisamente hai detto “non”? Me ne accorgo quando qualcuno vuole prendermi in giro. Tu sei un bugiardo.

— Se Thinner mentire, piedi cadere, ora! Nato e parlare questa lingua, e diversa che tu sapere! Io, no bugiardo! Lasciare! — Tentò di dare un calcio a Jeshua, ma riuscì solo a farsi male al piede. Emise un lamento, e Jeshua lo ributtò nell’acqua, come un pesciolino. Poi si voltò a raccogliere i propri abiti e fece per andarsene.

— Nessuno mai trattare Thinner così! — piagnucolò il ragazzo.

— Tu mi stai mentendo — disse Jeshua.

— No! Fermati. — Thinner dal centro del ruscello tese le braccia. — Hai ragione.

— Lo so.

— Ma non del tutto. Vengo da Winston, e parlo come un cacciatore delle città per una ragione. E guarda che parlo anche molto bene!

Jeshua aggrottò la fronte. Il ragazzo adesso non gli sembrava più un ragazzo. —

Perché ingannarmi, o tentare di farlo? — chiese.

— Sono un poliziotto mercenario. Sto tentando di tenermi sulle tracce dei cacciatori. Alcuni di loro hanno fatto incursioni nelle fattorie intorno a Winston. Ero stato praticamente catturato da quattro di loro, e stavo tentando di convincerli che facevo parte di un altro clan. Quando sono stati sepolti, ho pensato che anche tu fossi uno di loro, e dopo aver incominciato a parlare quella lingua... be’, ho pensato fosse meglio non scoprirmi.

— Nessun abitante di Winston ha un tatuaggio simile al tuo.

— Anche qui ti ho detto la verità. Trovai davvero la via di accesso alla città, e lei poi mi buttò fuori.

— Sei ancora contrario a portarmi laggiù?

Thinner sospirò e uscì dal ruscello. — Non è sulla mia strada. Devo ritornare a Winston.

Jeshua lo osservò con diffidenza, mentre lui si asciugava. — Non pensi che sia strano il fatto che tu sia riuscito a entrare in una città?

— No. Ci sono riuscito con uno stratagemma.

— Uomini più abili di te e di me hanno tentato per secoli, prima di arrendersi tutti quanti. E ora tu ce l’hai fatta, e non pensi nemmeno di essere

speciale?

Thinner indossò i suoi abiti sbrindellati. — Perché tu ci vorresti andare?

— Ho le mie ragioni.

— Hai commesso qualche delitto, a Ibreem?

Jeshua scosse la testa. — Sono ammalato — disse. — Niente di contagioso, non temere. Ma mi è stato detto che una città potrebbe risanarmi, se riuscissi a entrare.

— Ho incontrato altri come te — disse Thinner. — Ma nessuno ci è mai riuscito.

Qualche anno fa Winston mandò un'intera processione di ammalati e mutilati a una città. Questa arruffò le sue spine come un gatto inferocito. Non c'è alcuna pietà per noi, credimi.

— Ma tu conosci un modo.

— Okay — fece Thinner. — Verrò indietro con te. È dall'altra parte dell'Arat. Ora mi hai fatto incuriosire. E poi credo che potresti piacermi. Hai l'aspetto di un sempli-cione ma sei intelligente. Sei pronto e acuto. E tra l'altro, hai con te una bella mazza.

Ti senti disperato fino al punto di uccidere?

Jeshua ci pensò per un attimo, poi scosse la testa.

— È quasi buio — disse Thinner. — Meglio trovare un posto per dormire e metterci in viaggio domattina.

Nella vallata lontana, ai piedi dell'Arat, la città di Mesa Canaan – che ora probabilmente si sarebbe chiamata Arat – aveva il colore caldo del tramonto, che la circondava come un diadema. Jeshua si fece un giaciglio di foglie e rimase a osservare Thinner che si costruiva il proprio, scavando nel terreno. Dormì quella notte profondamente, e si svegliò alle prime luci dell'alba. Aprì gli occhi quando sentì qualcosa sul petto: un piccolo insetto esplorava la via con le lunghe antenne. Lo scacciò con la mano e si schiarì la gola.

Thinner balzò su dal proprio nido, si sfregò gli occhi e rimase in piedi.

— Sono meravigliato — disse. — Non mi hai nemmeno tagliato la gola.

— Non mi sarebbe servito a nulla.

— Affermazioni del genere rafforzano la fiducia.

Jeshua tornò al ruscello e si immerse di nuovo, gettandosi l'acqua fredda sul viso e sulle spalle. La pressione che avvertiva al basso ventre era meno forte del solito, ma tuttavia tale da fargli digrignare i denti. Avrebbe voluto rotolarsi fra i cespugli e rug-gire, solcare la terra, ma non ne avrebbe tratto giovamento.

Si accordarono sulla via da prendere, fra le cime dell'Arat, e si avviarono.

Jeshua aveva passato la maggior parte della propria vita senza mai allontanarsi troppo dai villaggi della Expolis Ibreem e quindi sentiva crescere l'inquietudine mentre si spingevano sempre più avanti. Scalarono il versante, e l'affermazione di Thinner riguardo ai propri piedi ben allenati si provò veritiera. Camminava a piedi nudi sopra sassi e spunzoni, senza mai lamentarsi.

Sulla cresta di una collina, Jeshua si guardò indietro e vide la piana dei cespugli e, più in là, la giungla. Strizzando gli occhi e facendosi schermo con la mano, distinse le capanne di due villaggi e il Tempio Josiah sul monte Miriam. Tutto il resto era nascosto.

In due giorni attraversarono l'Arat e le terrazze scoscese che stavano sull'altro versante. Si trovarono in mezzo a campi di avena selvatica. — Questa una volta si chiamava Agripolis — disse Thinner. — Se tu dovessi scavare abbastanza in profondità, troveresti canali di irrigazione, dispositivi per la fertilizzazione automatica, trebbiatri-ci, depositi di granaglie: l'intero apparato di lavoro. Adesso è tutto inutilizzabile. Per novecento anni questa città agricola ha impedito a ogni essere umano di attraversare i suoi campi. Poi crollò, e quelle parti che potevano muoversi se ne andarono. La maggior parte di esse morì.

Jeshua sapeva qualcosa sulla storia delle città che circondavano l'Arat, e raccontò a Thinner del complesso chiamato Tripolis. Tre città erano raggruppate su un lato dell'Arat, a circa venti miglia a nord di dove essi si trovavano ora. Dopo l'Esilio, una si era smontata ed era morta. Un'altra era riuscita a spostarsi, lasciando quell'area. La terza aveva tentato di attraversare la catena dell'Arat, ma non ci era riuscita. I resti più grandi di quella rovina giacevano ora in un mucchio disarticolato e silenzioso, non lontano da lì.

Ne ritrovarono i pezzi sparpagliati sulla piana di Agripolis. Mentre camminavano, videro paratie e contrafforti, le parti più resistenti di una grande città, ancora posate su zampe ormai disseccate. Alcune erano lunghe una cinquantina di metri e larghe quasi un metro, montate su supporti organici a ruota. Le parti metalliche erano ormai profondamente corrose. Le parti organiche erano scomparse, tranne che alcuni lembi occasionali di silicio o scheletri interni di tessuto colloidale.

— Non sono tutti quanti morti come sembrano — disse Thinner. — Sono passato di qui già altre volte. E alcuni hanno tentato di intralciarmi la strada.

Nel riverbero del pomeriggio videro una bestia armata, simile a un grande

carrarmato lucente, e si nascosero. — È qualcosa che viene dal vero centro di una città, un mezzo di trasporto o di carico — disse Thinner. — Non so granché sull'umore di una parte di città morta, ma non intendo certo sperimentarlo.

Quando la cosa a forma di carrarmato passò, essi proseguirono. Videro creature meno minacciose, che parevano timide, e che pure erano sconosciute. La maggior parte di loro non si accordava con l'idea che aveva Jeshua delle parti e delle funzioni di un'antica città. Erano creature strane, incredibili: carrelli che giravano attorno a un vertice, germogli dalle molte zampe, cose che avevano dei cespuglietti sul dorso, tazze costruite in forma di cane ma che trasportavano acqua: frammenti di follia, che facevano girare la testa.

Al tramonto erano giunti nelle vicinanze di Mandala. Jeshua sedette su una pietra per osservare la città. — È diversa — disse. — Non è graziosa come le altre. — Mandala era più squadrata, meno slanciata e fluida. Aveva la forma goffa di una pera. I colori sparsi qua e là sulle sue mura e sui parapetti – nero e arancio – mal si accorda-vano con le delicate sfumature blu e verdi della materia costitutiva.

— È più vecchia — disse Thinner. — È una delle prime, credo. Un vecchio tronco, un po' ruvido, e non un giovane virgulto.

Jeshua strinse la cinghia che sorreggeva la mazza e si fece schermo agli occhi per guardare controsole. I giovani di Ibreem, riguardo alle città, venivano istruiti a suffi-cienza, in modo da saper identificare le loro parti e le loro funzioni. I drappi che as-sorbivano la luce del sole e che ondeggiavano vicino alla torre principale di Mandala erano come le foglie di un albero e come bandiere. I disegni che portavano formavano un linguaggio che esprimeva gli scopi della città e il suo modo d'essere. Riflettori argentati gettavano ombre e luci al di sotto dei drappi. Aguzzando la vista, egli poteva vedere i giardini e le fontane e le volte di cristallo della passeggiata superiore, un miglio più in alto di loro. La luce del sole illuminava le mura verdi e svelava ciò che stava oltre, contrafforti a libellula le cui ali battevano l'aria lentamente; e poi strisciava nei vestiboli, illuminava i pozzi e le stanze, dando all'interno di Mandala una luminosità vivente. A dispetto dell'arancione e del nero delle superfici colorate, la città aveva un'intima gloria che fece dolere di desiderio il petto di Jeshua.

— Come facciamo a entrare? — chiese.

— Attraverso un tunnel, a circa un miglio da qui.

— Hai parlato di una ragazza. O era una bugia?

— No. C'è davvero. L'ho incontrata. Lei ha facoltà di muoversi liberamente. Penso che non le manchi nulla, nemmeno la solitudine. — Guardò Jeshua con un sorrisetto furbo. — Ma comunque non deve preoccuparsi per chi le procurerà il prossimo pasto.

— Come ha fatto a entrare? Perché la città le permette di rimanere?

— Chi può conoscere le ragioni di una città?

Jeshua annuì pensieroso. — Andiamo.

Il sorriso di Thinner si gelò e il ragazzo si irrigidì, guardando oltre le spalle di Jeshua. Questi si voltò, stringendo istintivamente la mazza alla cintura.

— Chi sono quelli? — chiese.

— I cacciatori delle città. Di solito si tengono nell'ombra. Qualcosa oggi deve averli fatti uscire.

A poca distanza da loro, venti uomini vestiti di stracci color arancio e nero avanzavano verso di loro. Un altro gruppo veniva dall'altro lato. — Dobbiamo prepararci a resistere — disse Jeshua. — Non riusciremmo a scappare.

Thinner sembrava sconvolto. — Amico — disse — è ora che ti sveli un altro trucco. Possiamo entrare nella città da qui, ma loro non possono.

Jeshua per il momento ignorò la rivelazione. — Stai dietro di me — disse. Fece ondeggiare la mazza e si mise in posizione, scoprendo i denti e piegando le gambe come suo padre gli aveva insegnato a fare per affrontare le bestie selvatiche. Il segreto stava nell'assumere un aspetto spaventoso, e la sua mole lo aiutava nello scopo.

Thinner tremava sulle sue alte gambe dinoccolate, ormai in preda al panico. — Seguimi, o ci uccideranno tutti e due — disse.

Si slanciò verso i marciapiedi lisci che circondavano le mura. Jeshua si volse e vide che i banditi stavano formando un cerchio, concentrandosi su di lui e preparando le lance per il colpo. Allora si buttò a terra, con una finta, e sentì le aste dalla punta di metallo che lo superavano, conficcandosi nell'erba. Si alzò e allora partì una seconda scarica, e questa volta una lancia gli sfiorò la spalla, lacerandogli dolorosamente la pelle. A quel punto udì Thinner emettere un suono rauco e poi bestemmiare. Un bandito lo teneva per le braccia e ripetutamente gli colpiva il petto con un coltello.

Jeshua si alzò e corse contro gli attaccanti, con la mazza tesa di fronte a lui. Diverse spade si alzarono a contrastarlo, l'acciaio grigio macchiato di

sangue rappreso.

Parò un colpo e fece partire la spada con la mazza, poi uccise l'uomo con un tremen-do colpo verticale.

— Fermatevi, dannati idioti! — gridò qualcuno. Uno dei banditi lanciò un urlo, e gli altri si ritrassero da Jeshua. L'attaccante di Thinner aveva in mano una testa, staccata dal corpo del ragazzo. Dal cranio reciso stillava un liquido verde. Sebbene deca-pitato, Thinner non smetteva di lanciare invettive in parecchie lingue, fra cui l'ebraico e il dialetto dei cacciatori. Gli attaccanti abbandonarono le armi di fronte a quel mostro parlante e fuggirono pallidi, incespicando. Quello di loro che, pietrificato, teneva la testa, la lasciò cadere e cadde svenuto a sua volta.

Jeshua era rimasto sulla sua posizione, con la mazza insanguinata che gli tremava in mano.

— Ehi — disse la voce, soffocata dall'erba. — Vieni qui e dammi una mano!

Jeshua si portò la mano alla fronte e vi tracciò due triangoli incrociati. Poi camminò lentamente sull'erba.

— Per tutti gli angeli e i diavoli — gridò ancora la testa di Thinner. — Sto masticando dell'erba. Tirami su.

Trovò prima il corpo del ragazzo. Si piegò e distinse la pelle sanguinante del petto, la sostanza verde che vi stava sotto e le costole chiare di materia colloidale che formavano lo scheletro. Ancora più in dentro aggeggi vetrosi e fluidi color blu pallido che scorrevano in tubicini trasparenti circondavano qualcosa come un circuito di metallo e di materia organica. Il bandito lì vicino era ancora svenuto per lo shock.

Trovò la testa di Thinner, a faccia in giù, con le mascelle che si muovevano e i capelli ritti. — Alzami — disse la testa. — Per i capelli, se ti fa impressione, ma alzami.

Jeshua si piegò e alzò la testa per i capelli. Thinner lo guardò al di sopra del naso che colava verde e della bocca circondata di schiuma. Gli occhi sbattevano. — Puliscimi la bocca con qualcosa. — Jeshua strappò una manciata d'erba e fece come richiesto, non perfettamente ma abbastanza bene, date le circostanze. Sentiva lo stomaco rivoltarglisi, ma capiva che Thinner non era, chiaramente, né un essere umano né alcun altro tipo di bestia naturale, e quindi cercò di tenere le proprie reazioni sotto controllo.

— Sarebbe stato meglio darmi retta — fece la testa.

— Tu vieni dalla città — disse Jeshua, facendo ruotare la testa.

— Fermati, mi fai venire le vertigini. Portami dentro a Mandala.

— Mi lascerà entrare?

— Sì, dannazione sbrigati, sarò io il tuo lasciapassare.

— Se tu sei della città, perché dovresti permettere che io o qualunque altro possiamo entrarvi?

— Portami dentro e lo scoprirai.

Jeshua allontanò la testa da sé, distendendo il braccio, e la osservò, a occhi socchiusi. Poi, lentamente, alzò lo sguardo, guardò i marciapiedi piastrellati che circondavano il perimetro e fece un passo avanti. Ma subito si fermò, preso da un tremito.

— Sbrigati — disse la testa. — Sto sgocciolando.

Jeshua si aspettava che da un momento all'altro il perimetro iniziasse a frantumarsi e ad alzare le spine, ma non accadde. — Incontrerò la ragazza? — chiese.

— Cammina, niente domande ora.

Con gli occhi spalancati e il corpo irrigidito come roccia, Jeshua entrò nella città di Mandala.

— Ecco, è stato più facile di quanto ti aspettassi, vero? — chiese la testa.

Jeshua era fermo al centro di un enorme viale verde, illuminato da una luce intensa che pareva filtrata, come dal fondo del mare, circondato dal verde di spessi vetri e fluidi botanici. Tutto intorno sorgevano colonne tetraedre e archi slanciati, che si riu-nivano in alto in un disegno circolare color arancione e nero, simile al disegno che stava sul petto di Thinner.

Le colonne sorreggevano quattro piani di porticato, che si aprivano sulla corte. Le gallerie erano vuote.

— Puoi mettermi a terra, ora. Sono danneggiato. Qualche cosa verrà a prendermi per aggiustarmi. Puoi passeggiare per un po', se vuoi. Niente ti farà del male. Forse incontrerai la ragazza.

Jeshua si guardò intorno con apprensione. — Temo proprio che non servirebbe né a me né a lei — disse.

— Perché mai, forse perché non sei un uomo completo?

Jeshua lasciò cadere di colpo la testa sul duro pavimento, e questa rimbalzò, con una sorta di stridio.

— Come fai a saperlo? — Urlò quasi la domanda, disperatamente.

— Adesso mi hai fatto confondere — si lamentò la testa. — Che cosa stavamo dicendo? — Smise di parlare, e gli occhi si chiusero. Jeshua provò a toccarla con la punta del piede. Nulla. Si rialzò e si guardò intorno, cercando

un luogo dove fuggire.

La cosa migliore sarebbe stata uscire. Egli era un peccatore, ora, aveva peccato di ira e di vergogna. La città lo avrebbe cacciato fuori con violenza. Forse lo avrebbe prima marchiato, come Thinner aveva accennato vagamente in precedenza. Jeshua desiderò di trovarsi fra le pianure famigliari di fronte a nemici tangibili, come i cacciatori delle città.

Lo guidò la luce del sole che filtrava attraverso l'arco di ingresso. Corse verso il passaggio vetroso che portava fuori, ma ora questo si alzò per non lasciarlo uscire.

Furibondo per il panico, alzò la mazza e colpì le spine. Esse risuonarono sotto i colpi ma non si ruppero.

— Vi prego — implorò allora, — fatemi uscire, fatemi uscire!

In quel momento udì un rumore dietro di sé e si voltò. Un piccolo carretto semovente stava afferrando la testa di Thinner con delicate mandibole, che poi si solleva-rono, segmentate, per andare a posarla dietro, su una specie di scivolo. Il carretto lasciò il viale centrale per rotolare verso un corridoio.

Jeshua rialzò le spalle chinate e distese il torace. — Io ho paura! — gridò alla città.

— Sono un peccatore! Tu non hai bisogno di me, perciò lasciami andare!

Si lasciò cadere disteso al suolo, con la mazza nella mano, tremante. L'odio delle città nei confronti di tutti gli uomini, gli era rimasto profondamente impresso. Il respiro gli si calmò, fino a permettergli di pensare di nuovo, e allora crebbe la paura.

Perché mai la città lo aveva fatto passare, sia pure con Thinner? Si rialzò e agganciò la mazza alla cintura. Da qualche parte ci doveva essere una risposta. E lui aveva ben poco da perdere: al massimo, una vita che in quel momento non amava particolarmente.

E inoltre, in una città, c'era la possibilità di arti mediche che gli expolitani avevano perduto.

— Va bene — disse. — Rimarrò. Preparati al peggio.

Attraversò il viale e prese un corridoio laterale. Vuote stanze dalle porte esagonali si aprivano in silenzio sui due lati. Trovò una fontana zampillante acqua freschissima al centro di una grande stanza dal soffitto a navata, e bevve. Poi rimase la un po' di tempo a studiare come si incrociavano gli archi della volta, facendo scorrere le dita nelle scanalature.

Un minuscolo vestibolo era dotato di un rialzo simile a un giaciglio, ed egli vi si stese sopra a riposare, fissando il soffitto senza vederlo. Si

addormentò brevemente.

Quando si risvegliò, sia i suoi vestiti che il suo corpo erano puliti. Al suo fianco era appoggiato, pronto, un ricambio d'abito: la divisa di Ibreem, color kaki, camicia e pantaloni corti e doppia cintura, intrecciata con maggior abilità di quanto non fosse la sua. La mazza non era stata portata via. L'afferrò. Era stata modificata, migliorata.

Ora l'impugnatura si accordava alla sua stretta e il peso era bilanciato. Inoltre, era stata approntata una tavola carica di frutta e di ciò che sembrava un pasticcio di avena. La città aveva provveduto a ogni sua esigenza, molto più di quanto lui non meri-tasse. E questo gli dava almeno il coraggio della curiosità. Si tolse gli abiti ormai a brandelli e provò quelli nuovi. Erano della misura perfetta, e lui si sentì meno inde-gno. I suoi sandali erano stati accomodati, ma non sostituiti. Li sentì comodi, come sempre, ma anche più forti.

— Come potrò essere curato, qui? — chiese alle pareti. Non venne alcuna risposta.

Bevve di nuovo alla fontana e uscì in esplorazione.

Il piano terra del più basso livello di Mandala era strutturato con relativa semplici-tà. Esso consisteva principalmente di ambienti destinati al commercio e agli scambi, con spaziosi corridoi per il traffico di veicoli, una serie di ampi magazzini e decine di sale di ritrovo. Il tutto era anche provvisto di sistemi di computer. Jeshua non sapeva molto dei computer, la camera commerciale di Bethel-Jafet ne conservava ancora un vecchio modello tascabile, portato via da una città durante l'Esilio. I terminali di Mandala erano molto più grandi e complicati, ma a grandi linee simili a quello. Attraversò una sala che ne era piena. Secoli di disuso li avevano resi irregolari nella forma, con le parti in plastica e in sottile metallo ormai contorte. Si chiese quali parti fossero ancora vive, se alcune ne sopravvivevano.

La maggior parte delle sale del livello inferiore avevano lo stesso color verdemare.

Questa uniformità di colore contribuì ad accrescere la confusione di Jeshua, ma dopo parecchie ore di girovagare, riuscì a trovare la chiave per orientarsi. Sebbene non esistesse nulla di simile a segnalazioni, mappe o segni di alcun tipo, si accorse che stando a sinistra tendeva verso il centro, e a destra verso l'esterno. Un abitante di Mandala, dieci secoli prima, avrebbe conosciuto l'organizzazione di ciascun piano perché gli era stata insegnata, e

magari anche con l’ausilio di guide tascabili o di segnalatori.

Da qualche parte, di questo era certo, doveva trovarsi un sistema centrale di ascensori.

Seguì tutti i corridoi verso sinistra. Evitando quelli che erano chiaramente a fondo cieco, presto si trovò alla base di un vano cavo, una specie di ampio pozzo. Il pavimento era ricoperto da un disegno diverso, con sfumature verdi e blu, che mutava sotto ai suoi piedi come un caleidoscopio. Piegò il collo e guardò verso l’alto, attraverso il centro di Mandala. Molto, molto in alto vide un cerchio azzurrino, il cielo del giorno che si andava smorzando. Una brezza si infilava giù per il pozzo.

Dall’alto sentì provenire un sommesso mormorio. Una macchia cancellò parte del cielo e poi divenne sempre più grande, cadendo, scendendo a spirale come una foglia dall’albero. Essa aveva ali, un corpo spazioso per portarvi passeggeri, e una testa da insetto, come i contrafforti a forma di libellula che sbattevano le ali per procurare la ventilazione alla città. Rallentando la discesa, la cosa alzò il naso e venne a fermarsi di fronte a lui, ancora a parecchi centimetri dal suolo. La faccia inferiore delle sue ali trasparenti, ora immobili, rifletteva il disegno cangiante del pavimento.

A un tratto si accorse che il pavimento era giunto a una sistemazione definitiva, come un mosaico ricomposto. Esso formava un triangolo intrecciato, un simbolo a tre ali dai profili color rosso.

L’aliante lo stava aspettando. Sul dorso c’era posto per almeno cinque persone.

Scelse il sedile di fronte. L’insetto tremò e si mosse. La sua testa si piegò all’indietro, poi di lato, e ispezionò la via. Antenne di metallo apparvero sul davanti del corpo. Un tintinnio riempì l’aria. E Jeshua iniziò a volare.

L’aliante rallentò dopo aver percorso parecchi metri e si fermò all’imbocco di un corridoio. Jeshua sentì il cuore accelerare quando guardò giù dal parapetto nero, fino al pavimento laggiù, in fondo al pozzo.

— Da questa parte, prego.

Si voltò, aspettandosi di vedere Thinner. Invece c’era ad aspettarlo un marchinge-gno simile a un attaccapanni semovente, con un semplice microfono montato al culmine del collo sottile, un’asta che faceva da corpo e tre bastoncini a esso uniti come le zampe anteriori al corpo di un ragno. Lo seguì.

In alto, tubi trasparenti pulsavano sotto al fluire del liquido interno, come arterie esposte. Si chiese se nel passato cittadini ribelli avessero mai tentato di

troncare le vene della città tagliando quei tubi; o magari si trattava di semplici ornamenti, che simboleggiavano un'attività più profonda? L'attaccapanni produceva un rumore a scatti, avanzando davanti a lui, poi si fermò a una porta esagonale e batté la sua testa rotonda contro a una targa di metallo. La porta si aprì. — Qui dentro.

Jeshua entrò. Sistemate su ganci, in fila lungo rastrelliere che dividevano l'enorme sala, c'erano migliaia di apparecchi simili a Thinner. Alcuni di essi erano incompleti, con i dispositivi e le parti organiche ancora semistaccati dai tronchi, le braccia senza mani o i colli senza testa. Alcuni altri presentavano tagli slabbrati, arti rotti, dorsi aperti. L'attaccapanni partì velocemente prima che egli potesse parlare, e la porta si chiuse alle sue spalle.

Jeshua si sentiva al di là di qualsiasi sensazione, che non fosse un'ansia primitiva.

Percorse il corridoio centrale, incapace di dire se si trovasse in un laboratorio o in un cimitero. Se Thinner si trovava lì, ci sarebbero volute ore per scoprirlo.

Guardò improvvisamente di fronte a sé e rimase immobile. C'era qualcuno che non stava, come gli altri, appeso ai ganci. Era all'estremità opposta della stanza, in piedi, troppo lontano per poterne vedere i lineamenti. Jeshua aspettò, ma la figura, a sua volta, non si mosse. Sarebbe potuto andare avanti per ore.

Fece lui il primo passo. La figura si lanciò di lato, come un cervo impaurito. Istintivamente lui corse in quella direzione, ma quando ebbe raggiunto, alla fine, il limite della sala non riuscì più a scorgere nulla.

— Nascondino — mormorò. — Dio mio, stiamo giocando a nascondino.

Si sfregò l'inguine, inconsapevolmente, tentando come al solito di acquietare la pressione dell'eccitazione che gli saliva al ventre e allo stomaco. Le sue fantasie si moltiplicarono ed egli fu costretto a piegarsi su di sé, per ben due volte, grugnendo.

Dovette imporsi di rialzarsi, tese le braccia e si concentrò su qualcosa d'altro.

Vide una testa che assomigliava molto a quella di Thinner. Era collegata a una tavola che stava dietro le file di ganci, e i fluidi entravano pulsando nel suo collo attraverso una rete di tubicini. Gli occhi erano aperti ma vitrei, e la pelle pallida come un fantasma. Jeshua allungò una mano per toccarla. Era fredda e senza vita.

Esaminò altri corpi più da vicino. La maggior parte di essi erano nudi,

completi di ogni dettaglio. Esitò, poi sfiorò con la mano i genitali di un maschio. La carne era liscia e flaccida. Ebbe un tremito. Le sue dita, come guidate da una volontà propria, si spostarono sul pube di una figura femminile. Allora egli ebbe una smorfia e si ritrasse di scatto, sfregandosi la mano sul vestito con un innato disgusto. Sentì il tremito pas-sargli nella schiena. Il contatto con quelle forme senza vita, con ciò che sembrava carne morta, gli faceva accapponare la pelle.

Qual era lo scopo di tutti quei corpi? Perché Mandala stava costruendo migliaia di forme uguali? Guardò oltre le varie rastrelliere, da una parte e dall'altra, e vide, sul fondo, una porta aperta. Forse la ragazza – doveva per forza trattarsi della ragazza –

si era dileguata da quella parte.

Si diresse oltre le rastrelliere. Sentiva nell'aria odore di erba tagliata e di arbusti spezzati, di linfa colante. Di tanto in tanto questo odore si trasformava in quello della carne appena macellata, oppure del metallo oleato.

Da qualche parte venne un rumore. Si fermò. Era una delle rastrelliere. Camminò lentamente lungo una fila, scrutando, senza vedere null'altro che assoluta immobilità, sentendo solo il pulsare dei fluidi nei tubi sottili e lo scatto di minuscole valvole. Forse la ragazza stava fingendosi un cyborg. Ripeté fra sé quella parola. Cyborg. L'aveva imparata a scuola, nell'infanzia. Le città stesse erano organismi cibernetici.

Udì qualcuno che si allontanava di corsa, lo sbattere di piedi nudi sul pavimento.

Velocemente passò oltre ogni fila, guardando lungo i corridoi, aguzzando gli occhi: niente, niente, tutto fermo... ecco! La ragazza era all'estremo opposto, e rideva di lui.

Agitò un braccio. Poi scomparve.

Egli decise che non sarebbe stato molto saggio dare la caccia a qualcuno che conosceva il territorio meglio di lui. Meglio aspettare che fosse lei ad avvicinarglisi. Lasciò la stanza attraverso la porta aperta.

Il corridoio esterno portava a un pozzo più piccolo di quello attraverso cui era sali-to. Questo era rosso e largo solo un metro e mezzo. Lungo i corridoi che da lì si dipartivano c'erano porte rettangolari, chiuse ma non a chiave. Provò le prime tre, aprendole una dopo l'altra di scatto. Ciascuna stanza conteneva suppergiù le stesse cose: un armadio coperto di polvere, alcuni mobili cadenti, per il resto vuoto e odore di antichi sepolcri. La polvere gli entrò nel naso, facendolo starnutire. Tornò alla galleria principale e alla porta

esagonale. Guardando verso il basso, ondeggiò e sentì il sudore scorrergli dalla fronte. La vista era vertiginosa e claustrofobica.

Lo raggiunse un canto, dall'alto. Era una voce di donna, dolce e giovane, una canzone con parole che non riusciva ad afferrare completamente. Sembravano quelle del dialetto dei cacciatori parlato da Thinner, ma l'eco le portava via, rendendole difficili da capire. Allora si sporse dalla ringhiera, per quanto gli riuscì di osare, e guardò in su. Era proprio la ragazza, a cinque, sei o sette livelli più su. La voce sembrava quella di una bambina. Grazie a un soffio di brezza alcune parole lo raggiunsero chiaramente:

"E loro, in vita soledada, e loro... Vestiti in vestire di morte..." Il pozzo rosso svaniva verso l'alto senza lasciar scorgere il cielo. Il riflesso però gli fece male agli occhi. Li schermò con la mano, per cercare di distinguere qualche cosa di più. Allora la ragazza si ritrasse dalla ringhiera e smise di cantare.

Sapeva bene che avrebbe dovuto sentirsi arrabbiato, era suo diritto dal momento che lo stavano prendendo in giro. Ma non era arrabbiato. Si sentiva invece terribilmente solo, tanto da non poterlo sopportare. Volse le spalle al pozzo e guardò la porta della stanza dei cyborg.

Incontrò lo sguardo di Thinner, che gli sorrideva un po' storto. — Non ho ancora potuto augurarti il benvenuto — disse in ebraico. La testa era montata su una specie di serpente metallico, lungo mezzo metro circa; il suo corpo era costituito da un carretto verde con tre ruote, lungo un metro e largo mezzo. Si muoveva silenziosamente.

— Qualche difficoltà?

Jeshua lo osservò per bene, poi sorrise. — Non ti si addice molto — fece. — Sei lo stesso Thinner?

— Non ha importanza, comunque sì, se questo ti può servire.

— Se non ha importanza, allora con chi sto parlando? Con i computer della città?

— No, no. Quelli non sanno parlare. Sono troppo occupati con la manutenzione.

Stai parlando con ciò che rimane dell'architetto.

Jeshua annuì lentamente, sebbene non capisse.

— È un po' complicato, in effetti — riprese Thinner. — Te lo spiegherò meglio più tardi. Hai visto la ragazza, e lei è scappata via da te.

— Devo essere abbastanza spaventoso. Da quanto tempo si trova qui?

— Un anno.

— Quanti anni ha?
— Non so con precisione. È molto che non mangi?
— No. Come ha fatto a entrare?
— Non per la sua innocenza, se è questo che stai pensando. Era già stata sposata, prima di arrivare qui. I cacciatori incoraggiano il matrimonio precoce.
— Allora nemmeno io sono qui grazie alla mia innocenza.
— No.
— Tu non mi hai mai visto nudo — disse Jeshua. — Come facevi a sapere qual era la mia infermità?
— I miei sensi non sono limitati a quelli umani, sebbene solo El sappia quanto ciò mi pesi. Seguimi, e ti troverò un appartamento adeguato.
— Potrei anche non voler restare.
— Da quanto ho capito, sei venuto qui per essere reso completo. Ciò è possibile, e io sistemerò le cose affinché sia fatto quello che desideri. Ma la pazienza è pur sempre una virtù.
Jeshua annuì alla familiare affermazione. — Lei parla l'inglese dei cacciatori. È

per questo che tu eri con i cacciatori, per trovarle un compagno adeguato?
La macchina-Thinner si volse senza rispondere. Avanzò sulle proprie ruote fino alla sala dei cyborg, con Jeshua che lo seguiva. — Sarebbe stato meglio poterle portare qualcuno che già le fosse familiare, ma non sono riuscito a persuadere nessuno di loro.
— Perché lei è entrata?
Di nuovo Thinner rimase silenzioso. Salirono su un tapis-roulant che si muoveva a spirale verso l'alto, attorno al pozzo centrale. — Siamo sul percorso lento, panorami-co — spiegò Thinner. — Dovrai abituarti alla città e ai suoi sistemi di percorso.
— Quanto tempo dovrò restate qui?
— Quanto vorrai.
Discesero ed entrarono in uno dei vestiboli d'accesso a un blocco di appartamenti posto nel muro esterno della città. La costruzione e i colori di questo settore erano più solidi. Le paratie e le porte erano in colori definiti e brillanti, blu, arancione, ruggine e porpora. L'effetto complessivo ricordava a Jeshua il tramonto. Una lunga balconata sulla parete esterna permetteva una vista spettacolare dell'Arat e delle pianure, ma Thinner non gli diede il tempo di ammirarla. Portò Jeshua in un appartamento e lo informò su ciò che esso

conteneva.

— È stato pulito e provvisto di quei mobili che tu probabilmente conosci. Puoi anche cambiare e chiedere che il tutto ti venga portato da qualsiasi altra parte tu desideri. Però dovrai aspettare fino a che non sarai stato esaminato dalle unità mediche.

Sono state programmate per visitarti in questo appartamento. — Thinner gli mostrò una cucina arredata con piastrelle bianche e utensili di acciaio inossidabile, con la dispensa del cibo e tutto ciò che poteva servire. — Qui puoi prepararti da mangiare. Ci sono ingredienti sufficienti per renderti appetibile ciò che proviene dalla distribuzio-ne. I sanitari sono laggiù e ti verrà spiegato come...

— Possono parlare?

— No. Intendevo dire che il modo d'uso si renderà evidente da solo. Pochissime cose possono parlare, nella città.

— A noi è sempre stato detto che le città venivano comandate dalla voce.

— Non da quella di tutti i cittadini. La città in sé non risponde. Lo possono fare solo certe unità, non parlo di me, i cyborg non esistevano quando gli umani abitavano qui. Siamo stati costruiti solo dopo. Ti spiegherò, quando sarà il momento. Intanto, poiché sono sicuro che tu sei più abituato ai libri e agli stampati che non ai nostri schermi tridimensionali, ti ho preparato delle cose da leggere, là su quegli scaffali laggiù.

— Sembra proprio che io debba restare qui a lungo.

— Non fare caso alla sistemazione dell'appartamento. Ti sembrerà eccessiva, per le tue abitudini, ma certamente non lo è secondo gli schemi di Mandala. Questi erano gli appartamenti riservati ai cittadini con temperamento ascetico. Se ti occorresse qualsiasi cosa, quando io non sarò presente, chiedi pure al terminale. È collegato alla mia medesima fonte.

— Ho sentito parlare della biblioteca delle città. Sei una parte della biblioteca, forse?

— No. Te l'ho detto, io sono parte dell'architetto. Evita, per ora, il collegamento con la biblioteca. E non spingerti nemmeno troppo lontano, per i primi giorni. Sai, tutto subito non va bene, eccetera eccetera. Chiedi al terminale, che ti indicherà i confini di sicurezza entro cui puoi tenerti. Ricorda che qui tu sei più indifeso di un bambino. Mandala non è pericolosa, in sé e per sé, ma può essere sgradevole.

— Che cosa devo fare se la ragazza venisse a trovarmi?

— Te lo aspetti?

— Prima ha cantato per farsi udire da me, credo. Ma non si è lasciata vedere direttamente. Dev’essere molto sola.

— Lo è. — La voce di Thinner riflesse qualcosa di più dell’impersonale efficienza.

— Ha fatto un mucchio di domande su di te, e le è stata detta la verità. Ma ha vissuto sola per troppo tempo, perciò non aspettarti nulla troppo presto.

— Mi sento confuso — disse Jeshua.

— Date le circostanze, direi che si tratta di una condizione del tutto salutare. Rilassati; non lasciarti opprimere da ciò che non sai.

Thinner terminò le spiegazioni relative all’appartamento e se ne andò. Jeshua uscì sulla terrazza adiacente al corridoio esterno. In lontananza la luce che pioveva dalle lune artificiali di Dio-Che-Combatte faceva brillare le nevi dell’Arat come acciaio temprato. Jeshua guardò le lune con una consapevolezza che non aveva mai provato in precedenza. Gli umani le avevano portate lì facendole deviare dall’orbita di un altro mondo, per rendere più leggiadre le notti di Dio-Che-Combatte. Il pensiero era sconvolgente. La gente viveva in quel luogo, un migliaio di anni fa. Che cosa era stato di tutti loro, quando le città li avevano esiliati? E le città lunari, si erano forse com-portate allo stesso modo di quelle di Dio-Che-Combatte?

Cadde in ginocchio, vergognandosi perché si sentiva un primitivo, tuttavia rivol-gendosi a El, pregando per avere guida. Non era convinto che la confusione che provava fosse così salutare.

Si preparò un pasto, che tentò di rendere il più simile possibile alla semplice dieta di Bethel-Jafet. Poi esaminò il letto, tolse via le coperte – la stanza era abbastanza tiepida – e si addormentò.

Una volta, molti anni prima, se la memoria dell’infanzia non lo ingannava, era stato portato da Bethel-Jafet a una comunione, sulle colline di Kebal. Era successo alcuni anni prima che il Sinedrio irrigidisse le leggi che separavano il rituale cattolico da quello habiru. Suo padre e la maggior parte dei loro conoscenti erano habiru e parlavano ebraico. Ma altri membri influenti della comunità, come Sam Daniel, per antica tradizione familiare consideravano Gesù molto più di un profeta, conformemente a quell’insieme di credenze che si definiva cattolicesimo. Suo padre non aveva mai dimostrato alcuna animosità verso i cattolici per le loro idee.

Durante quella comunione non solo habiru e cattolici avevano compiuto i riti del culto, ma con loro anche i musulmani, oggi separati, e alcune altre

diverse credenze che sarebbe stato meglio dimenticare. Erano stati tempi difficili, duri, forse non meno di quelli seguiti all'esilio. Jeshua ricordava di aver ascoltato un discorso fra suo padre e un gruppo di cattolici, una chiacchierata rilassata, informale, senza le regole del ce-rimoniale che più tardi sarebbe stato imposto. Suo padre aveva menzionato il nome, Jeshua, del proprio figlioletto, un nome derivante da Gesù, e i cattolici allora gli si erano fatti attorno, lodando il suo bell'aspetto, la statura e la forza che dimostrava, in-consuete per un bimbo di sei anni. — Ne farai un carpentiere? — chiesero scherzan-do.

— Sarà un fabbro — rispose suo padre.

Essi aggrottarono la fronte.

— Colui che fabbrica arnesi.

— Fabbricare arnesi ci ha portati all'Esilio — disse Sam Daniel.

— Sì, e ci ha elevato al di sopra delle bestie — replicò suo padre.

Jeshua ricordava bene la conversazione che ne era seguita. Quelle parole gli erano rimaste dentro e avevano influito sulle sue decisioni di adulto, dopo la perdita del padre per un incidente di miniera.

— Fu il pastore a elevarci al di sopra delle bestie, facendo di noi i loro padroni —

intervenne un altro. — E colui che fabbrica arnesi e che lavora la terra uccise il pastore, e per questo venne cacciato in esilio, destinato a vagare.

— È vero — rispose il padre, con gli occhi che brillavano alla luce dei falò. — E

più tardi il pastore rubò il diritto di primogenitura al proprio fratello nomade, o abbiamo dimenticato Giacobbe ed Esaù? Il debito, credo, venne saldato.

— Ci sono molte cose che confondono, nel passato — ammise Sam Daniel. — E

se usiamo i nostri occhi constatiamo che l'esilio è reso meno duro dall'utilizzo di arnesi, e allora non dobbiamo condannare i nostri bravi fabbri. Ma quelli che costruirono le città che poi ci hanno esiliato erano a loro volta fabbricanti di arnesi, e gli arnesi si rivoltarono contro di noi.

— Ma perché? — chiese suo padre. — Forse perché l'essere uomini è una condizione degradante? Ricordate, furono gli habiru e i cattolici – poi ebrei e cristiani –

che diedero incarico a Robert Kahn di costruire le città di Dio-Che-Combatte, città pure per la parte migliore del genere umano, per coloro che

portarono la fiamma di Gesù e del Signore. Eravamo uomini giusti, allora, e desideravamo con tutto il cuore lasciare dietro di noi i costumi degradati dei nostri antichi vicini. Come è successo, allora che i migliori vennero esiliati?

— Hubris — ridacchiò un cattolico. — Una cosa vergognosa, comunque! La storia è piena di cose vergognose, eh, ragazzo? — Guardò Jeshua. — Ti ricordi, vero, la storia del male che gli uomini hanno commesso?

— Lascia stare il bambino — intervenne irato suo padre.

Sam Daniel mise il braccio attorno alle spalle del padre di Jeshua: — La nostra discussione ci ha portato al solito punto, di nuovo. Hai ancora il segreto per riunirci tutti insieme?

Nel dormiveglia Jeshua aprì gli occhi e tentò di girarsi, nel letto.

Qualche cosa glielo impedì, e contemporaneamente sentì una specie di puntura sulla nuca, alla base del collo. Non riusciva a vedere bene, gli occhi lacrimavano e la vista ne risultava annebbiata. Il naso gli prudeva e sentiva un vago dolore al palato, come se qualcosa stesse strisciando attraverso il naso fino al retro della gola. Tentò di parlare, ma non ci riuscì.

Braccia argentee si muovevano attorno a lui, lasciandosi dietro tracce di ombra grigia, e gli sembrò di vedere dei fili che si dipanavano sul suo petto. Sbatté le palpebre.

Sui fili tremolavano gocce, simili a rugiada su una ragnatela. Quando le gocce caddero e toccarono la sua pelle sentì ondate di calore che si irraggiavano dal petto e contemporaneamente i sensi gli si attutirono ulteriormente.

Sentì un gemito, come di animale ferito. Veniva dalla sua stessa gola. Ogni volta che respirava, quel gemito usciva. Di nuovo le braccia metalliche si agitarono sopra di lui, dipanando i fili. Chiuse le palpebre, e gli ci volle diverso tempo per riuscire a sollevarle di nuovo. Vide una fessura, nel soffitto, da cui scendevano le braccia sottili, una che gli passava davanti agli occhi, raggiungeva il naso e gli entrava dentro, altre che lo tenevano delicatamente fermo al letto, un'altra che sfrigolava dietro al suo capo, facendogli accapponare il cuoio capelluto. Cercò di individuare la puntura che sentiva al collo. Era come se gli stessero strappando un capello, o come se una minuscola formica lo stesse mordendo. Egli si sentiva in alto, superiore a tutto, distante da ogni preoccupazione, e tuttavia la sua mano fremeva dal desiderio di muoversi e un sottile braccio doveva trattenerla. La visione gli si fece chiara per un attimo, e allora vide tubicini verdi smaltati, pinze metalliche, vassoi ovali color blu chiaro che passavano su e giù.

— A-hammm eh uh — tentò di parlare. — Eh ee uh. — Le labbra non si volevano muovere. La lingua inciampava in qualcosa di dolce. Gli era stata messa in bocca una caramella. Alcuni anni prima, da bambino, era stato sottoposto a un esame della cavi-tà orale – previsto dal sistema sanitario – e al termine gli avevano dato una caramella morbida allo zucchero, da succhiare fino a casa.

Ricadde dentro al crogiolo della propria mente, da dove ripescò quella sera accanto al fuoco. — Hubris — aveva detto, con un sorriso, il cattolico.

— Habirus — egli disse a se stesso. — Hubris.

— Una cosa vergognosa, comunque...

— La discussione è al solito punto. Hai ancora il segreto per riunirci di nuovo?

— E ci ha posto al di sopra delle bestie.

Profondità, sonno.

Aprì gli occhi e sentì qualcosa, nel letto. Mosse la mano verso l'inguine e toccò come una parte di letto che si fosse staccata e poi attaccata al suo basso ventre, dentro agli slip. Allora alzò le anche e sfilò l'indumento: guardò e ricadde indietro, con il viso stravolto. Le lacrime gli traboccarono dagli occhi.

— Grazie a El — mormorò. Tentò di scacciare la visione, ma essa gli tornò, era la realtà. Si picchiò in testa col pugno, per risvegliarsi. Non era un sogno, era la realtà.

Si getto giù dal letto, strappandosi le vesti, restando nudo di fronte allo specchio, con gli occhi fissi sul suo corpo. Aveva paura a toccarlo, quando esso si rialzò da solo, facendolo quasi impazzire di desiderio. Allora fece un balzo e picchiò il pugno contro al soffitto.

— Grande El, Signore onnipotente — ansimò. Provò l'impulso di uscire dalla stanza e di correre sulla terrazza, per mostrare a Dio-Che-Combatte che ora lui era un uomo completo, completamente capace, come ogni altro, di portare a termine i compiti che gli erano stati assegnati, compreso quello – sia ringraziato El! – di fondare una famiglia e procreare.

Non riuscì a trattenersi. Spalancò la porta della stanza e corse fuori, nudo.

— Dio mio!

Si arrestò, sentendo rizzarsi i capelli sulla nuca, e si voltò.

Lei era in piedi presso la porta, immobile come un animaletto ipnotizzato. Doveva avere solo quattordici o quindici anni, ed era esile, le forme nascoste da un abitino a sacco color rosa e arancio. Lo fissava come se stesse guardando una bestia feroce. E

di certo egli vi assomigliava. A un tratto lei si voltò e fuggì.

Annichilito nel mezzo del suo trionfo, rimase fermo, abbattuto, trattenendo il fiato, guardando il punto in cui era scomparso il lampo dei capelli scuri e dei piedi nudi.

L'erezione si esaurì in un impulso mattutino a urinare. Fece un gesto sconsolato con le braccia e ritornò nella stanza, entrando in bagno.

Dopo colazione prese posto davanti al terminale, sedendo a fatica sul minuscolo sgabello. Di fronte al tavolo c'era un pannello verde, che si aprì al suo avvicinarsi. Le cellule-sensori lampeggiarono.

— Vorrei sapere cosa devo fare per uscire dalla città — disse.

— Perché vuoi andartene? — La voce era più profonda di quella di Thinner, ma per il resto vi assomigliava.

— I miei amici sono altrove, e anche il mio passato, a cui devo ritornare. Non c'è nulla che mi trattenga qui.

— Tutto il passato è a tua disposizione, qui, insieme a un infinito numero di cose da imparare.

— Ma io voglio andarmene.

— Puoi andartene in qualsiasi momento.

— Come?

— Questo è un problema. Non tutti i sistemi di Mandala cooperano con questa unità...

— Quale unità?

— Io sono l'architetto. I sistemi seguono schemi attivati mille anni fa. Puoi tentare di uscire. Noi certamente non faremo nulla per fermarti. Ma la cosa potrebbe presentare delle difficoltà.

Jeshua tamburellò le dita sul pannello, per diversi secondi. — Che cosa intendi, per architetto?

— Mi riferisco all'unità che ha disegnato e che coordina gli edifici della città.

— Puoi chiedere a Thinner di venire qui?

— L'unità Thinner in questo momento è in corso di riassemblaggio.

— Essa fa parte dell'architetto?

— Sì.

— Dove ti trovi, tu?

— Se intendi dire quale sia la mia posizione attuale, non ne ho nessuna. Sono parte di Mandala.

— Mandala è controllata dall'architetto?

— No. Non tutte le unità della città rispondono all’architetto. Solo alcune.
— I cyborg sono stati costruiti dall’architetto — indovinò Jeshua.
— Sì.
Jeshua tamburellò di nuovo le dita sul tavolo, poi si allontanò dallo schermo e lasciò la stanza. Uscì sulla terrazza, guardando oltre la pianura, digrignando i denti impotente. Gli sembrava che in quell’attimo stesse avvenendo qualcosa di terribilmente importante, e che lui lo perdesse.
— Ehi.
Al richiamo alzò gli occhi. La ragazza stava sul balcone due livelli più su del suo, appoggiata con un gomito al parapetto.
— Mi dispiace di averti spaventato — disse lui.
— Io no paura. Pequena, solo, ma adesso no. Ehi, sentire, tu attenzione.
— Che cosa? Devo fare attenzione?
— Loro sapere qui, Mandala e loro, sì.
— Non ti capisco.
— No capire? Sentire, importante. Città muovere qui, due settimane. Io portata, no bello.
— La città si è spostata? Perché?
— Perché lasciare indietro la parte chiamata edificador.
— L’architetto? Vuoi dire Thinner e il terminale?
— E così ferite le cose, qui.
Jeshua iniziò a comprendere. C’erano almeno due forze, in Mandala, che si combattevano fra di loro: la città e qualcosa dentro la città che chiamava se stesso l’architetto.
— Come posso parlare con la città?
— Polis no parlare.
— Perché l’architetto ci vuole qui?
— No sapere.
Jeshua si massaggiò dietro il collo, per fermare un crampo. — Non puoi scendere fino a qui, per parlare?
— No adesso tu uomo pieno... Troppo pericoloso per me.
— Non ti farò del male. Sono stato innocuo per tutta la mia vita... e posso esserlo ancora per un po’.
— Oh! — La ragazza si ritrasse.
— Aspetta! — gridò Jeshua. Si voltò e vide Thinner, ora nuovamente dotato di un corpo, appoggiato all’angolo del vestibolo.
— E così sei riuscito a parlarle — disse Thinner.

— Sì. E mi ha anche incuriosito. Come pure il terminale.
— Ce lo aspettavamo.
— Allora posso avere alcune risposte chiare?
— Naturalmente.
— Perché sono stato portato qui, forse per accoppiarmi con la ragazza?
— Grande El! No di certo. — Thinner gli fece cenno di seguirlo. — Temo proprio che tu ti trovi nel mezzo di una battaglia. La città respinge gli esseri umani. Ma l'architetto sa che una città ha bisogno di cittadini. Tutto il resto è farsa.
— Noi fummo cacciati via a causa dei nostri peccati — disse Jeshua.
— E questo è piuttosto imbarazzante, non tanto per voi quanto per noi. L'architetto disegnò la città secondo le richieste che gli vennero fatte dagli uomini, ma qualunque bravo progettista dovrebbe sapere quando un programma contiene un'incipiente psi-cosi. Temo che l'errore abbia fatto regredire questo mondo di alcuni secoli. L'architetto ebbe l'incarico di dirigere la costruzione delle città. Mandala fu la prima, e noi fummo installati qui per rendere più facile la supervisione complessiva delle operazioni che avvenivano su tutto il pianeta. Ma oggi non abbiamo alcun controllo esterno. Dopo un secolo di costruzione e di sperimentazioni positive, passammo il controllo della comunità nelle mani dei computer di manutenzione. Eliminammo le antiche città quando le nuove furono in grado di ospitare tutta la popolazione di Dio-Che-Combatte. I problemi non sorsero fino a che le città viventi non furono integrate nel piano complessivo. Allora esse iniziarono a fare comparazioni, comunicando fra di loro.
— Si accorsero di una mancanza di umanità.
— Una spiegazione troppo semplice. Una delle direttive originali delle città preve-deva che le persone socialmente distruttive – coloro che non vivevano la loro fede come ebrei o cristiani – fossero riabilitate oppure esiliate. Le città erano costantemente al corrente di ogni attività umana e delle sue motivazioni. Dopo poche decine di anni esse decisero che tutti potevano essere giudicati socialmente distruttivi, in un modo o nell'altro.
— Eravamo tutti peccatori.
— Da questa parte — disse Thinner. Arrivarono al tappeto semovente che stava attorno all'apertura centrale e vi salirono sopra. — Le città non erano in grado di rendersi conto dei freni e degli equilibri che l'essere umano ha dentro di sé. Quando ci si rese conto di questo problema, era già troppo tardi. Le città attivarono i sistemi di emergenza e si isolarono, poiché ogni città

aveva segnalato di essere piena di esseri antisociali. Non si coordinarono fra di loro mai più. Occorrono gli esseri umani per reintegrare i collegamenti interurbani.

Jeshua gettò a Thinner uno sguardo prudente, cercando di capire quanto la storia potesse essere vera. Era difficile da accettare: più di mille anni di miseria e di disprezzo verso se stessi solo per una imperfetta programmazione! — Perché le navi abbandonarono il nostro cielo?

— Questo mondo si trovava sotto un ordinamento coloniale e riceveva aiuti solo se continuava a essere produttivo. La produzione cadde bruscamente, così che non ci furono più profitti ma solo spese e pericoli nel mantenere i collegamenti. C'erano decine di milioni di persone disperate, quaggiù. Dopo un certo periodo, Dio-Che-Combatte fu abbandonato a se stesso.

— Allora non siamo tutti peccatori, non abbiamo rotto le leggi di El?

— Non più di qualsiasi altro essere vivente.

Jeshua sentì che lentamente l'odio iniziava a stringergli le viscere. — Anche gli altri devono sapere tutto questo — disse.

— Spiacente — fece Thinner. — Dovrai rimanere qui, per ora. Stiamo per partire.

— Non rimarrò qui prigioniero — replicò Jeshua.

— Non è questione di essere tenuto prigioniero. La città si sta preparando a muoversi nuovamente. Sta tentando di liberarsi dell'architetto, ma non ce la farà, non ce la farà mai. Sarebbe contro le regole di coesione della città stessa. E anche tu andresti contro queste regole, se tentassi di andartene ora. Qualsiasi cosa si trovi nella città prima dello spostamento viene catalogato e accuratamente sorvegliato dalle unità di controllo.

— Che cosa potete fare voi per trattenermi? — chiese Jeshua, con il viso corrugato come se stesse affrontando un pezzo di acciaio che resisteva alle sue arti di fabbro. Si allontanò dal pozzo centrale, chiedendosi quale sarebbe stata la mossa di Thinner.

Il pavimento si inclinò e ondeggiò, facendolo cadere ginocchioni. Lunghi filamenti color marrone e verde strisciarono lungo la parete vicina, piegandosi e curvando. La parete si staccò, tremò come in agonia e poi cadde di lato. Così fecero le altre che la circondavano, finché l'intera stanza si ritrovò smontata. Gli oggetti che vi erano con-tenuti vennero abilmente impacchettati da attaccapanni che correvano di qua e di là, ciascuno con una serie di braccia e con ganci più resistenti per i carichi. Tutt'intorno al pozzo

centrale, le stanze venivano smantellate, le pareti ripiegate. Thinner si piegò verso Jeshua e gli diede un colpetto sulla spalla.

— È meglio che tu venga con questa unità ed eviti di aver problemi. Io posso assi-curarti che non subirai alcun danno fino a che la città non sarà ricostruita.

Jeshua esitò, poi, alzando lo sguardo, vide un arco portante che gettava fuori corde verdi e fluide, come un ragno che producesse bave di seta. Le corde andarono ad ag-ganciarsi dalla parte opposta e l'arco si abbassò. Allora lui si rimise diritto sull'incerto pavimento e seguì Thinner.

— Questi non sono che i lavori preliminari — disse Thinner mentre lo conduceva nella stanza dei cyborg. — In poche ore inizieranno a venire giù i grandi elementi della struttura, e poi i contrafforti, i soffitti e i pavimenti, e infine tutto il resto. Tempo questa sera e l'intera città sarà in grado di spostarsi. La ragazza sarà qui fra pochi minuti; potrete viaggiare insieme, se lo desideri. Questa unità ti darà istruzioni per evitare ogni danno durante la ricostruzione.

Ma Jeshua aveva altri progetti. Fece come Thinner gli aveva detto, appoggiandosi a un gancio come un cyborg e irrigidendosi non appena vide la ragazza entrare da un'altra porta e sistemarsi a diversi corridoi di distanza. Stava sudando abbondantemente, e l'odore della sua paura lo nauseò.

La ragazza lo guardò con curiosità. — Tu sapere questo? — gli chiese.

Egli scosse la testa.

Il gancio della rastrelliera scattò, tenendolo in posizione comoda ma sicura. Lui non tentò di ribellarsi. La stanza si stava disassemblando. I pannelli che stavano sotto le rastrelliere si ritrassero e spuntarono delle ruote. Rabbrividendo di nuova energia, le rastrelliere iniziarono a muoversi, trasportando il loro carico.

Esse formavano un lungo treno giù nella sala affollata di macchine mobili, che si affaccendavano di qua e di là. Intorno a loro, la sala si smontò grazie allo spuntare di corde, di tenaglie e di piedi germogliati improvvisamente, di ruote e di cingoli.

Era una danza. Con la precisione di un'aiuola fiorita che si richiude per la notte, la città si restrinse, si ritirò su se stessa, smontò le proprie torri e finì impacchettata sopra a enormi bestie cingolate dagli insondabili occhi di giada. Le rastrelliere si siste-marono su un rimorchio che pareva un ragno dal dorso piatto e dalle innumerevoli lunghe zampe che si muovevano dolcemente. Un centinaio di altri ragni simili a quello trasportavano il resto

degli oggetti, mentre migliaia di incredibili trattori, robot, gru animate, mostruosi cyborg aspettavano in cerchi concentrici tutt'intorno a Mandala.

Una tempesta si stava preparando da sud, intorno ai picchi nevosi dell'Arat. Mentre il giorno terminava e la città finiva di smontarsi, il fronte cupo si avvicinò e poi le fu sopra. Un manto di nubi nascose i livelli più alti e iniziò a cadere la pioggia, sopra alla fila di macchinari e di automi, inzuppando ben presto il terreno e la vegetazione calpestata. Allora una specie di pelle trasparente si distese sopra ai rimorchi, sostenu-ta da pali di schiuma rigida. Thinner passò fra le rastrelliere e si avvicinò a Jeshua, che ormai si sentiva rigido e dolorante.

— Abbiamo sganciato la ragazza — disse Thinner — sappiamo che non ha alternative se non venire con noi. Tenterai di fuggire?

Jeshua annuì.

— Sarà peggio per te. Ma comunque non penso che ti faresti male. — Diede un colpetto sulla rastrelliera e i ganci si aprirono. La notte stava scendendo sulla tempesta. Attraverso la copertura trasparente Jeshua vide che i rimorchi e le macchine ac-cendevano luci interne. Gli scrosci della pioggia distorcevano la visione, trasforman-do quelle luci in macchie irregolari. Stirò le braccia e le gambe e sbatté le palpebre.

Una grande unità trattore sormontata da un cono con la punta smussata venne a piazzarsi con fracasso sopra al rimorchio, agganciandosi. Il rimorchio si scosse e iniziò a muoversi. Un movimento sorprendentemente dolce, considerando che avveniva su zampe idrauliche spesse quanto quelle di un uomo. Mandala si mise in cammino attraverso la pioggia e il buio.

Al mattino, la scelta della nuova sede era avvenuta.

Jeshua alzò la copertura del rimorchio e saltò a terra, nel fango. Aveva dormito poco, durante la marcia, continuando a pensare a ciò che era successo e soprattutto a ciò che ora sapeva. Non si sentiva più umile e pieno di vergogna.

Per lui, ora, le città non erano più paradisi perduti. Avevano anzi, ai suoi occhi, un alone di boria e presunzione. Ed erano esse stesse in difetto. Egli sputò nel fango.

Tuttavia, la città aveva ristabilito la sua integrità fisica. A chi lo doveva, all'architetto o alla città in sé? Non lo sapeva e non gli importava. Si erano presi cura di lui come avrebbero fatto di qualunque unità di Mandala, in modo automatico ed efficiente. Pensava a questa sua nuova integrità con bramosia, ma essa non lo rendeva rico-noscente. Avrebbe dovuto

appartenergli per diritto di nascita, da dieci secoli. Gli era stata negata per un errore di incompetenza, o qualsiasi cosa fosse quella volontaria ot-tusità che si era impadronita delle città.

E lui non poteva accettare quell'errore come eterno. La sua gente continuava a considerarlo in termini di colpa e responsabilità.

L'assembramento di veicoli e di parti della città era fermo, ora, come se raccoglies-se le energie prima del prossimo sforzo di ricostruzione. L'aria era nebbiosa e grigia, una cappa che lo deprimeva.

— Tu andare?

Si voltò verso il rimorchio e vide la ragazza che occhieggiava da sotto la copertura.

— Tenterò presto di andarmene — le rispose. — Non appartengo a questo luogo.

Nessuno vi appartiene.

— Senti. Io dire a Thinner di imparare... imparare lingua come tu. Quando ritornare io sapere.

— Non ho intenzione di ritornare. — La guardò finalmente da vicino. Indossava la stessa tunica che aveva la prima volta, ma ora una cintura le stringeva la vita. Egli fece un passo indietro, inspirando profondamente, affondando nel fango con i sandali.

— Io non sapere tu essere... chi tu essere... ma Thinner portare te, allora tu buona persona.

Jeshua spalancò gli occhi. — Perché?

Lei strinse le spalle. — Sapere, solo. — Saltò giù dal rimorchio, aiutandosi con una delle zampe snodate. Il fango schizzò sulle sue gambe bianche nude.

— Se tu io pensare... pensare cattivo, allora tu fare male a me ora. Ma tu no. Anche se tu mai... mai avere ragazza prima. — Il suo discorso spezzato cominciò a farsi più faticoso, e allora lei rise nervosamente. — Raccontare di te quando tu venire. Di tuo pro...problema. — Lo guardò con curiosità. — Come ti sentire?

— Vivo. E non sarei così sicuro di non essere pericoloso. Finora non ho mai dovuto controllarmi.

Lei lo guardò con civetteria.

— Mandala, no tutto male, no bene — disse. — Prendere cura di te. Questo bene, no?

— Quando tornerò a casa — disse Jeshua, traendo un profondo respiro —

dirò alla mia gente che dobbiamo venire e distruggere le città.

La ragazza aggrottò la fronte. — Tirare giù?

— Pezzo per pezzo.

— Troppo da fare. Nessuno può fare.

— Molte persone insieme possono farlo.

— No bene da fare, prima.

— È a causa loro che ci siamo ridotti a vivere come selvaggi.

La ragazza si arrampicò di nuovo sulla zampa snodata e poi sul carro, facendogli segno di seguirla. Lui fece lo stesso e rimase seduto all'estremità, guardandola camminare verso il centro del veicolo. — Guarda questo — disse lei. Gli indicò le legioni di Mandala, in fila. La nebbia stava iniziando ad alzarsi e lame di sole filtravano illu-minando ampie porzioni della pianura. — Le polis, essere come niente altro. Essere come... — sospirò, incapace di trovare le parole. — Essere cose più belle noi mai fare. Noi dovere provare a salvarle.

Ma Jeshua era deciso. Il viso gli ardeva dall'ira, mentre guardava i pezzi della città smontata. Saltò giù dal rimorchio, di nuovo nel fango acquoso. — Se non vi è spazio per gli uomini, in loro, allora sono inutili. Lasciamo che sia l'architetto a tentare di opporsi. Io devo fare qualcosa di più urgente.

La ragazza sorrise lentamente e scosse la testa. Jeshua prese a muoversi fra i veicoli e le parti della città.

Mandala, smontata, copriva almeno trenta chilometri quadrati di territorio. Jeshua scelse come punto di riferimento una cima rocciosa dell'Arat e si mise a camminare in quella direzione. Avanzò senza problemi per mezz'ora, e alla fine si ritrovò in mezzo a una minor concentrazione di pezzi di città. L'erba si stava rialzando dai solchi in cui era stata schiacciata. Aumentò il passo e fu sul confine di Mandala. Allora inspirò profondamente, voltandosi a vedere se qualcosa non lo stesse seguendo.

Aveva ancora la sua mazza. L'afferrò, alzandola per esaminarla, tentando di decidere cosa fare se qualcosa gli si fosse opposto. Poi la rimise a posto: gli sarebbe certo servita per il lungo viaggio di ritorno, alla propria Expolis. Dietro di lui le file di veicoli rabbrividirono e iniziarono a muoversi. Mandala stava iniziando la ricostruzione.

Bisognava fuggire senza indugio, subito.

Corse. L'erba alta intralciava i passi, ma cercò di mantenere una certa velocità, fino a che non mise il piede in una buca e cadde. Si rialzò, massaggiandosi la caviglia che però non era né rotta né slogata, per cui

riprese a correre con andatura ineguale, a sal-telli.

Dopo circa un'ora si fermò a riposare all'ombra di alcuni alti cespugli e rise, fra sé e sé. Il sole picchiava sulla pianura, e l'erba riverberava il suo calore. Era impossibile riprendere il cammino. Vide una minuscola pozza d'acqua rimasta nell'incavo di un masso e poté bere, poi si mise a dormire.

La punta di un calzare che gli dava colpi leggeri nelle costole lo risvegliò.

— Jeshua Tubal Iben Daod — disse una voce.

Rotolò sulla schiena e vide Sam Daniel il Cattolico. Un altro uomo e due donne, insieme a tre bambinetti, erano dietro di lui e stavano sistemandosi nel piccolo spazio all'ombra.

— Sei riuscito a calmarti, a contatto con la natura? — chiese il cattolico. Jeshua si tirò su sfregandosi gli occhi. Sapeva di non aver nulla da temere. Il capo della Guardia non era nello svolgimento dei suoi compiti, ma stava evidentemente viaggiando.

E inoltre Jeshua stava spontaneamente tornando alla Expolis.

— Sono più calmo, grazie — gli rispose. — Chiedo scusa per le mie azioni.

— Sono passati solo quindici giorni — ribatté Sam Daniel. — Cos'è cambiato, da allora?

— Io... — Jeshua scosse la testa. — Penso che non mi crederai.

— Vieni dalla direzione della città che viaggia — disse il cattolico, sedendo sulle zolle morbide. Fece cenno al resto della famiglia di sedere e riposarsi. — Hai visto qualcosa di interessante?

Jeshua annuì. — Come mai sei venuto fin qui?

— Per una questione di salute. E inoltre per visitare la parte più occidentale di Expolis Canaan, dove sono andati a vivere i miei genitori. Mia moglie ha fastidiosi disturbi alla respirazione, penso una reazione allergica alle nuove piantagioni di sorgo situate nei campi a nord di Bethel-Jafet. Rimarremo qui fino a raccolto terminato. Sei stato nei villaggi qui attorno?

Jeshua scosse la testa. — Sam Daniel, io ti ho sempre considerato un uomo di in-telligenza e di onore. Ascolterai senza pregiudizi quanto sto per dirti?

Il cattolico lo guardò per un attimo, poi annuì.

— Sono stato dentro a una città.

Egli alzò le sopracciglia. — Quella sulla pianura?

Jeshua gli raccontò gran parte della storia. Poi si alzò in piedi. — Vorrei che mi se-guissi. Là dietro, soli. Ho una prova.

Sam Daniel lo seguì dietro ai massi, dove Jeshua timidamente gli mostrò la sua prova. Sam Daniel spalancò gli occhi. — È reale? — chiese. Jeshua annuì.

— Sono stato risanato. Posso tornare a Bethel-Jafet e divenire a tutti gli effetti membro della comunità.

— Nessuno è mai stato in una città, prima d'ora. Non da quando tutti noi possiamo ricordare.

— Almeno qualcun altro c'è stato. Una ragazza. Una della comunità dei cacciatori.

— Ma la città si è smontata e ha viaggiato. Noi stessi abbiamo dovuto cambiare l'itinerario, per non imbatterci nei banditi che la seguono. Come può qualcuno sopravvivere in una città che si smonta?

— Sono sopravvissuto al suo smontarsi. Ci sono maniere per farlo. — E raccontò dell'architetto e delle sue unità. — Devo far forza ai miei stessi pensieri per comprendere ciò di cui sono stato testimone — disse. — Ma ho raggiunto una conclusione.

Noi non apparteniamo alle città, non più di quanto esse meritino di averci.

— La nostra vergogna è racchiusa dentro di loro.

— Allora esse devono essere distrutte.

Sam Daniel lo guardò severamente. — Questo sarebbe blasfemo. Esse devono vivere per ricordarci i nostri peccati.

— Noi fummo esiliati non per i nostri peccati, ma per ciò che siamo: esseri umani!

Scacceresti forse un cane dalla tua casa solo perché sogna di andare a caccia durante la primavera? E allora perché le città avrebbero dovuto scacciare i propri cittadini a causa dei loro pensieri più intimi? O a causa delle azioni di una minoranza? Esse sono state costruite con regole morali troppo rigide per essere attuabili. Esse sono peggiori dei preti e dei giudici più insensibili, sono come i bambini piccoli con le loro regole infrangibili. Esse ci hanno fatto soffrire senza ragione e senza scopo. E fino a che esisteranno, ci ricorderanno una inferiorità e una vergogna che sono solo false!

Noi dovremmo distruggerle dalle fondamenta e poi spargere il sale!

Sam Daniel si soffregò la fronte, pensieroso. — Questo va contro ogni nostra regola di vita — disse. — Le città sono la perfezione. Esse sono eterne, e se hanno regole infrangibili meritano di averle. Tu fra tutti dovresti saperlo bene.

— Non hai capito — rispose Jeshua, camminando su e giù. — Non sono perfette, non sono eterne. Sono state costruite dagli uomini...

— Papà! Papà! — gridò un bambino. In un attimo aggirarono le rocce, di corsa, per vedere un essere nero montato su di una macchina semovente, con una testa simile al becco di un uccello, e cinque braccia. La cosa era ferma, ronzante, presso gli alberi. Sam Daniel riunì presso di sé la propria famiglia, affannosamente, e guardò Jeshua con paura e con rabbia. — È venuto per te?

Lui annuì.

— Allora va' con lui.

Jeshua fece un passo in avanti. Disse al cattolico, senza guardarlo e senza più vol-gere il capo: — Riferisci a tutti quanto ti ho detto. Di' loro quello che ho fatto e quello che penso dobbiamo tutti fare.

Uno dei ragazzini piagnucolò sottovoce.

L'essere afferrò Jeshua delicatamente con una zampa a pinza e lo posò sulla piattaforma. Poi ruotò su se stesso, schizzando olio ed erba frantumata, e si diresse lentamente indietro, verso Mandala.

Quando arrivarono, la città aveva quasi interamente finito di ricostruirsi. Non gli parve diversa da quando l'aveva vista per la prima volta, ma ora gli sembrava brutta.

Preferiva l'umana asimmetria delle case in mattoni e delle pareti fatte con blocchi di pietra irregolare. I suoi rumori continui gli andarono alla testa: sentiva la reazione sa-lirgli da dentro come il vapore in una caldaia a pressione, mentre i muscoli gli si irri-gidivano, serpenti pronti al balzo.

La macchina lo depositò al livello più basso della città. Thinner era ad attenderlo.

Anche la ragazza, Jeshua vide, occhieggiava da una piattaforma vicino al pozzo centrale.

— Se questo può servirti, non sono stato io a farti portare indietro — disse Thinner.

— Se a te può servire, non sono stato io a voler tornare. Dove mi rinchiuderete questa notte?

— Da nessuna parte — rispose Thinner. — Puoi muoverti liberamente nella città.

— E la ragazza?

— Cioè?

— Che cosa si aspetta?

— Non ti stai spiegando — ribadì Thinner.

— Si aspetta forse che io rimanga e faccia ciò che è meglio?
— Domandaglielo tu. Noi non la controlliamo, nemmeno lei.
Jeshua si diresse oltre la stanza dei cyborg, verso il centro. La ragazza lo guardò senza batter ciglio, mentre lui si avvicinava. Lui si fermò sotto la piattaforma e guardò su verso di lei, con le braccia serrate lungo i fianchi.
— Che cosa cerchi in questo posto? — le domandò.
— La libertà — disse lei. — La scelta di come essere e del luogo in cui vivere.
— Ma la città non ti permetterà di andare via. Non hai nessuna scelta.
— Sì, la città la potrò lasciare quando desidero.
Thinner parlò da oltre la parete. — Non appena la città sarà completamente ricostruita anche tu potrai andartene. L'inventario è rigorosamente controllato solo durante i trasferimenti.
Le spalle di Jeshua si abbassarono e la sua aria rigida si attenuò. Non aveva nulla contro cui combattere, non subito, almeno. Tuttavia mantenne i pugni serrati.
— Sono confuso — disse.
— Rimani per questa notte — disse lei — e i tuoi pensieri si libereranno dalla confusione.
Egli la seguì fino alla stanza che gli era stata precedentemente assegnata, nella parte alta della città. La stanza era rimasta uguale. Prima che lei lo lasciasse, lui le chiese come si chiamava.
— Anata — rispose. — Anata Leucippe.
— Non ti senti mai sola, la sera? — le chiese, inciampando nelle parole.
— Mai — rispose lei. Rise e si voltò a metà, guardandolo. — E ora ancor meno, dal momento che non potrò più fidarmi di te!
Lo lasciò vicino alla porta. — Mangia qualcosa! — gridò dall'angolo dell'atrio. —
Ritornerò più tardi, stasera.
Egli sorrise e chiuse la porta, poi si diresse in cucina e iniziò a prepararsi del cibo.
Essere un uomo completo, adesso lo sapeva, non significava non provare più la paura e la solitudine. La possibilità di dissetarsi significava bere una goccia nel deserto. Andò su e giù come un orso in gabbia, pensando furiosamente senza riuscire ad arrivare a una soluzione.
A mezzanotte si sentiva prossimo a esplodere. Aspettò sulla terrazza, guardando Dio-Che-Combatte immerso nella luce lattea delle lune,

afferrandosi al corrimano con una stretta che avrebbe spezzato il legno. Ascoltò i rumori della città. Gli sembravano meno riposanti di quanto si ricordasse, né sincronici né melodiosi.

Anata andò da lui più tardi di quanto gli aveva promesso. Jeshua aveva nel frattem-po attraversato così tanti alti e bassi di solitudine e disperazione che si ritrovava esausto. Lei lo prese per mano e lo portò verso il pozzo centrale, dove il cammino saliva e scendeva. Trovarono delle scale laterali, nascoste, e scesero di quattro livelli, fino a una balconata che circondava il pozzo. — La passerella mobile non funziona più...

ancora — disse lei. — La lingua, mi confondo ancora. Sto studiandola.

— Non sei obbligata a imparare la mia lingua — fece lui.

— È difficile, certe volte. Me... io non posso dimenticare una vita intera di parlare... parole.

— Ma anche la tua lingua è graziosa — disse lui, mentendo un poco.

— Lo so. Anche più graziosa. Viva. Ma... — Strinse le spalle.

Jeshua pensò, guardandola, che in fondo aveva solo cinque o sei anni più di lei, una differenza non insormontabile... Si scosse, mentre le luci della città andavano facendosi meno vive. Intorno, le pareti persero il loro splendore e assunsero invece un riflesso lunare, come quello della notte che li circondava.

— È per questo che ti ho portato quassù — disse lei. — Per farti vedere.

Quella luminescenza fantasmatica lo fece rabbrividire. Le mura e i pavimenti lasciavano filtrare raggi di luce, e quei raggi ben presto divennero spiriti, tremolando dapprima come miraggi ma poi fissandosi in una nettezza translucida. Gli spiriti iniziarono a muoversi.

Avanzavano a coppie, a gruppetti, a gruppi ancor più grandi, e fra di loro c’erano bambini, animali, uccelli, e altre cose che lui non seppe identificare. Essi riempirono la passeggiata e le terrazze, continuando a passeggiare, mormorando fra di loro con sussurrii indecifrabili e remoti, ridendo e guardandosi attorno e sembrando vivi, in tutto e per tutto, anche se non nel medesimo tempo di Jeshua.

Essi non erano solidi, e non erano nemmeno robot o cyborg. Erano spiriti di dieci secoli prima, ed egli si ritrovò terrorizzato a guardarli che gli si raggruppavano intorno.

— Sst! — fece Anata, prendendolo per mano per tranquillizzarlo. — Non fanno male a nessuno. Non sono qui. Sono solo sogni.

Jeshua strinse i pugni e cercò di dominare il proprio tremito.

— Questa è la città, questa, è quello che essa desidera — disse Anata. —

Tu vuoi ucciderla, uccidere la polis perché non fa entrare gli uomini, ma guarda: essa soffre, per questo, essa ne ha bisogno. Cos'è una città senza la sua gente? Ammalata. Non cattiva. Non diabolica. E non si può uccidere qualcuno che è ammalato, vero?

Ogni notte, raccontò, la città faceva rivivere la memoria del passato, e ogni notte lei veniva a vedere.

Jeshua guardò quella pseudo vita, quella silenziosa sfilata di milioni e milioni di memorie registrate, e sentì la propria rabbia svanire. La stretta dei pugni si allentò, si sciolse. Non era mai riuscito, del resto, a odiare a lungo. Ora che aveva la possibilità di comprendere, non ancora del tutto, però, egli poté solo rassegnarsi e lasciarsi andare alla confusione.

— Mi ci vorrà molto, molto tempo per perdonare ciò che è avvenuto — disse.

— Anche a me. — La ragazza sospirò. — Dopo che mi fui sposata, mi accorsi che non potevo avere bambini. Mio marito non capiva. Tutte le altre donne del gruppo facevano bambini. Così dovetti andarmene, piena di vergogna, e mi diressi verso la città che da sempre noi adoravamo. Pensai che potesse essere, la città, la sola in grado di curarmi. Ma ora non so. Non voglio un altro marito, voglio aspettare che tutto ciò fi-nisca. È troppo bello per andarsene mentre continua a esistere.

— Finisca?

— Le città, tutte, stanno invecchiando e iniziano a vagare — rispose lei. — Anche qui, non tutto continua a funzionare bene. Alcuni pezzi stanno morendo. Presto tutto quanto morirà. Anche quelli come Thinner moriranno. Già quella sala ne è piena. E

non ne stanno costruendo altri. La città è troppo vecchia per poterne fare di nuovi.

Così io rimango ad aspettare, fino a che tutta la bellezza sarà scomparsa.

Jeshua la guardò meglio. Vide un'ombra bianca nel suo occhio sinistro. Non c'era stata, ne era sicuro, fino a poco tempo prima.

— È ora di andare a dormire — disse lei. — È molto tardi.

Allora lui la prese gentilmente per mano e la condusse attraverso quei fantasmi, su per le scale affollate eppure vuote, chiedendole dove fosse la sua stanza.

— Non ho una stanza — gli rispose — dormo in tutte, a seconda delle volte. Ma non possiamo io torna là. — Si fermò. — Tornare là. Io torna là. Non possiamo. —

Alzò il viso verso di lui. — Io no potere parlare come... — Si portò la mano alla bocca. — Sto dimenticando. Ho imparato ma ora... non so...

Egli sentì l'orrore che gli attanagliava lo stomaco.

— C'è qualcosa che non va — disse ancora lei. La voce le si era fatta più profonda, come quella di Thinner, e allora aprì la bocca per urlare, ma non poté. Si staccò bruscamente da lui e fece alcuni passi indietro, sempre guardandolo. — Sto facendo qualcosa di sbagliato.

— Togliti la camicia — disse Jeshua.

— No. — Lo guardò offesa.

— È tutta una menzogna, non è vero?

— No.

— Allora togliti la camicia.

Iniziò ad alzarla. Le sue mani esitavano.

— Avanti.

Si sfilò l'indumento dalla testa e rimase nuda, con i piccoli seni appuntiti, i fianchi stretti disegnati dalle ossa delicate, il pube coperto di sottile peluria bruna. Il segno delle cicatrici sul petto e sui seni era a forma di cerchio. Piccoli frammenti di nero rimanevano, simili a cenere, simili alla cenere che era sul suo stesso petto, i segni di un fuoco da campo che non era mai esistito. Una volta entrambi avevano portato un marchio come quello di Thinner, il sigillo di Mandala.

Ella arretrò, via da lui, sulla scala dove i fantasmi aleggiavano intorno a lei, oltre di lei. Lui allungò le braccia per fermarla, ma non fu abbastanza veloce. Il piede si posò nel vuoto e lei cadde, come una bambola di stracci, giù dall'intera rampa, sbattendo contro i parapetti, e poi ancora giù, fino in fondo.

Egli si sporse e vide del fluido azzurro pallido e il sangue rosso di superficie e il tessuto verde più profondo uscire da una gamba staccata. Gli sembrò di impazzire.

— *Thinner!* — urlò. Continuò a urlare, chiamando quel nome. La luce della luna sembrò intensificarsi e i fantasmi scomparvero. Gli atri e le volte riecheggiarono le sue urla disperate.

Il cyborg apparve ai piedi delle scale e si chinò per esaminare la ragazza.

— Io e lei — fece Jeshua. — Io e lei, entrambi menzogne.

— Non abbiamo i pezzi per riaggiustarla — disse Thinner.

— Perché ci avete riportati qui? Perché non lasciarci rimanere? E perché, allora, non dirci subito ciò che eravamo?

— Fino ad alcuni anni fa c'era ancora speranza — rispose Thinner. — La città stava ancora tentando di correggere i programmi, per poter riavere i propri cittadini. Sessanta anni fa decise di attribuire all'architetto maggiore libertà d'azione, per tentare di individuare l'errore. Noi costruimmo queste unità – tu, lei, gli altri, io – per andare fra gli umani e conoscerli, capire come si sarebbe potuto rimediare. E se te lo avessimo detto prima, sarebbe stato lo stesso? Come umani, eravate talmente credibili da non poter nemmeno entrare, voi stessi, in città che non fossero esattamente la vostra. Ma il tempo trascorse e iniziò la malattia. Il tentativo, alla fine, fallì.

Jeshua sentì le cicatrici sopra al proprio petto e chiuse gli occhi, desiderando, sperando che fosse tutto un incubo.

— David il fabbro ti ha cancellato il marchio dal petto quando tu eri ancora un giovane cyborg, perché potessi passare per umano. Poi fece in modo di inficiare il tuo pieno sviluppo, perché un giorno fossi obbligato a ritornare.

— Mio padre era come me.

— Sì. Anche lui portava le cicatrici.

Jeshua annuì. — Quanto tempo ci resta?

— Non lo so. La città ormai sta esaurendo la propria memoria. Presto dovrà arrendersi... meno di un secolo. Si sposterà, come le altre, per andare a disfarsi in qualche luogo.

Jeshua si allontanò da Thinner e dal corpo della ragazza, scendendo giù nell'atrio e poi sulle terrazze che stavano sulle mura esterne. Si schermò gli occhi con la mano per guardare a Est, verso il sole nascente, verso l'Arat. Laggiù vide la città che una volta occupava Mesa Canaan. Essa si era smontata e stava tentando di passare oltre la montagna.

— Kisa — sussurrò.

Molte città non morirono subito. Sopravvissero stentatamente per alcuni anni, alcune sostenute solo dalla forza di volontà, altre perché più fortunate nel trovare località favorevoli. E in qualsiasi luogo andassero, gli umani vivevano alla loro ombra, con il pensiero fisso al passato splendore che mai più avrebbero potuto riavere... così almeno pensavano, dato che l'universo era un luogo ostile e il giudizio di Dio cru-delmente severo.

Ma non tutti gli esuli accettarono quel giudizio.

E nemmeno tutte le città, dal momento che alcune si spensero in un modo assolutamente inaspettato...

LIBRO SECONDO: 3460 D.C.

Resurrezione

Fu a metà del mese di Tammuz, quando il paese era in preda alla siccità. Il villaggio di Akkabar stava accovacciato alla confluenza di due corsi d'acqua, di solito abbastanza profondi da permettere il passaggio di barche, al centro di una landa piatta e deserta. Una volta un unico grande fiume la solcava, serpeggiando lento verso il mare. E ora i due torrenti non erano che fango secco e spaccato. Alcuni abitanti del villaggio pensavano che la falda si fosse abbassata al di sotto del livello dei loro pozzi; altri ritenevano che fosse la punizione inviata da Allah per i loro peccati. Ma non sapevano, questi ultimi, dove volgersi a implorare il perdono. Avevano tutti dimenticato, da più di mille anni, dove fosse la Terra. E allora, sotto i roventi cieli azzurri di Dio-Che-Combatte, nessuno poteva rintracciare nemmeno la direzione della Mecca.

A quarant'anni, Reah era una misera raccoglitrice di stracci e di ossa. Era stata lei a decidere, lucidamente, di scendere lungo il cammino dei demoni, percorso solamente dagli incubi e dalle *ifrit*, alla cui schiera poteva ben appartenere: una *ifrit* abilmente camuffata. A poco a poco la sua mente si era velata e lei aveva tirato avanti scavando nell'immondizia. E così erano passati i dieci anni dalla morte di suo marito e di sua figlia, in un incendio.

I rimasugli utili, fra i rifiuti ammucchiati delle città, erano scarsi. Era in piedi, av-volta nel velo nero, con il viso coperto contro il sole e la polvere, gli occhi neri che scrutavano gli ammassi di rocce, i gruppi di armenti scheletrici, i cumuli di mattoni spezzati fra cui si aggirava un cane. I suoi sandali consunti si mossero incerti sulla polvere secca. Si voltò, guardando alle sue spalle la porta settentrionale di Akkabar.

Non c'era più niente, laggiù, che potesse mantenerla in vita. In quegli anni la gente gettava via molto poco.

Rientrò attraverso i cancelli della città, passando fra due guardie troppo sonnolen-te, o troppo stanche, per fermarla e ricacciarla. Poté dissetarsi a uno dei pochi pozzi pubblici che ancora avevano acqua, ma era la fame il suo tormento. Ricorrendo a un ultimo sforzo, fisico e mentale, aspettò la notte, si trascinò nella piazza deserta illuminata dalla luna e lavò il proprio abito, fino a renderlo simile a quello di una donna di casa, povera ma dignitosa. Si aggiustò poi il velo in modo che nascondesse i capelli ispidi. E, fatta mattina, si apprestò ai margini del mercato.

Dopo che i venditori ebbero piazzato le loro bancarelle, iniziò a camminarvi in mezzo e a fingere di esaminare i cesti dei prodotti mezzo

vuoti. Ragazzini muniti di frusta la guardavano mentre fingeva di esaminare questo o quel frutto raggrinzito.

Quando pensò che si distraessero un attimo, ritirò la mano dentro la manica, insieme a un’arancia marcia, e poi la fece uscire di nuovo, vuota.

Era riuscita ad agguantare tre frutti e stava cercando il modo migliore per scomparire quando il capo del mercato apparve di fronte a lei, come l’angelo vendicatore si alza dalla polvere. — Chi sei tu, donna? — le chiese. Lei alzò gli occhi, scuotendo la testa.

— Sai che cosa significa rubare?

Reah si voltò e tentò di scappare. Il capo l’afferrò per un braccio, facendo cadere l’arancia dalla manica. Uno dei ragazzi rise e recuperò il frutto. — Questi sono tempi duri — disse il capo. — Abbiamo tutti bisogno di mangiare. — Reah lo guardò, spe-ranzosa. — Quelli che rubano, rubano dalla bocca dei nostri figli. Lo sai questo? —

La sua faccia stava facendosi congestionata e gli occhi erano altrove. Sembrava che stesse diventando preda di una qualche intima furia, e l’umile atteggiamento e gli occhi terrorizzati di Reah non potevano bastare a placarlo.

— I ladri avranno la mano tagliata — fece, in un ringhio. — Così è scritto, *billah*!

Così i nostri padri avrebbero fatto, molto tempo fa. Ma nella nostra miseria e nel nostro esilio abbiamo dimenticato le leggi. Ora è tempo di ricordarle!

Reah scosse la testa, troppo terrorizzata per poter parlare. — Ho lapidato un ladro, qui, la scorsa settimana! — gridò il capo, alzando la mano. La calò con forza sulla testa di lei, che cadde a braccia aperte nella polvere. — Fratelli, ecco un ladro! Figli di Iblis, ecco colei che sottrae il cibo!

La folla si fece tutta quanta intorno. Reah non trovò comprensione nei loro occhi.

Si levò e alzò il braccio, in segno di sfida, ondeggiando avanti e indietro, tentando di allontanarli con la propria potenza occulta. Avrebbero imparato a immischiarsi con una *ifrit*.

Una pietra sibilò e la colpì alla schiena. Allora lei dimenticò la paura e la fame e si mise a correre. La folla la seguì come un’unica belva. Riuscì a schivare una pietra, ma cadde contro un carro, e poi per terra. La folla la circondò di nuovo. Vide i loro piedi che si muovevano sotto ai lunghi vestiti e udì delle campane. Una folla di campane di bronzo la circondava, suonando, rumoreggiando come uno sciame d’insetti.

Fra di loro vide un uomo con un viso squadrato e forte, forse un muezzin, con gli occhi spietati e duri, leggermente volti verso il cielo, con una pietra stretta nella mano.

Quella mano si alzò.

Allora lei balzò in piedi e si afferrò a lui. — Sono la supplice — disse con voce spezzata. — Nessuno può negare la mia supplica.

Lui abbassò gli occhi a guardarla e la folla si fece immobile. I suoi occhi ebbero un guizzo, mentre imprecava sottovoce.

— *Ullah yafukk'ny minch!* — esclamò l'uomo. Solo un muezzin o un erudito avrebbe potuto parlare l'antica lingua.

— Allah lo vuole — sussurrò lei, con gli occhi che non lo lasciavano. — Non puoi rifiutare.

L'uomo scosse la testa e alzò la mano, a fermare la folla. Così era la tradizione: egli non poteva respingere una supplice. Adesso lei era sotto la sua protezione e la fede lo obbligava a garantirgliela, almeno per il momento. La folla si muoveva intorno a loro, inquieta. Reah guardò, al di sopra della sua spalla, le pietre e le mani e i visi duri. — Lupi — disse. — Devo fuggire dai lupi.

— Fermi — disse l'uomo. — Non è in sé. Non è giusto colpire chi è malato...

— Anche gli ammalati devono obbedire alla legge — disse il capo. Lei guardò l'uomo negli occhi.

— Ha ragione — disse questi. — Dovrai lasciare la città, altrimenti verrai lapidata.

Lei annuì. Si ricordò poco, in seguito, di ciò che accadde nell'ora successiva. Il fresco dell'acqua, una bisaccia contenente del pane raffermo e qualche fico che le venne posta in spalla, una tazza di legumi tratti dal vaso semivuoto della moglie del muezzin. Questi le diede un piccolo otre consunto pieno d'acqua e la portò al cancello meridionale della città, indicandole la strada. Avrebbe dovuto girare intorno ad Akkabar e dirigersi verso nord, ma non prima del tramonto. La sua permanenza ad Akkabar si era conclusa. Egli recitò una preghiera per lei, sedendo all'ombra dei pilastri della porta.

— Di notte — disse. — Quando farà fresco. *Shalaym alaycham*. — Per la preghiera e le parole d'addio era ricorso al linguaggio solito dei capi della città. Le consegnò l'otre d'acqua e ritornò sui suoi passi.

Reah rimase a fissare il territorio piatto, fino a che i suoi occhi si riempirono d'acqua. Poi dormì per un poco, risvegliandosi al ronzare lontano

degli insetti notturni. Le ombre stavano calando. Si alzò lentamente, scosse la polvere dalla tunica e iniziò a camminare intorno alle mura, fino a che si trovò diretta a nord.

A nord vivevano gli habiru, più prosperi rispetto ai musulmani, ma tuttavia colpiti dalla maledizione. Forse loro le avrebbero dato di che vivere e dove ripararsi. Mentre camminava iniziò a biascicare preghiere, facendo scorrere fra le dita una corona di grani d’argilla, ringraziando il signore per i cenci che aveva addosso e chiedendo di trovare qualche osso, qualcosa di commestibile, e pezzi di metallo o di vetro per poterli rivendere.

Nessuna città vivente si era mai avventurata su quella piana alluvionale. Mille anni prima, prima dell’Esilio, il vecchio fiume la ricopriva interamente. Nella memoria delle città era rimasto un luogo occupato dalle acque, ed esse si tenevano sull’altro versante della montagna, oppure ai piedi delle colline, sei chilometri più lontano.

Reah si fece schermo con la mano e, stringendo gli occhi, poté distinguere il profilo delle torri, a nord. Non c’era nulla di buono, per lei, in una città vivente.

Era stata vicino a una di queste, ancora da ragazzina, durante un viaggio che il padre e la madre avevano intrapreso per commerciare con gli habiru. Era stato prima che le restrizioni commerciali impedissero gli scambi fra le comunità cristiane, ebree e musulmane. Si ricordava qualcosa di straordinario, torri risplendenti, mormoranti nella notte, come grandi alberi magici nel cui cavo si affollavano gli insetti. Si erano accampati alla luce di due lune piene, dividendo la cena con le famiglie dei soci d'af-fari di suo padre. Una delle donne più anziane, una vecchia che conosceva le storie di tre generazioni, aveva raccontato loro di come fossero state costruite le lune, di come gli uccelli addestrati, grandi come montagne, avessero trasportato centinaia di mattoni di fango disseccato su su fin nel cielo. Allora uno degli uomini più giovani, volendo dimostrare la propria mascolina autorità, l'aveva contraddetta, asserendo che le lune erano state portate lì da altri mondi. Reah ancor oggi preferiva la prima versione.

Le famiglie avevano poi raccontato tutte le antiche storie sulle città viventi, di come il prodigo ebreo Robert Kahn le avesse disegnate seguendo le indicazioni dell'Ultimo dei Fedeli, di come fossero state costruite dai semi di più di mille diverse specie ma-nipolate per far sì che incorporassero le parti d'acciaio e di pietra e di altri materiali di cui oggi si era perso il segreto... e infine, mentre la notte si faceva più fredda e i fuochi si andavano spegnendo, essi riascoltarono con occhi umidi la storia dell'Esilio.

Avanzava a stento sotto il sole, preda di memorie che si andavano affastellando confuse. Non vide il drappello di uomini che l'aveva raggiunta e che ora le camminava a fianco, sghignazzando e additandosela l'un l'altro.

— Donna, da dove vieni? — fece uno.

Lei si voltò e strinse gli occhi, per metterli a fuoco, poi continuò a camminare. Essi le si avvicinarono di più.

— Viene dalla città — disse un altro. — Durragon è laggiù, ora...

Le bloccarono la via. Il più grosso allungò una mano e le tirò giù il cappuccio. —

Diamine, è vecchia, guardate un po'. È secca per il troppo uso, la vecchia.

— È una donna — fece un altro ancora. Gli uomini più anziani si tirarono indietro, sorridendo e scuotendo la testa. I più giovani le si affollarono intorno, le facce conge-stionate. — Questi qui non hanno mai avuto una donna, eh, eh, ma attenti a pungervi con le ossa!

— Andrà bene lo stesso — fece uno dei giovani.

La gettarono a terra, strappandole di dosso i vestiti, e la violentarono, a

turno. Lei li ignorò, continuando a sognare delle città viventi dalle verdi torri fresche, dissetan-dosi alla fonte del ricordo.

Quando si furono soddisfatti l'abbandonarono per terra, nella luce che si andava spegnendo, e ripresero la loro strada. Lei si alzò e riunì le sue poche cose sparse, poi, individuato in distanza un cespuglio spelacchiato che si ergeva nel deserto, vi si diresse per dormire. Fu difficile, all'alba del giorno dopo, alzarsi per riprendere il cammino, e più difficile ancora proseguire nel caldo sempre più atroce. Razionava l'acqua con cura, ma quanto al cibo lo finì troppo in fretta. Era come se forze contrastanti dominassero le sue azioni. La massa dei suoi capelli rigidi, arruffati, sembrava scre-polarsi al sole.

Un altro drappello di soldati la sorpassò. Lei ricordava ormai un fantasma che on-deggiasse ai minimi accenni di brezza, con le braccia tese in avanti. Da qualche parte, dietro la schiena, pendevano l'otre d'acqua ormai vuoto e la bisaccia con le briciole di pane. Il rosario di argilla era rimasto sotto al cespuglio dove aveva dormito. I soldati la guardarono con un misto di paura e disgusto, poi ripresero il cammino per riunirsi all'armata, che stava a sud. Colpi di fucile echeggiavano di tanto in tanto attraverso la piana desolata.

Al cadere della notte si ritrovò presso un boschetto e poté bere da una sorgente d'acqua poco profonda. Le sembrò di essere alle soglie del paradiso. Però, gli uomini dicevano che in paradiso le donne erano serve, e quell'idea non le piaceva. Le *ifrit* non facevano le serve. Esse erano maligne come gli scorpioni disturbati.

Al mattino si cibò di qualche filo d'erba e di semi estratti da una specie di guscio, che le fecero venire una leggera nausea. Nel pomeriggio, seguendo un sentiero quasi del tutto cancellato, giunse in un villaggio habiru. Era stato distrutto fin alle fondamenta col fuoco, e i pilastri che avevano probabilmente resistito erano stati divelti, come dalle mani di giganti malvagi. Il villaggio dominava la piana, e dal lato sud poté vedere i due letti dei fiumi e Akkabar. Tappandosi il naso per non sentire l'odore sta-gnante di carne morta, guardò meglio verso la cittadina che aveva lasciato. Dal centro saliva un filo di fumo. Un gran numero di macchioline circondava le mura di pietra.

Un'ora dopo il fumo era una colonna spessa e nera. — Sono *davvero* una *ifrit* —

mormorò fra sé e sé. — I soldati giungono alle mura e io ne fuggo in una nube di fumo, per arrivare alle colline e osservare ridendo.

Lasciò il villaggio habiru distrutto e seguì la strada fino a un altopiano erboso, chinandosi di tanto in tanto per scacciare gli insetti che le si

attaccavano alle gambe nude. Sentiva che le forze la stavano abbandonando. Continuò a camminare, ostinata-mente, fino a che, a un certo punto, i piedi si posarono su una superficie liscia, vetro-sa. Quando cadde, i piedi ancora si muovevano nell'aria.

Passò un'ora e lei continuò a rimanere immobile sotto le stelle, con gli occhi chiusi, cullata da un mormorio suadente. Qualcosa di meraviglioso le stava vicino. Aprì gli occhi e riuscì a raccogliere ancora qualche brandello di consapevolezza. Era stesa sulla schiena, quasi morta. Davanti ai suoi piedi si alzava un arco lavorato, lucido, color verde, che risplendeva di luce interna ed esalava una brezza tiepida.

Forse era davvero già morta. Stava sul marciapiede esterno che correva attorno alle mura di una città vivente, sul selciato che avrebbe dovuto rialzarsi e formare una bar-ricata impenetrabile di spine, allontanando ogni essere umano. Allora la sua ragione ondeggiò e si perse e lei esalò un debole canto, mentre forti mandibole si chiudevano attorno al suo corpo e lei veniva trasportata attraverso l'arco, dentro una pallida luminosità sottomarina.

Durragon l'Apostata, comandante di tremila cacciatori e di un gruppetto di vaga-bondi expolitani, sentì un vago disagio al vedere il fumo che si levava dalla città musulmana. Allontanò col piede un fagotto di stracci sanguinolenti che giaceva a terra e rimase immobile nel mezzo delle rovine, gli occhi socchiusi, tentando di pensare. La puzza era orribile. I cacciatori erano ottimi guerriglieri, ma assolutamente incapaci di controllarsi. E comunque, erano la sola cosa che lo salvasse dall'anonimato. Ubbidi-vano ai suoi ordini con massima reverenza, magari solo causata dal fatto che lui poteva ucciderne due contemporaneamente, cosa che aveva già dimostrato in duello. Non aveva senso, tuttavia, dal punto di vista economico, lasciarli continuare. Era il momento di rischiare il loro disprezzo e imporre moderazione nel saccheggio.

Posò la mano sulla spalla nuda, segnata da antiche cicatrici, del suo luogotenente di sinistra, Breetod, e gli parlò all'orecchio. — Porta qui i tre torcieri. Non mi piace tutto questo, non sono affatto contento. Avremmo potuto stabilirci qui per un po'. Ma ora, persino i depositi del grano sono bruciati.

La faccia di Breetod ricadde in una smorfia infelice, ma tuttavia si affrettò a eseguire l'ordine. Durragon estrasse la pistola e la caricò, pensieroso. Poi avanzò attraverso le rovine fino a dove era stata la piazza del mercato, evitando di calpestare i corpi bruciati.

I tre torcieri stavano in piedi presso i resti carbonizzati delle bancarelle, con le braccia incrociate, sorridendo nervosamente. Uno di loro fece un passo avanti, trattenuto subito da Breetod.

— Noi, non abbiamo...

— Silenzio — disse piano Durragon. Sentì lo stomaco contrarsi. Non gli piaceva ciò che stava per fare, e tuttavia era necessario. Senza di lui, essi sarebbero rimasti dei selvaggi indisciplinati. Erano come i bambini. Qualche volta la disciplina doveva essere dura. Estrasse la pistola. I torcieri smisero di sorridere.

Gli altri cacciatori gli si erano affollati intorno, torvi e silenziosi. Con un gesto li fece scansare dalla linea del fuoco.

— O-ohh — fece il più giovane dei tre.

Digrignando i denti, Durragon tirò il grilletto tre volte. I cacciatori si dispersero, allontanandosi all'esterno della città distrutta, dove li attendevano le loro famiglie. Altri rimasero a proseguire il saccheggio, setacciando le rovine in cerca d'oro e d'argento.

Ma Akkabar era stata una città povera. Non avrebbero certo trovato molto.

Per la prima volta in dieci anni, Reah sentì la mente sgombra e limpida. Stava nel mezzo di una stanza chiara e pulita, dove c'erano un lettuccio in un angolo, una finestra dalle imposte verdi lungo una parete e un tavolo strano, simile a un supporto la-vamani. Qualcosa di simile a una musica fluiva dal soffitto, che era color oro cangiante, quasi liquido. Ella si voltò lentamente e scorse una porta aperta che dava su un ampio vestibolo. Aveva i capelli puliti, pettinati lisci e persino, le parve, lievemente profumati. Addosso aveva un abito bianco, semplice ma non civettuolo – si era lasciata andare troppo a lungo, per pensarsi in abiti del genere – e un paio di sandali intessuti di fibra morbida. Tutto ciò era delizioso. Attese ancora un attimo, aspettandosi il solito turbinio di incertezze che come un nugolo di insetti le invadeva la mente. Nulla. Silenzio. Aveva un leggero mal di testa e si sentiva affamata, ma non era più una *ifrit*.

Uscì dalla porta attraverso il corridoio bianco e fresco e si ritrovò su un balcone, due piani al di sopra di un cortile. La musica la seguiva. Si affacciò dal parapetto. Il pavimento del cortile circolare, più sotto, era di un indescrivibile color verde-grigio.

Anzi, a guardar meglio non sembrava un colore stabile, bensì un mosaico di minuscoli disegni mobili, che formavano intrecci geometrici

continuamente cangianti con la lentezza di una candela che si consuma.

Cento metri più lontano, quattro persone vestite di bianco e arancione entravano nel cerchio del cortile. Sopra di loro sfrecciarono alcuni uccelli, attraverso un ampio portale fiancheggiato da archi verdi. Sentì la gola che le si serrava e capì di essere prossima al pianto.

— Salve — fece una voce maschile dietro di lei. Si voltò, con le labbra che tremavano. L'uomo era sui trent'anni, con capelli neri e pelle anch'essa scura, abbronzata, di poco più alto di Reah ma non più robusto. Aveva un naso piccolo dalle narici delicate e gli occhi grigi come impalpabile polvere d'argilla. Sembrava ben nutrito e in buona salute.

— Sono in una città, è così? — disse lei. — Ma le città dovrebbero essere vuote.

— Le sue mani si mossero con gesto nervoso, cercando le estremità di uno scialle che non portava più.

— Questa non riesce più ad esercitare un pieno controllo. Sta morendo, come un vecchio. Alcune sue parti funzionano ancora, altre non più. Lascia entrare le persone ammalate. Possiamo aiutarti?

— Sto meglio ora... ne sono sicura. Questo è un ospedale?

— Tutte le città furono costruite in modo da poter curare i propri cittadini. Tu sei stata trovata sul selciato esterno... e vieni da una città musulmana, giusto?

— L'ho vista bruciare. Akkabar. La mia città. Stavo sognando?

L'uomo scosse la testa. — Akkabar è stata distrutta due settimane fa. L'abbiamo visto dalla torre Plaza, quasi in cima. Penso che solo pochi siano riusciti a fuggire. E tu sei la sola arrivata a Resurrezione. È così che si chiama questa città. Devi aver cam-minato cinquanta, sessanta chilometri.

Lei meditò su quelle parole per qualche istante, poi allungò la mano per toccarlo e capire se fosse o no reale. Quando lui abbassò gli occhi a osservare le sue dita che gli toccavano il braccio, lei le ritrasse immediatamente, indietreggiando. — Io... noi abbiamo sentito storie di come le città costruirono delle specie di persone... fatte come noi. Ce n'era uno in Akkabar, quando ero ragazza. E venne ucciso in duello. Dentro era fatto come una pianta e una macchina insieme. Tu sei umano?

— Di carne e di sangue. Tutti noi. In maggior parte proveniamo da Bethel-Yakob.

Perché non torni nella tua camera e...

— Preferisco rimanere qui.

— Come desideri.
— Allora la città ha guarito anche voi?
Egli annuì. — La maggior parte degli abitanti di Expolis Capernahum fu scannata da Durragon e dai suoi cacciatori. Noi fummo feriti.
Reah mosse leggermente la testa, senza sapere a cosa credere. — Ricordo di aver attraversato un villaggio habiru. Il vostro?
— Probabilmente no. Il nostro era a venti chilometri a nord-est di qui.
— Quando arriverà Durragon, per finirci?
L'uomo sorrise. — Non verrà. La città lascia entrare solo chi è ferito. Qui dentro siamo tutti della stessa specie. Pazienti. — Si arrotolò una manica, mostrando il braccio. Era coperto da una fascia bianca e aderente.
Reah alzò il capo e chiuse gli occhi. Sopra alla piazza, un susseguirsi di arancione e di rosso e di bianco sembrava in fuga verso l'infinito. Guardò di nuovo e vide che il bianco erano cerchi di balconi rettangolari e il rosso massicce travature di supporto.
L'arancione si intercalava al rosso in un disegno astratto e geometrico. Era pura magia, un pozzo di luce dentro una città vivente. Lei non era più una *ifrit*, ma era ancora circondata dal soprannaturale. — Chi è Durragon?
— Un tiranno, un macellaio. — Le labbra dell'uomo si incurvarono, con smorfia teatrale. — Vuole essere il nuovo Erode, il nuovo Cesare.
I suoi pensieri le sembravano come in preda al singhiozzo. Non era più abituata a pensare in modo conseguente. Com'era stato più facile ondeggiare di deformazione in deformazione... e quanto più terrificante! Seguì l'uomo fino alla propria camera e sedette sul lettuccio, annusando nell'aria la pulizia, l'ordine, la gentilezza. — Tu —
fece, mentre l'uomo si voltava per andarsene. Egli si fermò, girandosi, e alzò un sopracciglio. — Sai che... — Si interruppe. — Non avrò mai più paura, non in quel modo.
Egli annuì. — Mi chiamo Belshezar Iben Sulaym. E tu?
— Reah — gli rispose. — Moglie di Abram Khaldun.
— È morto?
— Molti anni or sono — disse lei.
— Stavi ancora piangendo per lui, tre notti fa.
— Ora non più. Non c'è nulla che valga così tanto dolore.
Egli le sorrise con comprensione ed uscì.
— Gerat, Manuay, Persicca e Tobomar; hanno saccheggiato quattro città e catturato milleseicento capi di bestiame. Catturate trecento donne e

bambini, immagazzinate trecento tonnellate di granaglie, più diverse armi che ho loro permesso di tenere. —

Breetod leggeva lentamente la lista che aveva in mano, strizzando gli occhi per deci-frare i numeri scarabocchiati sul foglio. Di fronte a lui il luogotenente di destra Nebeki sedeva masticando della polpa di mollusco, annuendo mentre i nomi dei capi drappello venivano snocciolati.

— Ferda, Comingory e Flavin; hanno saccheggiato due fattorie e un villaggio. Cinquanta bestie, ventisette donne, dieci tonnellate di grano.

— Hanno ucciso troppo — disse Durragon. Il cuoio della sua sedia da campo scricchiolò, mentre si chinava in avanti nell'ombra afosa. Una goccia di sudore gli cadde dal naso e bagnò il tappeto di cuoio. — Taglia di un decimo la loro parte e frusta Comingory sui palmi aperti, per due volte.

— È troppo umiliante — disse Nebeki. — Togliergli un decimo è sufficiente, signore, se posso parlare.

Durragon strinse le spalle. — Digli che merita di essere frustato, ma che io ho speranze di vederlo ben figurare nelle prossime battaglie e che generosamente lo rispar-mio. È tutto?

Breetod assentì mentre con i suoi occhi azzurri da cane osservava Durragon, l'Apostata che si avvicinava alla tenda e ne alzava il lembo. — Nessuna città rimasta in piedi — disse. — E io, che avevo da sempre desiderato di porre qui la mia capitale!

Ora, a causa del nostro... forse è meglio chiamarlo *entusiasmo*, non posso nemmeno pensare di far rimanere qui il mio esercito. Almeno, non per i prossimi tre o quattro anni. Va bene, qual è la prossima?

Nebeki lasciò cadere i rimasugli di cibo dentro alla scodella di legno e si pulì le mani con un panno appeso alla tenda. — Prima che ci rimettiamo in marcia, signore, potremmo provare con la città in fondo alla pianura, a nord.

— Non possiamo entrare.

— La mia avanguardia è passata vicino, una settimana fa. Hanno detto che sta perdendo le forze a vista d'occhio. Un terzo delle torri è già grigio. Presto le spine non saranno più in grado di alzarsi e noi potremo entrare a cercare armi e gioielli, e persino macchine, se saremo in grado di domarle.

Durragon si accigliò. Da bambino aveva perso un dito cercando di saccheggiare una parte di città. Le bestie che uscivano da una città morta erano troppo imprevedi-bili, per i suoi gusti. Suo padre si era guadagnato da vivere domandole, ma una simile predisposizione evidentemente non era ereditaria.

— Una buona riserva d’acqua e terra buona — disse Breetod. — La città va sempre a fermarsi nel luogo migliore. Potremo appostarci nei dintorni e aspettare che muoia. — In effetti, lui stesso pregustava l’idea di un riposo.

Durragon inclinò la testa da una parte, concentrandosi per alcuni minuti mentre i suoi luogotenenti rimanevano rispettosamente in silenzio, poi annuì con un cenno quasi invisibile. — Breetod si occuperà dei portatori e del bottino. Noi torneremo a Expolis Capernahum. Può darsi che alcuni degli habiru sopravvissuti abbiano rico-struito qualcosa e potremo procurarci le sementi e preparare un raccolto, mentre aspettiamo.

Nebeki guardò Breetod, che gli restituì lo sguardo stringendo le labbra, a mo’ di avvertimento. Al contrario degli antenati di Durragon, lui aveva poco a che fare con l’agricoltura e non conosceva le abitudini habiru. Né i sopravvissuti né la terra su cui si erano insediati sarebbero stati facili da trattare, ma in ogni caso non c’erano grossi rischi, giusto quello di annoiarsi.

Reah sedette alla consolle con una espressione cupa. Sapeva di essere ignorante, e per questo impotente, ma non riusciva ad accettare serenamente l’idea di parlare con qualcosa di non umano. Belshezar, la osservava appoggiato a una bianca forma ovoi-dale, in ceramica, che emergeva a metà dal pavimento, sul lato opposto della stanza.

Al suo fianco vi era una donna dai capelli nerissimi e dal viso angoloso, chiamata Rebecca. Dietro di loro, sotto l’ampia finestra che dava sul viale del parco interno, c’era un mucchio di macerie che una volta era stato mobilio. Reah si agitò sulla sedia.

— Tutti, a Resurrezione, avevano uno di questi?

— Ogni appartamento — rispose Belshezar. — Erano oggetti normali tanto quanto le finestre, per esempio, ma molto più importanti. Da loro i bambini imparavano e gli adulti vedevano ciò che avveniva nel loro mondo.

I pannelli verdi sulla consolle si aprirono al suo tocco, rivelando uno schermo piatto su cui tremolava un triangolo color turchese. Sotto lo schermo stava un piano largo una trentina di centimetri, sui cui lati c’erano due tastiere, messe in modo tale da essere esattamente a portata delle dita dell’operatore. Reah toccò il tasto corrispondente all’indice e subito apparve sul ripiano un’immagine umana, un omuncolo alto un palmo, di sesso indefinito, vestito con un aderentissimo abito nero.

— Posso essere d’aiuto? — esso chiese, con un forte accento.

— È difficile da capire — disse Reah, guardando verso gli altri due. Belshezar stava giocherellando con le mani sull’ovoide, quindi diede

un'occhiata a Rebecca con un sorriso di tolleranza. — È l'inglese che veniva parlato mille anni fa — disse allora Rebecca.

— Che cosa devo fare ora?

— Fai delle domande. — Reah si scostò dal viso i capelli color rame. — Ti risponderà — disse l'altra.

— Non proprio a tutto — la corresse Belshezar. — Ricorda: le città sono rimaste disabitate per secoli. La memoria del computer non arriva fino a oggi. Non conosce le cose che sono capitate al di fuori, anche se sembra sapere qualcosa riguardo alle altre città. Pensiamo che, di tanto in tanto, esse abbiano un modo per scambiarsi informazioni. Devi scusarci, ora, ma abbiamo un appuntamento con alcuni amici. Puoi cavar-tela da sola?

Reah annuì, esitando. — Bene — disse Belshezar. Le sfiorò la spalla con un colpetto leggero, quasi condiscendente, dopo di che la lasciarono sola nell'appartamento.

Lei inspirò forte e poi si chinò a esaminare più da vicino l'omuncolo. Esso le restituì lo sguardo con fermezza. Non si riusciva a capire se fosse maschio o femmina e la voce non era d'aiuto. A quei tempi, prima dell'Esilio, la gente doveva essere molto diversa, nonostante condividesse l'attuale fede in Jahvè e in Allah. — Sono ignorante

— disse esitando — e questo mi rende debole. Ho bisogno di imparare.

— Da dove dobbiamo incominciare? — chiese l'omuncolo.

— Vorrei sapere ciò che è successo. La storia. E poi vorrei avere informazioni anche su tutto il resto.

— Tratteremo le cose in parallelo, va bene? Ascolta e guarda bene, allieva.

Durante quel primo giorno di lezioni, lo schermo le insegnò le cose in tempo reale, andando lentamente. Il giorno seguente, esso le disse di inserire le dita nei terminali di transfert accelerato, piccole depressioni che stavano sopra le tastiere. Ella ebbe la sensazione di un formicolio, poi di calore che le saliva dalla spina dorsale e di avere una macchia brillante fra gli occhi. Imparò più velocemente. Il terzo giorno, esso le disse di fissare i disegni generati da speciali proiettori, che dallo schermo puntavano dritti nei suoi occhi. Il quarto giorno, ormai, era molto meno debole e molto diversa dall'antica Reah.

Breetod presentò a Durragon una parte della città sconfitta, nel giorno del suo com-pleanno. Era stata catturata una settimana prima da una banda che stava cacciando sulle alture quindici miglia a nord. Non era una cosa graziosa

– sembrava piuttosto un cavalletto di legno da falegname che un vero cavallo – ma era grande e veloce e abbastanza ubbidiente. Durragon le girò intorno e la squadrò senza troppo entusiasmo.

Poi montò e rimase seduto scomodamente sulla sella fatta a mano.

— Pensavamo di chiamarla Bucefalo — disse Breetod. Nebeki sorrise. Le guardie del corpo e la truppa personale di Durragon li fissavano con sguardo stanco, provati dalla marcia.

La parte posteriore della cosa era liscia e morbida come cuoio, ma di color verde traslucido, come il germoglio di un giovane albero. Sotto la superficie le vene azzur-rine si dipartivano in riquadri e più sotto ancora si scorgevano le pallide parti metalliche e le ossa di tessuto colloidale. La testa era un gruppo di occhi montati su steli flessibili. La bocca era un tubo attraverso il quale veniva assorbita l'acqua e i nutri-menti tratti dal suolo. In una gamba c'era una presa, ora corrosa; da lì non era passato da almeno vent'anni alcun cibo elaborato dalla città. L'andatura era regolare e uniforme. — Non mi piace il nome — fece Durragon, smontando. — A che cosa serviva?

— Nelle città, signore? — chiese Nebeki, esitando. — Era un giocattolo per i bambini, credo.

— Voglio un altro nome. — Si diresse verso l'ombra gettata da un alto cespuglio.

Sotto di esso era stato approntato un tavolo, coperto da carte che venivano tenute fisse con sassi. Da una parte del tavolo c'era un consigliere, il vecchio habiru Ezeki Iben Tav. Ezeki era esile e rugoso, con la fronte bruciata dal sole, mentre il cranio pelato, di solito coperto da una papalina consunta, era pallido, quasi bianco. In quel momento stava usando il copricapo per farsi aria, mentre tracciava col dito dall'unghia aguzza un percorso sopra una delle mappe. — Che cos'era Bucefalo? — gli chiese Durragon.

— Una affezione cerebrale scoppiata fra i politani nei primi anni di permanenza su questo pianeta. — rispose Ezeki. Durragon si chinò a guardare le carte.

— Perché si dovrebbe voler chiamare in quel modo un destriero? — mormorò fra sé.

Sudando sotto il sole, Nebeki e Breetod stavano discutendo animatamente. — Io ho solo detto la verità — diceva Nebeki. — E il nome è stata idea tua, tra l'altro.

— Ezeki mi aveva raccontato di Alessandro. Tu non avresti dovuto dirgli

che era un giocattolo. Per questo lui sarà riluttante a usarlo e noi dovremo trasportare la por-tantina.

Che cosa fare con una città incantata...

Bevve un sorso d'acqua fredda e purissima dalla fontana che stava nel parco di uno dei livelli superiori. L'erba era ben curata grazie alle macchine organiche che regolar-mente la spuntavano, mangiando ciò che veniva tagliato e restituendolo in termini di fertilizzante. I canali di irrigazione avevano contemporaneamente il compito di riscal-dare e aerare il sottosuolo. Gli alberi venivano potati da attrezzi col lungo collo da gi-raffa e cesoie d'argento, e così pure i cespugli di rose. Ciò che la colpiva era un qualcosa di coerente, come un motivo che ricorreva continuamente. Ciascuna parte evidentemente apparteneva alla città che costituiva il tutto, e aveva esattamente gli angoli e le curvature che permettevano alla forma di incastrarsi perfettamente in quel tutto, contribuendo all'armonia generale con la sua propria armonia particolare di propor-zioni. Quei luoghi della città che ancora rimanevano completamente sani erano simili a un sogno, o meglio al sogno di un bambino elaborato da adulti dotati di senso civi-co: la bellezza mescolata alla fantasia, l'utilità all'ingenuità visionaria.

La perdita delle città doveva aver fatto quasi impazzire gli expolitani. Dio-Che-Combatte era un buon mondo, in grado di ospitare tante varietà di vita quante la vecchia Terra, però era un luogo aspro, dalla natura difficile. Scosse la testa. Il pianeta si era adattato all'umanità già da molte generazioni, dopo che le forme di controllo artificiale erano fallite. Miseria, disperazione ed epidemie erano tornate; periodicamente sembrava che Dio-Che-Combatte li volesse mangiare vivi. Per proteggersi da quelle insidie gli expolitani avevano cercato di adattare alcuni luoghi, si erano opposti agli attacchi del pianeta e avevano convissuto, ormai da nove o dieci generazioni, con quell'esistenza alla giornata che Reah ben conosceva. E per tutto quel tempo, le città erano rimaste a osservarli beffarde, quasi con derisione.

Ma cosa poteva fare lei, ora?

Tutte le città erano state collegate tramite mezzi di comunicazione. Sebbene ciascuna di esse fosse autonoma, tutte avevano condiviso gli indirizzi etici e si erano scambiate i rispettivi progressi, continuamente e in tempo reale.

Meno di un secolo era occorso loro per prendere la decisione finale. Una terribile mattina, tutte insieme avevano cacciato via i propri cittadini. Poi, seguendo le proce-dure di emergenza che decretavano l'isolamento delle

comunità spiritualmente malate, avevano fatto cadere i legami fra di loro. La gente aveva vagato, senza casa, attraverso campi e foreste. C'erano state ovunque fame e violenza. Nessuna nave era più giunta dallo spazio, non osando attraccare per timore che in un accesso di follia il comando delle città o i cittadini le si rivoltassero contro.

Da sole le città non potevano fare nulla per cambiare le cose. Alcune, pareva, ci avevano provato, senza però riuscire. Stava agli esseri umani prendere l'iniziativa.

Ma a loro volta questi, per un migliaio di anni, avevano tentato e fallito.

Avrebbe potuto, lei, far qualcosa di meglio?

Reah guardò indietro, alla propria vita, e vide tre diverse persone: per prima la moglie, soddisfatta e ignorante, del fabbro musulmano; poi la folle vagabonda, quasi una strega; e infine, la ben nutrita, saggia e colta... cosa? Salvatrice di Resurrezione?

Nessuno degli altri abitanti le prestava molta attenzione, e a sua volta lei non si fidava di loro. Erano ben disposti, amichevoli, ma non sembravano rendersi conto di ciò che era stato loro concesso. Si godevano Resurrezione in modo quasi infantile, ir-responsabile. Una volta, mentre stava passeggiando, Reah aveva colto Rebecca e Belshezar che facevano l'amore presso una fontana, in uno dei parchi. Aveva avuto un brivido. E tuttavia... Essi stavano solo godendo la loro felicità dopo anni di privazione e dopo mesi di guerra e di sofferenze. Anche lei sentì la tentazione di lasciarsi andare, ma l'abbandono fisico le ricordava troppo quello della mente. Dopo averlo provato, le faceva orrore. Mai più quella paura.

Mentre sedeva sulla panchina del parco, presso una colonna scintillante che trasportava in alto, ai livelli estremi della città, i fluidi nutrienti, ella provò ancora quella sensazione di lasciarsi andare. Non al lusso e agli agi, ma a un'idea, quell'idea che i suoi antenati avevano avuto una volta. Fuori, non c'era santità nella sofferenza, nulla a cui tendere, solo un lungo, penoso strisciare verso quel livello che aveva permesso agli uomini di cominciare a concepire le città. Dentro, invece, c'era la speranza di rialzarsi, di balzare in alto avvalendosi delle esperienze accumulate.

Per arrivare a quello, doveva imparare a controllare la città, e a curarla. Da qualche parte, nella memoria della città stessa, ci dovevano essere le istruzioni. Si alzò, i piedi nell'erba, e abbracciò la colonna di fluido, sentendo gli occhi inumidirsi. — Allah, Allah — disse — proteggimi! Questa è di nuovo la follia, non posso sognare una cosa simile. Solo qualche giorno fa

ero coperta di sporcizia e quasi morta. Chi sono ora per pensare di controllare il Paradiso?

Poi si passò una mano sugli occhi e fece un passo indietro, sentendo le mani pizzi-care sopra la corrente di vita che stava stringendo. Non era la follia che ritornava, o comunque era solo una follia che si levava a combatterne un'altra, la follia di mille anni di esilio.

— È ora di tornare — sussurrò, sentendosi a disagio nel parlare a se stessa. — Noi tutti siamo caduti al di sotto dell'umanità, e ora dobbiamo ritornare.

Durragon guardò, oltre il campo, la marea della città che si muoveva. — È spunta-ta dalle colline, a ovest, tre ore fa — disse Breetod. Ora stava bloccando la via all'esercito.

— È molto malata — disse Nebeki. — Si muove lentamente. Molte parti sono ormai morte.

— È come una donna senza l'uomo — disse Durragon. — Un fantasma che si aggira di luogo in luogo.

Nebeki gettò un'occhiata a Breetod e alzò il sopracciglio. Raramente Durragon si esprimeva in quei termini; forse la vista dell'antica città lo rendeva poetico.

— Pensiamo che si tratti della città chiamata Tomoye — fece Breetod. — È rimasta ferma per sessant'anni ai piedi di una collina, a ovest, mentre la maggior parte delle altre città si uccidevano tentando di scalare le montagne. — Due anni prima, l'esercito di Durragon aveva attraversato le montagne e ne aveva trovato i resti.

— Porta qui l'habiru — disse Durragon. Nebeki corse a prendere il maestro. Il vecchio si lamentava, con il fiato corto, mentre veniva spinto su per l'altura sabbiosa dove Durragon aveva fatto montare la propria tenda verde.

— Che cosa c'è, generale? — disse poi, improvvisamente fattosi ossequioso. Si inchinò anche davanti alla testa dai molti occhi della macchina della città.

— Quante città sono rimaste?

— Una manciata, generale. La maggior parte è scomparsa, morta o distrutta, priva-ta delle macchine.

— Quante?

Ezeki Iben Tav corrugò la fronte. — In questa zona, forse tre. La più vicina è la città sull'altopiano. L'ho vista molte volte, quando ero giovane.

Senza dubbio sta morendo, come questa. — Indicò le colonne, i supporti, i contrafforti che si spostavano, trasportati dai macchinari simili a enormi ragni a millezampe. — Non so se sarà nemmeno in grado di rimettersi insieme, quando avrà raggiunto la meta. Non sembra molto ben organizzata.

Una nuvolaglia grigia avanzava dalle montagne a est, e l'aria era densa di umidità.

Durragon faceva fatica a respirare. Era abituato ai climi più freddi del sud. — Consigli di tentare la cattura di qualche parte?

L'habiru osservò la processione e scosse la testa. Sempre meglio andare cauti; era più difficile rischiare la testa mantenendosi conservatori. — No — rispose. — Troppe guide e difensori. Falcerebbero l'esercito come fosse erba.

Durragon si eresse in sella e annusò la brezza che giungeva da ovest. Breetod fece lo stesso, ma non sentì niente di particolare.

— Non sono d'accordo. Nebeki, schiera le divisioni di corridori da questo lato della città. Breetod, metti la metà dei tuoi a tener d'occhio il retro e a catturare le parti che perdono i contatti. Ordina loro di non danneggiare nessuna macchina. Prendi l'altra metà e cerca di fermare la città — rimani tu di persona alla guida. Che cosa stai aspettando?

— Vado — fece Breetod, girando sui tacchi e correndo via. Durragon si risistemò sulla sella, inspirando profondamente. Il vecchio habiru percepì un odore acre e pensò "Ha paura."

Durragon stava ripensando a quando aveva perso il dito, molti anni prima. Una parte di città staccatasi dal resto era piombata sulla banda di cacciatori del padre, atterrandolo. Si trattava di un cilindro da cui spuntavano lame affilatissime. Era stato fortunato a sopravvivere.

— Una cosa tanto grande deve avere una parte pensante — disse all'habiru. —

Una parte che organizzi. Cattura il cervello e saprai come funziona il tutto. E allora...

— È già stato tentato — esclamò il vecchio. Si inchinò e aggiunse più piano —

Molte volte altri hanno tentato, ma le città erano troppo forti.

— Questa città non è più forte, tu stesso l'hai detto. Noi la tratteremo proprio come trattiamo un esercito.

L'habiru tenne per sé le proprie osservazioni. Avrebbe voluto dire che gli eserciti avversari fin lì incontrati erano scarsamente equipaggiati e indeboliti dalla mancanza di acqua e di cibo. Guardò invece le nubi che turbinavano al

di sopra delle montagne, trascinate dalle calde correnti d'aria che salivano dalle colline più basse.

Forse Durragon aveva ragione. Nessuna città si era mai avvicinata tanto alla pianura alluvionale. Ma in quel caso, sarebbe valsa la pena di catturare il cervello di una città tanto pazza da fare una cosa simile?

— Pioverà? — chiese Durragon.

— No — disse il vecchio stancamente. — Non qui. Guardate le nubi. Stanno già iniziando a disperdersi. — Entrambi potevano sentire che l'umidità stava calando, di-sperdendosi lontano.

— Nessuno di noi ci pensa, mai — fece Rebecca, aggrappata al braccio di Belshezar. Il suo tono sembrava risentito. — Non sappiamo per quanto ancora Resurrezione ci terrà... siamo ormai quasi tutti guariti. Potrebbe cacciarci fuori da un momento al-l'altro. — Fra poco, sarebbe iniziata una festa da ballo. I pazienti stavano arrivando, abbigliati in abiti disegnati mille anni prima, ma realizzati solo da poche ore.

— Avete trovato istruzioni di qualche tipo, comunque? — chiese Reah. — Su come governare la città, tenerla pulita...

— Fa tutto quanto da sola — disse Belshezar. — Non ha bisogno di nulla.

— Ma sta morendo — e Reah indicò una grande macchia grigia sul soffitto dell'atrio. File e file di sedili vuoti stavano diventando scuri e macchiati come le foglie d'autunno. — Forse noi potremmo salvarla.

— Ci vogliono migliaia di anni perché una città muoia — disse Rebecca — e noi tutti saremo polvere prima che questo accada.

— Be' — intervenne Belshezar — non è esattamente così. Una città può morire anche in qualche decennio. Ma questa – le parti in cui noi ci troviamo, comunque – durerà senza problemi per tutta la nostra vita.

— E quindi dovremmo limitarci a star qui e non interferire — fece ironica Reah.

— Sarebbe forse meglio tornare a vivere fuori? — sibilò Rebecca, con gli occhi fuori dalle orbite e le labbra strette. — Tu sei giunta qui per grazia di Dio, per vivere tra gli agi come una dei prescelti...

— No — la interruppe Reah con fermezza — non dei prescelti. Sono arrivata forse davvero per grazia di Allah, ma non per starmene seduta a guardare tutto che si distrugge. Non volete aiutarmi?

Belshezar abbassò gli occhi a terra. — Troppo rischioso. Non dovresti interferire.

Non è forse stata buona con te, non ti ha aiutato?

Reah rimase silenziosa, di fronte a loro, per qualche secondo. — Non siete in molti

— disse infine. — Vi ci vorrebbero giorni e giorni per trovarmi, se io volessi non far-mi più vedere.

Rebecca spalancò la bocca, senza capire. — Che cosa... — Poi strinse gli occhi, come se improvvisamente vedesse Reah sotto una luce diversa. — Noi siamo qui da più tempo. Conosciamo la città meglio di te. Non costringerci a buttarti fuori.

— Non avete il potere di buttare fuori proprio nessuno! — Reah esclamò con disprezzo. Belshezar fece per prenderle il braccio, ma lei si sottrasse, facendo ondeggiare la lunga veste.

— E allora vattene da sola — disse Rebecca. — E lasciaci in pace!

Reah scosse la testa e si voltò, allontanandosi. Belshezar iniziò a seguirla. —

Aspetta un momento — disse. — Parliamo un attimo di... — Ma lei si mise a correre.

Prima che lui potesse raggiungerla salì su un elevatore a forma d'ape e gli ordinò di portarla sulla sommità della città.

Mentre l'aliante saliva in lente spirali, vide Belshezar e Rebecca immobili sul pavimento sottostante e infine scomparire nel grande disegno violetto che si scomponeva e ricomponeva continuamente nella fredda luce verde.

La torre più alta della città si ergeva a mille e duecento metri oltre l'ultimo piano.

Lassù l'aria era più fresca e così leggera che dapprima le riuscì difficile respirare. Lasciò il veicolo alla piattaforma di attracco con l'ordine di attenderla e passò oltre i contrafforti che sostenevano la cresta della città. Sopra e sotto il portico che circondava il vano centrale vi erano giardini a terrazza provvisti di ruscelletti e piccole casca-te. L'aria odorava di fiori, ma una buona metà dei giardini era in rovina, non più curata dalle macchine organiche che giacevano in un angolo, in un mucchio che andava decomponendosi. La natura selvaggia di Dio-Che-Combatte esplodeva, lassù, lontana dalle difese ancor vigili dei piani inferiori. Gli uccelli si erano costruiti i nidi sugli alberi o in cima alle colonne scheggiate, e centinaia di insetti fuggivano qua e là, al suo passaggio. Una farfalla gigante, larga quanto le sue spalle, si levò con un debole stridio per andare a posarsi più in là. Ella si fermò a osservarla, poi proseguì in fretta, entrando nella foresta centrale.

Gli alberi una volta erano stati parte integrante della città, ma con

l’indebolirsi di questa e la sua perdita di controllo si erano sviluppati per conto proprio e avevano dato origine a generazioni di virgulti indipendenti. Ora la foresta era ben poco diversa da quelle esterne selvagge, tranne che non c’erano grossi animali. Mentre avanzava, scoprì che alcune case ancora funzionavano, in mezzo agli alberi, e decise di trascorrere la notte in una di esse.

Il mobilio era sparpagliato attraverso le stanze, quasi completamente a pezzi, e gli abiti che spuntavano dai cassetti erano ridotti in brandelli. La polvere era così tanta da farla tossire. Ovunque si vedevano insetti. Stava per ripensarci, quando vide la consolle e lo schermo ricoperto. Il sedile che vi stava di fronte era solido. Sedette e ri-chiese il collegamento. Alzando nuvolette di polvere, i pannelli si aprirono e un omuncolo apparve sul ripiano.

— Ci sono dispositivi per ripulire questo posto? — chiese. La figura sembrò pensarci su per un attimo. — Una macchina risponde; desideri che venga attivata e messa al lavoro?

— Sì. E inoltre desidero biancheria per il letto e i mobili indispensabili.

— Saranno trasportati dalle fabbriche dei livelli inferiori.

— Molto bene. Ora, mentre aspetto, voglio essere collegata con gli archivi della città.

— Gli archivi sono chiusi. Solo i dirigenti della città possono accedervi...

— Io sono un dirigente — lo interruppe Reah, sentendo la tensione del mentire.

L’omuncolo ondeggiò per un momento, poi divenne di nuovo stabile. — Dirigente della città: status, per favore.

— In pensione. Ascolta, la città ha bisogno che si organizzi...

— Status ricevuto — fece l’omuncolo. — Perdona questa unità. Non tutte le sue parti funzionano esattamente come dovrebbero. Quali archivi desideri vedere?

— Le registrazioni dei precedenti dirigenti.

Sentì una presenza silenziosa alle sue spalle e fece un salto, poi gridò. Un uomo vestito di scuro stava uscendo dalla parete. Egli alzò una mano e mosse le labbra in silenzio, facendole segno di seguirlo.

L’esercito fu disposto come Durragon aveva ordinato. Il primo gruppo di parti della città stava arrivando alla prima fila. Si vedevano i cacciatori correre avanti e indietro come bambini in un gioco scatenato. Grandi macchine avanzavano in testa al gruppo, sopra a trattori trainanti, obbligandoli ad arretrare, mentre le macchine più piccole avanzavano più

compatte, al centro.

Le armate sul retro stavano affrontando problemi simili, ma erano già riuscite a isolare una decina di parti in ritardo, gettandole a terra e immobilizzandole con funi e paletti. Di tanto in tanto una di queste riusciva a liberarsi e allora si vedeva un gruppetto di uomini gettarsi di nuovo su di essa. Quella battaglia ricordava gli sforzi di un gruppo di formiche che tenti di fermare un rivolo d'acqua. La città smontata sembrava in alcuni punti ricompattarsi, i pezzi si rimettevano insieme e formavano castelli e torri da incubo, per poi disfarsi nella massa comune qualche minuto dopo. Breetod se ne stava vicino a Durragon, appoggiato al fianco della cavalcatura verde, masticando un filo d'erba. Entrambi si voltarono, contemporaneamente, nello scorgere con la coda dell'occhio del fumo che saliva.

— Che cos'è quello? — chiese Durragon.

— I bastardi hanno dato fuoco all'erba — disse Breetod. — Stanno tentando di fermare l'avanzata con un fuoco!

— Va' a dire alle truppe di incominciare a tagliare fuori la retroguardia della città.

Voglio che mi trovino qualsiasi cosa che sembri una unità di comando, qualsiasi cosa!

Tagliatela fuori dal resto e portatela qui. E chiunque sia stato ad accendere quel fuoco, fucilatelo sul posto. — Breetod corse via. Nebeki si avvicinò dal lato opposto, respirando affannosamente, con la faccia sporca di terra. Stava sorridendo, finché non vide il filo di fumo che si alzava dall'erba. — Che cos'è quello?

— Nulla. Prendi tutte le macchine catturate e portale via dall'erba, via dalla pianura. Portale sulle colline dall'altro lato.

In un'ora il fuoco già ruggiva, fuori controllo. Il fumo si alzava a oscurare il cielo azzurro, trascinato a ovest dal vento. La città si era fermata. Durragon poteva vedere che molte sue parti erano già in preda all'incendio. Poco dopo un terzo dell'intera massa era a fuoco, ma la città non sembrava pensare di arretrare. Breetod tornò ansi-mante ed esausto, con la fuliggine in faccia e i capelli pieni di pagliuzze e di erba. —

Signore, stiamo per perdere l'intera città. Non c'è più alcuna difesa che possa spegnere l'incendio. Sta solo aspettando di morire.

— Seguimi — disse Durragon, spronando la cavalcatura.

Più tardi, non riuscì a ricordare cosa avesse fatto nelle ore che seguirono. Cavalcò fra le parti della città in fiamme, tossendo per il fumo. Il cielo si fece

nero, mentre la pianura e le colline circostanti risplendevano per l'incendio. Molti cacciatori furono intrappolati e bruciarono vivi, o vennero ustionati così gravemente che li si dovette sopprimere. Il resto dell'esercito condusse le parti catturate attraverso la pianura fino alle alture, legandole agli alberi più robusti e poi spazzando un tratto di boscaglia per tagliare il fuoco. Breetod rischiò di venire travolto da una unità di trasporto enorme che gli passò a un palmo dalla schiena.

Quando il fuoco si avvicinò, sorpassando quella barriera, essi slegarono le parti e le condussero ancora più in alto, fra i massi di pietra caduti dai costoni sovrastanti.

Durragon camminava a piedi in mezzo a tutto quell'assembramento, seguito ad alcuni metri di distanza dal maestro habiru. Alcune parti sospette erano state isolate dalle altre e imprigionate dietro una siepe di massi. Una di esse – una specie di cilindro trasportato su un pianale semovente che era poi bruciato – sembrava non avere uno scopo evidente, ed Ezeki Iben Tav la esaminò con attenzione. — Questo potrebbe essere una parte di controllo — disse.

Il mattino dopo, la pianura appariva una distesa carbonizzata e ancora fumante. Il fuoco era andato da est a ovest, terminando sulla polvere del letto secco del fiume e contro le rocce delle colline più alte. Dopo poche ore di sonno agitato, interrotto da accessi di tosse, Durragon spronò la sua cavalcatura verso ciò che restava della città.

— Così finisce la città di Tomoye — esclamò il vecchio habiru, chinandosi a prendere un piccolo diffusore d'acqua a cui si era staccato il tubo. Esso si agitò nella sua mano e tentò di schizzare aria asciutta.

Il sentiero del fantasma era antico; lui camminava oltre case e muri e lungo i livelli più alti che da molto tempo erano caduti. Lei lo seguiva come poteva, con i capelli dritti in testa, mormorando automaticamente preghiere. La figura non era soprannaturale – era prassi normale per la città proiettare guide e maestri – ma lei non poteva evitare di provare un sacro timore.

La figura si fermò di fronte a una torre che si alzava trentacinque metri sopra la cresta della città, sul camminamento esterno. Additò un pannello eroso e lei allungò la mano a toccarlo. Allora la figura svanì.

Una porta scivolò, aprendosi, e Reah entrò in una stanza vivamente illuminata. Le pareti erano coperte da carte lucenti e da diagrammi. Al centro, su una piattaforma rialzata, stava una poltrona e una consolle più grande di tutte quelle fin qui viste. Lei salì sulla piattaforma e rimase dietro la sedia,

fissando la superficie verde tenue dello schermo. Riconobbe i tre pannelli di protezione e una fila di sporgenze che erano proiettori oculari. Reah non riusciva a capire completamente la tecnologia del passato, tuttavia poteva facilmente intuire che chiunque sedesse su quella sedia avrebbe avuto una buona quantità di informazioni a portata di mano.

Sedette. Il cuscino si frantumò come pastafrolla sotto al suo peso, ma la struttura solida della sedia la resse.

— Posso aiutarti? — chiese una voce dal soffitto.

— Dove mi trovo?

— Questo è uno dei cinque centri di controllo della città.

Reah annuì distrattamente e guardò più da vicino le carte. La città era enorme.

Aveva avuto poco tempo per conoscerla bene, ma riconobbe molti dei luoghi che le erano familiari. — Siete... — Esitò, ancora non abituata a parlare con voci prive di corpo umano. — Siete consapevoli che la città sta morendo?

— Lo siamo. I servizi di rigenerazione sono diminuiti e si sono verificati guasti nella memoria riproduttiva.

— Hai risposto troppo ampiamente alla mia domanda. Sei una macchina semplice?

— Noi siamo l’architetto. Siamo noi a coordinate la città.

— Intendevo dire... pensi di essere vivo?

— Sì. Ma non nel modo in cui tu riesci a figurartelo.

Reah toccò uno schermo chiuso. — Ma tu vuoi rimanere vivo, vero?

— Una volta questa città aveva un fine, e ciò rendeva piacevole il fatto di esistere.

Ma ora non ha più fini.

— Perché?

— Una città non ha scopo senza i suoi cittadini.

— Ma siete stati voi a cacciarli.

— Essi erano indegni.

Non ebbe voglia di discutere quell’affermazione. — Tuttavia, ora avete fatto entrare della gente, gente ferita.

— Se avessimo avuto il controllo completo, non l’avremmo permesso. I dispositivi di difesa della città sono indeboliti e molte unità si sono trasformate in unità mediche di riparazione.

— Allora non è vero che controlli ogni cosa.

— No. Da un secolo a questa parte, anche l'autorità si sta disgregando.

— Non c'è modo di riportarla sotto un unico controllo?

— L'architetto adesso è una unità incompleta e non può controllare tutte le funzioni della città. L'autorità è stata delegata per poter meglio soddisfare le esigenze.

— E tu potresti... delegare a me l'autorità?

— No — disse l'architetto. — Ma c'è una unità che può farlo.

— Vuoi mettermi in contatto con questa unità, allora?

Una voce diversa si udì nella stanza. — Coordinatore religioso. Possiamo aiutarti?

Lei rimase in silenzio per alcuni secondi, mordendosi il labbro. — Qual è la tua funzione?

— Programmare le attività sacre e organizzare gli esercizi spirituali.

— Puoi darmi il controllo della città?

— Questa unità non è più completa e manca di motivazione. Per questa ragione, sarebbe desiderabile trovare una unità o un individuo con motivazione. Sei tu in grado di dimostrarlo?

— Io... sì.

— E ti impegni a cacciare tutti coloro che non si atterranno agli alti livelli spirituali della città, che non credono nella Resurrezione e nella Vita Eterna, nella Eterna Bellezza e nel dominio del Signore Onnipotente nostro Dio?

— Sì — rispose lei — di fronte ad Allah che tutto conosce. — Nel dire questo, non provò il minimo senso di colpa; la città era folle. Essendo stata folle lei stessa, una volta, ben sapeva quanto fosse necessario comportarsi con discrezione.

— Tu sei un dirigente in pensione. Da questo momento sei reintegrata. La punizione per mancanze morali o materiali sarà la cacciata fuori dalle mura. La città ora è sotto il tuo controllo.

Reah sorrise e si asciugò sulla tunica i palmi sudati.

All'ombra di Resurrezione, dopo un giorno di marcia sotto il sole, Durragon si rilassò e bevve la coppa di acqua, non freschissima, che Breetod gli porgeva. Poi guardò con occhio attento le torri intaccate e le mura e chiese che l'habiru gli venisse condotto. Il maestro arrivò con gli occhi stanchi e le spalle chine.

— Quanto c'è di vivo, laggiù, e quanto di morto? — chiese Durragon.

Ezeki strinse le spalle. — Un quarto, forse, è morto.

— E quanto ci vorrà perché tutto muoia?

— Decenni. Magari solo anni. Non è la decadenza apparente che conta, ma il decadimento nel controllo della città e nei servizi di rigenerazione.

— Vale la pena di tentare di entrare?

— Se la città non lo vuole, non lascerà entrare nessuno.

— Io invece penso che ci sia il modo — disse Durragon. — Hai visto ciò che è accaduto con Tomoye. Noi potremmo aprirci la strada col fuoco, per entrare in questa.

— Voi – e perdonate la mia audacia, ma il mio compito è quello di consigliarvi –

voi non sapete come agisce e che risorse abbia una città. Le ho osservate per anni, per decenni, e ho studiato da uomini che le hanno osservate per più tempo ancora di me.

Ci sono difese, dentro una città, che possono sterminare tutti i vostri uomini. Molti ne avete persi con Tomoye, e si trattava di una città debole.

Durragon fece cenno a Nebeki di portare una carta. — La città è vuota, e sta morendo. Gli aculei non potranno tenerci lontano a lungo. Un gruppetto di uomini riuscirà a sorpassarli, sono pronto a scommetterci, e allora tu sarai fra quelli.

— È stato tentato già altre volte.

— Sì, con città sane però. Ma questa è debole, debole anche nella mente. Posso sentirne l'odore, è come una giungla che marcisce. Abbiamo almeno una possibilità di conquistarla.

L'habiru strinse le spalle e alzò la carta per esaminarla da vicino. — Perderete molti uomini.

— Sono cacciatori. Non si lamenteranno poiché io sarò con loro in ogni attimo. Ho sentito che le città hanno in sé conoscenze che sarebbero utilissime a un uomo con la mia ambizione. Simili conoscenze mi darebbero un vantaggio inimmaginabile. Dopo mille anni di lotte, non pensi che sia tempo che un solo condottiero prenda il potere?

L'habiru annuì. — Forse. Ma avete voi i mezzi per essere quell'uomo? — Nel dire ciò, sentì una punta di timore per la sua audacia.

Il sorriso di Durragon non si incrinò. — Sì. Se non li avessi, ti metterei immediatamente a morte, per la tua insolenza. Ma c'è un posto anche per l'insolenza, nei miei piani. Io stesso sono insolente. Io tento di por termine a una età di declino. Io disprezzo la debolezza di chi mi ha preceduto.

— Il vostro piano non è certo più folle di qualsiasi altro — disse allora Ezeki. — E

la mia vita non ha più valore di altre. Andrò.

— Solo per avere la possibilità di vedere cosa c'è in una città?

— Solo per quella possibilità... sì. — L'habiru chiuse gli occhi.

Reah uscì dalla stanza di controllo e si trovò di fronte a tre stranissimi esseri. Uno sembrava un attaccapanni con rotelle, e aveva una piccola testa tonda da cui spuntava un paio di antenne. Il secondo, più piccolo, era una cosa cubica che avanzava goffa-mente su zampette minuscole, da insetto. Il più piccolo di tutti, infine, era una specie di insetto dalle ali traslucide che le volò sulla spalla e le sfiorò la guancia con sottili, impalpabili vibrisse.

— Siamo qui per servirti — disse l'attaccapanni. — Io ho il compito di riportare all'architetto, continuamente, dove sei e cosa fai, il cubo quello di proteggerti e l'insetto di essere il tuo legame diretto e personale con il coordinatore religioso. Possiamo noi, da semplici unità quali siamo, metterti in guardia contro... il peccato?

— Sono in guardia — disse lei. — Dove stanno i pazienti?

— Ancora ai livelli inferiori.

— Guidatemi a un trasporto e andiamo a visitarli.

Salì su un insetto volante che in lente spirali la porto giù, posandosi sul disegno cangiante del piano terra. Mentre stava uscendo dal veicolo ronzante vide numerosi parti, simili al suo attaccapanni, agitarsi correndo da corridoio a corridoio, gettando acuti fischi.

Rebecca apparve correndo sotto l'arco e scorse Reah in piedi, al centro del disegno. Allora si fermò confusa, e immediatamente venne afferrata da tre braccia metalliche flessibili. L'aggeggio, una specie di torso meccanico montato su ruote motrici, la sollevò con delicatezza dal pavimento. — Fermo! — urlò lei. — Noi siamo di qui!

— Che succede? — chiese Reah all'attaccapanni.

— Essi sono guariti, ormai. Devono lasciare la città.

— Voglio che rimangano.

— Non puoi — fece l'attaccapanni.

— Perché no? Io comando la città.

— Solo quelli che hanno bisogno di cure mediche possono rimanere. Questa gente ora è sana. È la regola secondo cui funziona la città .

— Allora modifica gli ordini.

— Non è possibile.

— Reah! — gridò Rebecca. — Fermali!

Reah, senza poter intervenire, rimase a guardare come gli ex-pazienti di

Resurrezione venivano posti oltre le barriere di silicio. Sentiva un vago disgusto di sé, perché non poteva evitare un intimo sollievo. Gli aculei si alzarono, tutt'intorno, e il suono delle grida si perse.

— Non c'è modo di portarli indietro? — chiese.

— Nessun modo.

— Allora è il momento di mettersi al lavoro.

Mezz'ora dopo, i cacciatori di Nebeki stavano scortando al campo i nuovi esiliati.

Durragon li osservò, vide la gente dei villaggi e delle cittadine che aveva distrutto poco tempo prima e infine rivolse loro domande precise: che cosa avevano visto dentro la città ? E soprattutto, vi era rimasto qualcuno?

Un tipo giovane, scuro, con una tunica gialla rispose — C'è una donna, dentro.

— Tu come ti chiami? — fece Durragon.

— Belshezar.

— Che specie di donna?

— Una musulmana — fece sprezzantemente Rebecca. — E peggio ancora, una strega! La città non l'ha cacciata fuori. Di certo lei l'ha stregata.

— Come siete riusciti a entrare nella città, prima di tutto? — chiese Ezeki, che stava lentamente girando attorno al gruppo, una dozzina di persone in tutto. Allungò una mano a toccare l'abito di Belshezar.

— Eravamo ammalati — rispose Belshezar, tirandosi indietro. — Feriti. — Si guardò intorno, improvvisamente impaurito. — Voi siete quelli che hanno bruciato i nostri villaggi...

— Non preoccuparti — disse l'habiru. — Quella faccenda è chiusa, per il momento. — Gettò uno sguardo aspro a Durragon. — Non ne sono rimasti più da bruciare, vero? Ci occorrono alcune informazioni. Datecele e non vi capiterà nulla di male.

— Volete penetrare dentro la città? — chiese Belshezar.

Durragon levò il frustino – una affettazione, dal momento che nessuna cavalcatura della città reagiva alle frustate – e con il manico alzò il mento di Belshezar. — Ri-spondi al vecchio e non preoccuparti dei nostri piani.

— Fa entrare ogni persona che sia ferita? — riprese Ezeki.

— Per quanto ne sappiamo — disse Belshezar. — La maggior parte di noi ci arrivò per caso. Essa ci lasciò entrare, mentre noi stavamo troppo male per rendercene conto. Mandò delle macchine a prenderci.

— E quindi fu lei a trasportarvi dentro? — chiese Durragon.

Belshezar annuì. — Sembra confusa, non del tutto a posto... — Fece con la mano un segno circolare attorno all'orecchio.

— Pazza — disse Ezeki.

L'altro annuì.

— Puoi tracciare una pianta dell'interno? — fece Durragon.

— Tutti noi insieme, forse sì. — Belshezar alzò la testa con aria di sfida. — Se saremo trattati bene.

Ezeki ordinò che fossero portati un tavolo e della carta. — Sono sicuro che il nostro generale vi tratterà con cortesia. — Congedò le donne e fece sedere gli uomini dentro la tenda.

Le donne furono condotte in un'altra tenda, attorno alla quale Breetod fece mettere delle guardie, sentendosi poco sicuro degli sguardi che aveva colto sul viso dei cacciatori.

Quella sera Belshezar, sudando abbondantemente, tracciò la pianta della città davanti a Durragon e all'habiru, contando sull'aiuto riluttante degli altri suoi compagni.

Dal parapetto della passeggiata al livello intermedio, Reah osservava le tende e i fuochi dell'esercito ammassato sotto le mura. La compagnia continua dell'attaccapanni, del cubo e dell'insetto stava iniziando a darle sui nervi, ma non c'era modo di liberarsi di loro. E inoltre, essi potevano soddisfare tutte le sue domande. Lei si stava stancando rapidamente, però, e la mente le turbinava di schemi che si componevano e scomponevano senza fine, e a cui le nuove informazioni fornivano ulteriore sprone.

Improvvisamente le si fece strada il dubbio che l'esercito sottostante non fosse composto di semplici cacciatori. Vaghi ricordi dell'incendio di Akkabar e delle rovine del villaggio habiru le tornarono alla mente, e allora si sfregò gli occhi, come per to-glierne lo strato delle odierne preoccupazioni.

— Che cosa stanno facendo laggiù? — chiese.

— Non sappiamo — rispose l'attaccapanni.

— Possono entrare?

L'aggeggio rimase silenzioso per un tempo inusualmente lungo. — Pensiamo che potrebbero essere in grado di entrare.

— Come?

— Se qualcuno di loro fosse ferito, alcune parti della città lo farebbero entrare per curarlo.

Lei si scostò dal parapetto e, girandosi, lasciò correre lo sguardo sui giardini delicatamente illuminati sotto le passerelle. Un profumo d'arancio e

di fiori di ciliegio si mescolava nella brezza tiepida, scendendo dai livelli superiori. — Se attaccassero la città, questa sarebbe in grado di respingerli?

— Sì. Se attaccassero, nessuno di loro potrebbe mai entrare.

— Li ucciderebbe?

— Non direttamente, no.

— Che cosa vuoi dire?

— Nell'alzare le proprie barriere esterne ne distruggerebbe probabilmente molti, prima che possano scappare. È già capitato.

Chiuse gli occhi e si godette il buio. — Potete trovarmi una stanza qui vicino?

— Certamente — rispose l'attaccapanni. — Seguimi, prego.

Resurrezione aveva una volta dato alloggio a seicentomila persone. La varietà dei quartieri di abitazione sembrò enorme a Reah. Le sue guide la condussero attraverso sale per assemblee piene di migliaia di sedie e tavoli che ora stavano andando in pezzi. Sebbene in Akkabar non ci fossero scuole come quelle, ne aveva viste alcune in una città habiru, una volta. Le stanze attorno alle sale delle riunioni erano evidentemente destinate ai bambini: erano più piccole e i mobili, o ciò che restava di essi, avevano colori più tenui. Le decorazioni erano vivaci e semplici. Alcune stanze erano ancora in buone condizioni, e in una di queste fu condotta. Il letto era piccolo, ma poteva bastarle. Vi si sdraiò, accoccolandosi in posizione fetale.

Le tre macchine si allinearono presso la porta, disponendosi alla sorveglianza not-turna. Tutto attorno, i suoni della città si fecero più profondi e lenti, come i battiti di un cuore in riposo.

Reah si svegliò prima dell'alba e consumò una rapida colazione, seduta a un tavoli-no di metallo. Le unità di servizio lasciarono i loro ganci alle pareti e rigidamente le portarono il cibo, frutta e una tazza di cereali caldi, non troppo diversi dalla pappa d'avena che si consumava ad Akkabar. Mentre stava terminando, notò una grande porta che non era ancora stata aperta, dalla sera prima. Chiese all'attaccapanni che cosa ci fosse dietro.

— Dispositivi per l'educazione, credo — esso rispose. — Gradiresti vederli?

— Portateli qui — disse lei.

L'attaccapanni direzionò le sue antenne e la porta si spalancò, rivelando un interno simile a uno sgabuzzino. Reah vi diede un'occhiata e vide diverse macchine strane al-lineate lungo le pareti. Una era simile a un cavalluccio fatto con piante vegetali, l'altra sembrava un polipo meccanico. C'era un

gruppetto di bambole non più alte del suo ginocchio, ciascuna curata nei particolari e identica a un essere umano. La metà delle bambole rappresentava bambini, l'altra metà adulti.

Il cavallino si drizzò rigidamente, facendo un rumore simile a cellofan sfregato.

Una gamba gli si staccò, facendolo cadere e andare a sbattere la testa contro al polipo, che emise uno stridio. Entrambi si frantumarono in pezzi vetrosi, da cui uscì un forte odore di resina. Due bambole fecero un passo in avanti e la guardarono con fare interrogativo.

— Ecco come ci trattano, quando giocano — fece la bambola adulta, parlando con il vecchio accento inglese. Reah ansimò e fece un passo indietro: i fantasmi di due bambini erano emersi dalla parete dietro al letto ed erano arrivati allo sgabuzzino, chinandosi presso le bambole. Vedendo il suo sconvolgimento, l'attaccapanni immediatamente fece svanire i due bambini e azzittì le bambole.

— Siamo spiacenti — disse, avvicinandosi a lei. Lei scosse la testa e stese un braccio.

— Non ci sono abituata ai fantasmi.

— Pensavamo di sì. Avevi già visto come simili figure sono usate come guida, nella città.

— Sì, ma non bambini. Non gli spiriti dei bambini. Erano morti...

La voce le si affievolì. — Il mio bambino è morto e non può tornare. Perché dovrebbero tornare questi bambini, a ridere e a giocare? Portatemi in un'altra casa.

L'attaccapanni esitò, quindi ubbidì.

Il vecchio habiru sedeva su una pietra di fronte alle barricate di aculei della città, e pensava. Breetod stava in piedi presso di lui, e appariva annoiato. Ma Durragon considerava prezioso quel vecchio e aveva dato ordine che fosse sorvegliato. I cacciatori, infatti, col passare dei mesi sembravano farsi sempre più inquieti e inaffidabili.

— Bene — fece l'habiru, traendo un profondo respiro. — Sarà quello che deve essere. Verrà da me Durragon, o sarò io a dover andare da lui?

— Meglio se andrete voi, penso.

Il vecchio fece forza sulle ginocchia con le mani, per alzarsi, e seguì Breetod attraverso l'accampamento, fino alla tenda di Durragon. Le prime luci dell'alba cancella-vano, nel cielo, le stelle rimaste, e lievi nubi color arancio erano apparse all'orizzonte. Breetod si fermò di fianco all'apertura

della tenda e ne sollevò un lembo, facendo passare l'habiru.

Dentro la tenda, Durragon stava mangiando una mela, raccolta da uno degli alberi selvatici che crescevano nei dintorni. L'habiru rimase in piedi in silenzio per qualche secondo, aspettando che egli prendesse la parola.

— Tutto bene, sì?

— Dovrete ferire dieci di noi e condurci vicino alla barriera. Vorrei che venisse anche il musulmano Musa Salih e... Breetod.

Breetod alzò le sopracciglia, ma rimase in silenzio.

— Pensi che la città vi lascerà entrare?

— Può darsi.

— Che cosa farete quando sarete all'interno?

— Sappiamo come sono alcune parti di città. Se queste non scompaiono riassorbite dal corpo principale, potremmo trovarle e lavorarci sopra. Ci vorrà del tempo, forse anni. Ma alla fine potremmo essere in grado di far cadere le barriere e far sì che la città accolga il vostro esercito.

Durragon fece una smorfia. — Per l'amor del cielo! I cacciatori seguono le città, non saprebbero assolutamente che fare, all'interno. A che cosa ti servirà Musa Salih?

— Parlerà con la donna musulmana che c'è dentro, persuadendola che non vogliamo fare del male.

— In caso che lei davvero controlli la città, eh? Come mai è ancora dentro, mentre gli altri sono stati gettati fuori? — Durragon gettò il torsolo della mela dentro a un vaso di ottone.

— Forse non è ancora del tutto guarita — intervenne Nebeki dal fondo della tenda.

— No, è sana — rispose il vecchio. — O comunque, è ciò che dice questo Belshezar. Anche Belshezar dovrebbe venire con noi.

— Come dovrò ferirvi?

Il vecchio sorrise cupamente. — In modo lieve. Alcuni tagli superficiali alle gambe, alla schiena, magari alle braccia.

— Niente di serio, eh? E se la città si rendesse conto che le ferite sono leggere e non vi facesse entrare?

— Allora faremo guarire le ferite da soli. Ci siamo riusciti, altre volte.

— Non mi piace quest'idea — fece Breetod, aggrottando la fronte. — Essere colpiti in battaglia è una cosa. Rimanere fermi senza reagire mentre qualcuno mi colpi-sce è un'altra.

— Allora andrò io — intervenne Nebeki, alzandosi. — Ho sempre

sognato di vedere com'è una città di dentro.

Breetod divenne rosso e scosse la testa. — Grazie, no. Andrò io, ma non sono obbligato a dire che i preliminari mi piacciono, o no? Venite a scegliere i volontari: sei, non è vero? Oltre a voi, al musulmano e a Belshezar.

Ezeki annuì. — Ci andremo questa mattina, non appena possibile. La città è stata quieta, questa notte, si potrebbe dire che ha dormito bene. Molte altre città rimangono inquiete anche quando sono sistemate in un luogo da molto tempo.

— Si dice che è perché fanno brutti sogni — disse Durragon, osservando da vicino Ezeki. — Pensi tu che le città possano sognare, vecchio?

Questi scosse la testa. — Non dei vecchi tempi. Esse sognano i nostri numerosi peccati, generale, che le disgustarono al punto da costringerle a vomitarci.

— Allora quello che stiamo concertando assomiglia al piano per violentare una donna che non ci vuole, eh? Nobilissimo piano, io penso. — Durragon si alzò e Nebeki gli portò l'armatura leggera. Quando se la fu allacciata, il generale fece cenno al luogotenente di lasciare la tenda. — Credi ancora in Dio, vecchio? — chiese poi.

L'habiru strinse le spalle.

— Nessun Dio di giustizia avrebbe mai permesso a uno come voi – o ad un tradito-re come me – di vivere a lungo. La nostra religione giace sepolta nelle città e non ce la lasceranno abbracciare mai più. Non portammo con noi i nostri libri quando fummo esiliati, generale. Non portammo il Talmud, solo alcune copie del Pentateuco, la storia della Terra. Una cassetta di nastri magnetici. E nient'altro. E quei nastri sono distrutti, ora, e non abbiamo macchine per leggere quelli che restano.

— Ah, ritrovare la conoscenza! Il sapere che ci permetterebbe di vivere come i nostri antenati vivevano, viaggiando da una stella all'altra, facendo cose che oggi sarebbero considerate stregoneria! La mia religione è quella dell'uomo che agisce come dio. E qual è la tua?

Il vecchio non rispose.

— Qualche volta, nel mio sonno, parlo con gli dei, li chiamo a rapporto uno per uno. "Venite a parlare, presentatevi!" dico, e li guardò avanzare, svanire, ombre che qualche volta rispondono con la mia stessa voce, qualche volta con la voce di qualcuno molto simile a me, ma seppellito nel mio profondo. E mai con le loro proprie voci.

Questo mi fa quasi pensare che tutti gli dei siano adulatori e lacchè. Un

tempo doveva essere diverso, eh? Prima che bruciare cespugli e far uscire voci dalla montagna diventasse cosa di tutti i giorni, prima che gli uomini fossero costretti a lavorare.

— Moltissimi condottieri si sono immaginati simili agli dei — disse Ezeki. — È

una cosa pericolosa. Qualcuno potrebbe crederci.

— Io non sono un dio; non ho mai pensato di diventarlo! — rispose Durragon. —

Nessun dio potrebbe mai convivere con soldati come i cacciatori, e invece senza i miei soldati cosa sarei io? Certo non migliore di te, magari anche peggiore. Sai perché sono chiamato l'Apostata, vecchio?

Ezeki fissò il vuoto davanti a sé.

— Perché una volta studiavo da rabbino. Che ne pensi? Ero giovane, ma devoto.

Poi decisi che il credo cattolico era più attraente. E poi ancora mi unii a un gruppo che adorava una sorta di divinità molto cupa, tremenda. Nessuna religione mi soddi-sfece. Da rabbino a pagano, e infine ad agnostico.

Il vecchio concesse uno dei suoi rari sorrisi.

— Ti piacciono le mie rivelazioni, eh? — chiese Durragon. — Rare lame di luce fra le pesanti cortine. Sì, so cosa pensi di me. Il tuo odio mi dà vigore. Noi due certamente non invecchieremo insieme, i nostri obiettivi sono troppo distanti. Va' e controlla i volontari di Breetod. Non dire nulla a Belshezar del progetto fino a che io stesso non sarò con voi, a vedere la sua faccia.

La città, all'alba, era tranquilla. Attorno alle sue basi si era levata una nebbia sottile, mentre nubi leggere si intrecciavano alle torri più alte, bagnando le mura di rugiada. Nell'accampamento circostante i fuochi del mattino sembravano un tappeto di stelle arancioni nella foschia. Reah uscì sul balcone e rimase a guardare, con l'insetto posato lievemente sulla spalla, l'attaccapanni dietro di lei e il cubo ai suoi piedi.

— Se la città dovesse lasciarne entrare alcuni, ci sono altre parti che mi ubbidiran-no e che li cacceranno fuori al mio ordine?

L'attaccapanni non rispose. L'insetto scosse il suo verde corpo meccanico. Allora lei fece per toccargli il capo cristallino, ma al suo tocco esso si ritrasse. — Posso spiegare — disse l'attaccapanni. — Il coordinatore religioso desidera curare coloro che ne hanno bisogno...

— Cercano solo un mezzo per entrare — lo interruppe Reah.

— Li abbiamo sorvegliati, e si stanno comportando come tutti gli altri

cacciatori, sebbene siano in numero superiore.
— Sono organizzati. Hanno bruciato la mia città, e distruggeranno anche questa, se solo potranno.
— Molte parti di città non sono più sotto il controllo dell'architetto. E altre – come i servizi di difesa e quelli medici – sono automatici e non possono essere influenzati da alcuna autorità centrale.
— Nemmeno da me?
L'attaccapanni rifletté. — Penso di no.
— Nemmeno con il vostro aiuto?
— Se questi cacciatori sono davvero pericolosi per la città...
— Lo sono.
— Ma il solo modo che hanno per entrare è quello di essere feriti o malati.
— Si feriranno da sé, deliberatamente, solo per entrare dentro e poi uccideranno la città.
— Come fai a dire questo?
— È ovvio. Devono aver catturato gli altri.
L'insetto era irrequieto. Reah mosse la spalla, irritata, e lui volò via, indugiando attorno ai contrafforti prima di dirigersi all'interno.
— Perché la città sta morendo? — chiese lei. L'attaccapanni produsse un ronzio basso ma non rispose. Lei allora ripeté la domanda.
— La città non riesce più a trovare località adatte dove installarsi. Questa area è carente di sorgenti sotterranee. Il terreno è adatto solo per la vegetazione di superficie.
— Trovare una zona più adatta migliorerebbe le cose?
— Forse. Alcune parti sono morte e non più sostituibili, ma altre possono ancora essere aggiustate.
— Come possiamo fare per metterla in movimento?
— Questo va al di là della mia esperienza. Io posso rivolgermi all'architetto, ma questi a sua volta non parla con me molto spesso.
— E lui è in grado di saperlo?
— Loro. L'architetto è un insieme di diversi agenti.
— Loro sono in grado?
— Questa unità pensa di sì.
Reah aggrottò la fronte. — Potremmo fare molto, con questa città.
— La città sta morendo — disse l'attaccapanni. — Ha iniziato a morire molto tempo fa, quando esiliò i suoi cittadini. Una città disabitata non può

vivere.

— Bambini — fece Reah. — I bambini non possono sopravvivere senza una comunità, o perlomeno, non molto bene. E quelli che sono malati... quelli non hanno speranze. La città potrebbe diventare un luogo per i bambini, la maggior parte di loro ha bisogno di cure mediche, prima o poi. Resurrezione potrebbe essere la loro casa, la scuola e l'ospedale. Migliaia di bambini... — Guardò la foschia che si alzava sopra l'accampamento.

— C'è qualcosa che non va?

— Cosa? Oh, no. Mi sento solo un po' debole. Troppo poco sonno, credo.

Ezeki riunì i volontari e disse loro, in dialetto, ciò che avrebbero fatto.

— Ora voi, coraggiosi uomini, essere tagliati, poco...

I cacciatori ascoltarono con espressione ottusa, poi guardarono i tre assistenti che sedevano sotto a un albero tenendo il filo delle spade nel fuoco. Ezeki diede un'occhiata a Durragon, che fece cenno di avvicinarsi all'albero, uno per uno, per primi Ezeki, Musa Salih e Breetod.

— Spade in fuoco, bene per tagliare sicuro — spiegò Ezeki. Gli altri guardarono con aria disgustata mentre un assistente praticava un taglio ampio, ma non profondo attraverso la schiena del vecchio habiru. Gocce di sangue caddero a terra.

— Attraverso il braccio, ora — disse Ezeki, stringendo gli occhi. La lama lo incise leggermente dal polso al gomito. — Adesso stringetemi la cintura attorno al braccio, in alto — disse. Scacciò con un gesto i minuscoli insetti che già stavano svolazzando attorno alla ferita. Uno per uno, anche gli altri furono tagliati, fino all'ultimo che si presentò pallidissimo in viso e chiuse gli occhi.

— Adesso avanti, come feriti — fece Ezeki. Breetod li incitò a seguirlo. Attraversarono il confine estremo dell'accampamento e si fermarono presso gli aculei di silicio del marciapiede esterno alla città.

— Siamo feriti! — gridò Ezeki, cercando di essere credibile.

— Abbiamo bisogno di aiuto! — Nebeki stava acquattato dietro alle tende, con un altro gruppo di soldati, aspettando che le spine cadessero. Durragon osservava, in piedi a gambe divaricate e braccia conserte.

Gli aculei rimasero ritti. Ezeki si tolse il laccio dal braccio e fece cadere dell'altro sangue. — Guardate, siamo feriti! — gridò, con voce irata questa volta. — Abbiamo bisogno di cure mediche! — Si passò una mano sul braccio e poi sulla spina di silicio, lasciandola sporca di sangue. La spina tremò, al suo tocco.

Durragon scosse la testa. Si voltò verso la propria tenda e ordinò agli esperti di erbe di venire avanti.

Breetod si sentiva debole, sull'orlo dello svenimento. Aveva il viso pallido e il sudore inzuppava i suoi vestiti mal messi. L'aria del mattino lo pungeva, fredda come il ghiaccio. Musa Salih cadde sulle ginocchia e fu rialzato da un bandito. Ezeki proferì una maledizione sottovoce e si voltò verso l'accampamento. — Fate venire i...

Gli aculei tintinnarono fra loro come campanelli. Dalla truppa, distante una dozzina di metri, si levarono voci stupite. Ezeki si voltò di nuovo e vide che nella barriera si stava formando un'apertura, le spine cadevano, andando a incastrarsi fra di loro a formare una porzione di marciapiedi liscio. Si gettò in avanti, barcollando. Breetod, Musa Salih e Belshezar lo seguirono. I cacciatori feriti si ritrassero, invece, terrorizzati, fino a che Durragon non li incitò urlando. Il loro sangue seguitava a cadere per terra.

Nebeki stette ad aspettare che l'ultimo uomo fosse oltre la barriera. — Adesso! —

urlò Durragon.

Il secondo gruppo si scagliò in avanti verso il passaggio, tentando di infilarsi prima che questo si richiudesse. Nebeki fu il primo a raggiungere la barriera. Passò con un salto un aculeo che si raddrizzava. Ma poi spalancò gli occhi e la bocca, quando una seconda spina si levò di scatto, colpendolo allo stomaco e facendolo volare. La città sembrò gettare un grido di dolore, riprendendo quello di Nebeki e amplificandolo mille volte. Il resto del drappello si ritrasse, serrandosi le orecchie. Poi il rumore cessò e Durragon alzò gli occhi. Nebeki era stato scagliato oltre la barriera. Il suo corpo giaceva a terra, contorto. Le spine tremavano ancora, dopo essersi levate di scatto.

Nuovi aculei spuntarono da sotto la barriera e avanzarono sul terreno, verso il campo.

Durragon aveva già cominciato a correre, sorpassando i propri soldati, che a loro volta si girarono e andarono a inciampare nelle tende, nei paletti e gli uni negli altri.

Quelli che riuscivano fuggivano come antilopi spaventate, calpestando i compagni caduti e le macerie dell'accampamento.

In due minuti un terzo del campo era distrutto e la barriera cessò di avanzare. Durragon giaceva dove era caduto, a nemmeno tre metri dalle ultime spine, con la faccia congestionata per il terrore. Il suo aiutante giaceva riverso, con gli occhi vitrei e il sangue che gli usciva dalla bocca.

Il generale urlò fino a che la gola non gli fece male, poi si alzò in piedi e iniziò a ripulirsi gli abiti.

Reah era nascosta dietro una colonna, e ascoltava gli uomini che parlavano. Riconobbe la voce di Belshezar. Accanto a lei, immobile, aspettava l'attaccapanni, produ-cendo un lieve ronzio meccanico. Lei alzò un dito e allora esso si mosse, uscendo da dietro la colonna.

Breetod colse il movimento con la coda dell'occhio e voltò lentamente il capo. Il sudore gli sgocciolava dalla fronte dentro gli occhi, annebbiandogli la vista. Belshezar indicò l'attaccapanni. — Ecco un operaio, ci potrà dire dove stanno le unità.

Reah aspettò fino a che gli uomini non passarono sotto l'arco, poi annuì.

— Le unità mediche presto saranno qui ad assistervi — disse la macchina. — Per favore, rimaneste dove siete.

Ezeki cadde sulle ginocchia, muovendo la testa avanti e indietro come un animale moribondo. Poi ingoiò, a fatica, e guardò con meraviglia l'interno della città che gli si apriva di fronte. Era un quadro di pulizia, calore, conforto. Il pavimento che sentiva sotto le ginocchia era morbido, cedevole. L'aria era piena dei suoni del lavorio della città, piacevoli come una musica. La città poteva essere ammalata, pensò, ma era lontana dall'essere moribonda.

Musa Salih estrasse dalle proprie vesti uno *hijab*, un amuleto, e se lo premette contro ciascun occhio, ondeggiando sulle gambe malferme. — Ci hanno ferito troppo in profondità — mormorò. — Siamo deboli.

Reah frugò fra le pieghe della tunica e impugnò una lama, che aveva preso a una unità-giardiniere fuori uso.

Belshezar vide che la macchina si voltava. Lo fece notare ai compagni e disse che sarebbe andato in esplorazione. Allora Reah uscì da dietro la colonna. Indossava una tunica rossa, e aveva il coltello nascosto nella manica. Breetod impugnò la spada, invece Musa Salih sorrise.

— Che cosa state facendo, qui? — chiese Reah con voce controllata.

— Siamo stati feriti in combattimento — rispose Ezeki. — La città ci ha dato rifugio.

— Voi vi siete feriti da soli — ribatté lei. — Avete colpito il vostro stesso corpo allo scopo di entrare.

Belshezar aggrottò la fronte. — Come fai a essere ancora qui? Sei sana, ormai.

— Io controllo la città, ora.

— Donna, la tua vanità è incredibile — proclamò Musa Salih, parlando nell'antica lingua. — Ritirati e lascia che siano gli uomini a fare il lavoro a essi destinato. Non credi tu forse in Allah?

— Da quale villaggio vieni? — chiese lei, in inglese.

— Da *Medain*, le città che si trovano a nord. Non parli l'antica lingua?

Reah non lo degnò di una risposta.

— Voglio che ve ne andiate tutti di qui. La città medicherà le vostre ferite, poi vi porrà all'esterno e voi potrete tornare al vostro esercito.

— Noi siamo supplici — disse allora Musa Salih, sorridendo e, nel far ciò, scoprendo i denti. — Tu non puoi scacciarci. — Parlava ancora nell'antica lingua. Una volta, pensò lei, era probabilmente stato uno studioso.

— Non vi sto scacciando. Vi curerò e poi vi libererò, da animali selvaggi quali voi siete.

— Né puoi negarci acqua, cibo e informazioni. Questa è la legge del nostro popolo.

— Tu stringi alleanza con i *nasruny* e con i *yudah* e mi parli della legge del nostro popolo?

— Sono esseri umani come te e come me — rispose Musa, finalmente passando al-l'inglese. — Non fummo tutti forse esiliati, molto tempo fa, fedeli e *kafir* allo stesso modo? A tutti mancava qualcosa.

— Qualsiasi cosa ci mancasse, la città non può aiutarci a ritrovarla. La mia decisione è definitiva. Belshezar, mostra loro le stanze dell'ospedale. La città vi sorveglierà costantemente. Nessun miserabile soldato potrà... — Si fermò e scosse la testa, poi si rivolse all'attaccapanni. — Tu ti accerterai che i miei ordini siano eseguiti.

Belshezar fece per avvicinarsi a lei, ma improvvisamente fu preso dalla debolezza e barcollò. — Tu menti — disse allora. — Tu sei ancora pazza. La stessa città non può guarirti.

— Non mi importa di cosa pensi — fece Reah. Agli altri rivolse un sorriso sinistro.

— Siate prudenti. Questa città è piena di fantasmi. Prima ve ne andrete e meglio sarà per voi. — Ai cacciatori si rivolse in dialetto: — In città fantasmi, molti, capire?

Poi si voltò, dirigendosi verso il vano centrale.

Non li voleva in città, per nulla al mondo. Potevano rovinare i suoi piani: la città non li avrebbe cacciati se non quando fossero stati sani, e prima di allora potevano provocare notevoli danni. Lo scontro era rimandato: fino a

che non se ne fossero andati sarebbero stati autentiche serpi in seno, pronte a colpire.

Tornò al livello superiore, al centro di controllo. Ordinò una pianta della zona circostante, che venne proiettata sullo schermo alla parete. L’area di Akkabar appariva occupata da un grande fiume. — Architetto — disse. L’omuncolo apparve sulla consolle. — Questa mappa è sbagliata. Preparati a eseguire delle correzioni.

— L’architetto ha posto tutta la memoria della città su un disco che può solo essere letto — rispose la figura. — Nessuna variazione può essere apportata, se non in stato di emergenza.

Reah sospirò. — Questa è un’emergenza, è ovvio. La città sta morendo. Ha bisogno di molta più acqua di quanto non si trovi in questa zona. Sta sondando la falda per miglia e miglia, tutt’attorno, ma la riserva diminuisce a vista d’occhio. Ma dove due fiumi si incontrano, persino durante la siccità deve rimanere dell’acqua sotto lo strato di sabbia in superficie. Ce ne sarebbe abbastanza per una dozzina di città, se la geologia che mi hai insegnato tu stesso è corretta.

— Stai proponendo uno spostamento della città?

— Esatto.

— A quale scopo?

— Per assicurare lunga vita e salute a lei e ai suoi componenti. — Notò che l’omuncolo aveva cambiato colore. Ora si stava rivolgendo al coordinatore religioso, vestito di blu.

— Perché? Non è giunta l’ora per una città deserta di morire?

— No. — Ella rabbrividì. In realtà, si era resa conto, la città *voleva* morire.

— Non c’è scopo nel continuare.

— Sì, c’è. Ho deciso di mandare trasporti in tutti i villaggi, per un raggio di centinaia di chilometri, a prendere i bambini ammalati e a portarli qui. La città può salvar-li.

— I bambini sono esiliati non meno degli adulti.

— Sono forse anche loro preda del peccato?

— Sì. Il credo di questa città è battista. Coloro che...

— Basta! Stai ripetendo proprio quella contraddizione che vi ha portato alla rovina. Io sono il capo. Tu manderai i trasporti della città a recuperare i bambini ammalati.

L’omuncolo improvvisamente divenne indistinto e tremolante. Reah, con

le dita poste nelle depressioni a lato dello schermo, sentì che qualcosa stava cambiando.

Molto lontano, in una delle centinaia di unità di controllo, qualche cosa morì. Si chiese che cosa fosse.

I colori dell'architetto ritornarono. — Sì?

Lei trattenne il fiato e mormorò velocemente una preghiera ad Allah. — Ecco come dovrai agire.

E la città non fece obiezioni.

Belshezar osservava le unità mediche che gli curavano le ferite. — Vorrei vivere per sempre qui, se potessi — disse.

Ezeki, già fasciato, stava mangiando da un piatto che gli porgeva la stessa unità lasciata dalla donna a sorvegliarli. — Ti cacceranno, proprio come hanno già fatto.

— Perché allora non hanno cacciato lei?

— Come hai detto tu, può darsi che sia tuttora pazza. Ma mi sembra che ci sia una certa lucidità, nella sua follia.

Musa Salih mandò un brontolio di gola. — È una donna. Le donne non possono nemmeno entrare nella tenda dell'uomo, quando sono impure, tanto meno quindi in una città consacrata. Questa qui ha le maniere di una donna di alto rango, la moglie di un uomo importante. Diventano presuntuose quando il loro uomo sale di rango.

— Forse è stata la città a renderla tale.

— Era ignorante quando arrivò qui — intervenne Belshezar. — Noi le dicemmo come doveva fare per imparare dalla città. Ed ecco la sua gratitudine.

— Quando ce ne andremo, la porteremo con noi — disse Musa. — Potrà raccon-tarci ciò che sa della città.

— Ce ne andremo se saremo obbligati — disse Ezeki.— Se lei può rimanere, perché noi no?

— Qualcosa si sta muovendo, fuori — intervenne Breetod, guardando da una finestra. — Ci sono grandi macchine che se ne vanno!

Durragon fu svegliato, nella sua tenda, dal nuovo luogotenente di sinistra. — Signore! Arrivare cose, da città dentro!

Velocemente egli cinse la spada e uscì dalla tenda. Il campo era in preda alla confusione. A intervalli regolari, lungo la barriera, le spine erano cadute lasciando il posto a dei cancelli. Da questi usciva un fiume di macchine enormi. Si trattava in gran parte di trasporti: trattori sormontati da busti

umani privi di testa, altri con zampe di ragno, macchinari dotati di ruote e di lunghi, snodati rimorchi. Tutti si muovevano con cautela e attenzione, occupati evidentemente solo a partire senza provocare danni all’accampamento. Dietro di loro le spine si richiudevano, di volta in volta, e i cacciatori li guardavano con visibile terrore.

— Qualcuno è entrato in comunicazione con gli uomini all’interno? — chiese Durragon. Il luogotenente scosse la testa e si ritrasse nelle spalle. — Allora provateci, dannazione! Provate a chiamarli gridando. Dannata soldataglia. — Il luogotenente sorrise e andò a riunire un coro di soldati.

Durragon non riuscì a riprendere sonno fino al mattino. I cacciatori andavano avanti e indietro da un estremo all’altro della barriera, tenendosi a rispettosa distanza dalle spine, gridando con quanto fiato avevano. Quando ormai era giorno fatto, non avendo ottenuto alcuna risposta, il luogotenente risvegliò Durragon, che si mise insonnolito a studiare un’altra strategia.

Ezeki giaceva immerso in una vasca di liquido risanante, sognando del proprio villaggio natale. Una rete di tubi verdi e cromati pendeva in attesa sopra di lui. Già lo avevano massaggiato, applicandogli unguenti; in pochi giorni le ferite si sarebbero ri-marginate.

E il paradiso sarebbe terminato. In un modo o nell’altro la città – o la donna – li avrebbe cacciati. Bisognava fare qualcosa prima.

Il disastro della ormai distrutta Tomoye gli aveva insegnato qualcosa. Per quanto enormi e onnipotenti le città organiche potessero apparite dall’esterno, esse erano controllate da un numero ridotto di macchine pensanti. Quella che allora avevano catturato non li aveva aiutati più di tanto. Riaprì gli occhi e sospirò.

— Portami Breetod, per favore — disse all’operaio. Esso rotolò fuori della stanza.

Pochi minuti dopo il luogotenente entrava, annusandosi la mano e il braccio.

— Mi hanno ripulito per bene — disse. — Non ho mai avuto questo buon odore, prima.

— Ti piace? — chiese Ezeki.

Il luogotenente arricciò il naso. — L’odore è un po’ strano, e non saprei che dire della mia salute, come prima del resto... — Si odorò l’ascella e scosse la testa —

...ma nemmeno mi dà fastidio. È accettabile, direi.

— Questo expolitano, Belshezar, non ti ha ancora detto molto sulla città?

— Parla meglio con voi che con me. Non ha aperto bocca da quando è stato medi-cato. Musa invece dice che gli piacerebbe strangolare quella puttana.

— Sembra un tipo in grado di difendersi. È meglio che lui se lo ricordi. E inoltre, penso che dica la verità. Sta governando lei la città, ora.

— Come mai le credete?

— Pensi che questa città si stia comportando come le altre?

— No.

— Ecco come mai. Ci deve essere qualcosa che l'ha fatta cambiare.

— Ma lei è solo una vecchia expolitana...

— Non tanto vecchia, ha forse quarant'anni. Ha avuto una vita dura. Ma ora è abile, qualunque ne sia la ragione, e io credo che abbia la maggior parte della città sotto controllo, anche se non tutta. Altrimenti come mai ci avrebbe fatto entrare? Aveva ragione, noi stavamo fingendo. Ed è logico che non le sia gradito averci qui.

— E allora?

— Ci riuniremo oggi, prima di diventare così profumati e ammorbiditi da dimenti-carci lo scopo per cui siamo venuti. Raduna tutti nella camera di Belshezar – anche i cacciatori – e assicurati che l'operaio non sia fra i piedi.

— Va bene, ma ricordate che qui anche le pareti hanno orecchie, letteralmente.

— Allora parleremo in dialetto habiru. E comunque, che lei ci possa ascoltare o meno, dobbiamo tenere una riunione.

— Ancora una cosa — disse Breetod prima di uscire. — Sono uscito su un terraz-zo, prima, e ho visto i macchinari che si sono messi in moto ieri sera. Si sono sparsi in tutte le direzioni.

Ezeki si sdraiò di nuovo nel fluido caldo e fece un cenno con la mano. — Vai a prendere gli altri.

Quando sentì la disperazione che la invadeva, Reah pensò che il passato stesse ritornando. Sedeva immobile nella sala di controllo, tentando di trovare una strada fra le tenebre. Tutto le sembrava senza speranza. Dove stava la linea di demarcazione fra il possibile e l'assurdo?

Si sentiva furiosa. Strinse le mani sull'orlo imbottito della poltrona e fissò intensamente lo schermo. Aveva appena finito di rivedere la storia della città, tentando di capire. La idiozia dei primi colonizzatori di Dio-Che-Combatte era un boccone duro da ingoiare. La comprensione non era più facile del perdono.

Essi avevano condannato il pianeta all'oscurità alla quale questo non aveva mai più potuto sottrarsi. Reah pensava di averne capito almeno una ragione. Le religioni dei suoi antenati erano state religioni maschili, con verità maschili e divieti che cancella-vano ogni tendenza femminile. Le donne erano impure, sporche, poco meglio degli animali. La natura era una cospirazione del genere femminile impuro contro la dirit-tura morale maschile.

Tuttavia lei aveva amato suo marito, un tempo, e aveva fedelmente seguito la legge dell'Islam. Il futuro di sua figlia, lo aveva sempre saputo, non sarebbe stato brillante come quello di un figlio...

Si sentiva tesa, di nuovo. Fissò lo schermo e tentò di distendere i muscoli del collo.

Figlio o figlia, marito o tiranno, tutti erano uguali, ora. — Meglio non avere ricordi

— mormoro fra sé. L'insetto sulla sua spalla si agitò e lei gli sfiorò la testa.

— Gli uomini stanno tenendo una riunione — questi disse, con la voce dell'attaccapanni. — A questa unità non è stato consentito partecipare. Penso che si siano ri-messi in salute abbastanza da poterli presto espellere.

— Tienili sotto controllo — disse lei. Non avrebbe permesso loro di distruggere i suoi piani. Ora che controllava una città, nonostante fosse una città che stava morendo, avrebbe fatto qualcosa per correggere gli errori maschili e riportare Dio-Che-Combatte sulla giusta strada. E con cos'altro iniziare, se non con i bambini?

Ma prima la città doveva essere ricollocata.

Chiamò l'omuncolo, che ora era sempre vestito con l'abito rosso dell'architetto.

— La città si muoverà non appena sarà pronta — gli disse.

— Un trasporto è tornato con informazioni dalla vecchia pianura alluvionale — rispose la figura.

— Non ho mandato là alcun trasporto.

— Questa unità ha ritenuto appropriato controllare le condizioni del luogo prima di muoverci.

Lei sorrise. La città era in grado di pensare a sé, almeno di tanto in tanto. — Che cosa ha trovato?

— Le condizioni sono buone. C'è una falda ricca d'acqua in profondità e il suolo è adatto alla sussistenza della città.

— Ora che i supplici stanno bene, non è ora di metterli fuori?

— Domani verranno scortati fuori della città — disse l'architetto. — Non prima.

Reah annuì. Conosceva meglio i propri limiti, ora. Non c'era alcuna utilità a discutere.

Durragon fece venire il cilindro che avevano catturato e rimase in piedi di fronte a lui, se si poteva dire che esistesse un "di fronte", tenendosi un dito alle labbra e suc-chiandone la puma. — Riconosci il mio comando su di te?

— Questa unità è stata sollevata da qualsiasi rapporto di obbedienza. Dal momento che è dovere di un'unità servire nella gerarchia, i tuoi ordini non saranno ignorati.

La voce del cilindro era secca e spezzata, come dopo un lungo periodo di silenzio o di deterioramento. A Durragon non piacque la sua risposta. C'era come un'aria di sfida, in essa, non importa quanto debole e sfumata.

— Basta con gli indovinelli. Esprimiti chiaramente. Se io controllo te, significa che controllo tutte le parti prigioniere di Tomoye?

— Sì.

— Accetti il mio controllo?

Una pausa, poi: — Sì.

— Bene. — Avrebbe preferito che Ezeki fosse presente. L'habiru sapeva spaccare il capello, quando si trattava di parlare, molto meglio di lui. — Sai come le altre città sono organizzate? Quali sono i loro centri di direzione?

— No.

— Perché no?

— Non era mio compito.

— Potresti mostrarcele, però, se noi ti portassimo all'interno?

— Sì.

— Sono fatte come te?

Silenzio. Durragon ripeté la domanda.

— C'è una grande varietà, dipende dalla città. Alcune sì.

— La città! — urlò in quel momento un bandito.

Il generale si voltò e alzò lo sguardo. Le parti più alte della città si stavano smontando, essa si preparava evidentemente a migrare. Durragon pose la mano sulla superficie liscia del cilindro. — Tu ci aiuterai ad infiltrarci nella città, vero? — Avrebbe voluto suonare più imperativo, ma la situazione l'aveva colto di sorpresa.

Il cilindro non rispose.

Reah osservava gli enormi trasporti dalle zampe di ragno sostare nei corridoi principali e ricevere file e file di strutture ripiegate. Negli altri momenti, molti trasporti servivano da contrafforti o da paratie, o come basi di supporto delle enormi travature che attraversavano l'intera città. Ora la città si smontava strato dopo strato, seguendo uno schema che per la prima volta era stato usato nel momento della sua costruzione, un migliaio di anni prima. Ogni parte aveva in sé la propria porzione di memoria.

Unità di controllo supplementari coordinavano i movimenti. E attraverso l'intera città l'architetto controllava ogni cosa.

Lei aveva fatto la sua parte. Ancora poche ore e la città si sarebbe riversata sulla pianura e oltre le colline, dirigendosi verso l'antico letto del fiume e le rovine di Akkabar.

Stava su un balcone che sovrastava uno dei principali spazi interni. Sotto di lei, a un chilometro dal livello base, si trovava infatti la grande sala dell'assemblea generale, larga seicento metri. Era illuminata dalle vetrate superiori, che davano sulla torre centrale. I vetri istoriati facevano cambiare continuamente disegno al pavimento, mu-tandolo in un gigantesco caleidoscopio, in un giardino di fiori luminosi il quale, di notte, diveniva la fantasmatica passeggiata delle immagini di secoli addietro. Reah non aveva mai avuto il coraggio di attraversare la grande sala durante la notte, poiché era là che la città concentrava i propri sogni e i ricordi, resuscitando visioni di uomini e donne abbigliati in modo semplice e meraviglioso, di bambini che correvano nudi soltanto con una fascia multicolore al braccio, di strani animali usciti dagli esperi-menti dei costruttori.

Fino a quel momento, Reah non aveva avuto la dimensione della reale grandezza della città. Il suo sguardo si perdeva fra la complessità dei trasporti e delle parti che si radunavano in file ordinate sul pavimento della sala. Mentre stava guardando, persino il transetto iniziò a smontarsi, sorretto da funi d'acciaio e parti cooperative delle sezioni inferiori. Metro dopo metro, allargandosi come una ragnatela, camminando e rotolando e persino volando, Resurrezione si distendeva sulle pianure erbose, muovendo il suo perimetro di spine e spingendo indietro l'esercito di Durragon. Ma sarebbe venuto il momento in cui, Reah lo sapeva, le spine stesse si sarebbero smontate e allora lei avrebbe dovuto contare solo sulle difese mobili per impedire ai soldati di infiltrarsi in mezzo.

L'insetto vibrò, sulla sua spalla, e lei gli toccò la testa.

— Questa unità non riesce a individuare i pazienti — disse la voce

dell’attaccapanni. — L’architetto è stato informato della loro scomparsa, ma tutte le facoltà in questo momento sono concentrate sullo spostamento e sulle difese esterne.

Reah distolse lo sguardo dalla sala dell’assemblea. — Va’ a cercare un trasporto interno veloce e torna subito qui. Ci metteremo noi sulle loro tracce.

Ezeki esaminava una camera dopo l’altra, cercando di individuare qualcosa che as-somigliasse a un centro direzionale. La città doveva averne uno, ma dove?

Belshezar arrivò correndo dietro di lui. — Musa Salih dice che la città si sta smontando — profferì, senza fiato. — Penso che stia preparandosi a migrare.

— Non c’è alcun centro di controllo quaggiù. Deve essere in alto, vicino alla torre, e anche lei deve alloggiare là.

— No, lei non è là. La torre è già caduta. Non c’è niente da fare tranne che fuggire, se facciamo ancora in tempo.

Ezeki scosse la testa. — Possiamo seguirla, aspettare fino a che non si riassembli.

— Non lo farà! Le città arrivano fino alle montagne e poi muoiono.

— No, se hanno qualcuno che le dirige in modo razionale.

— Ma quella donna non è razionale. È pazza.

Ezeki gettò un’occhiata nel piccolo magazzino e strinse le spalle. — E allora perché saremmo venuti fin qui? Se lei è ormai vinta...

Belshezar ebbe un ghigno. — No. Io posso condurvi ai livelli alti, proprio sotto la torre. La maggior parte dei porticati è ancora in piedi. Se riusciamo a trovare un cilindro di controllo come quello catturato da Durragon, potremo saperne di più.

Musa Salih spuntò da sotto l’arco di entrata, fumando lentamente la sua vecchia pipa. Osservò divertito come Ezeki cercava di interrogare un cubo simile a quello che avevano visto con la donna. — Quello non parla — spiegò loro quando l’aggeggio se ne andò a continuare quello che stava facendo. — È probabilmente solo un trasmettitore, un messaggero.

Musa accennò con la cannuccia della pipa. — Signori, Breetod sta tentando di gettare una pietra al di là della barriera esterna, ma non ci riesce, la pietra scivola indietro. Lui si arrabbia, vorrebbe mandare un messaggio a Durragon. Questa faccenda lo terrà occupato per un po’, ma intanto noi che facciamo?

— Seguitemi — disse Belshezar. Musa diede un’occhiata a Ezeki, poi

entrambi lo seguireno.

— Una unità comunica in questo momento che stanno lasciando il livello inferiore

— disse l’attaccapanni. — Sembra che stiano cercando te.

— Bene. Allora li aspetteremo. — Tastò la lama che teneva ancora nascosta addosso. L’attaccapanni improvvisamente ebbe un tremito e si fermò. Reah si voltò a guardarlo. L’insetto ronzò sopra la sua spalla. — Cosa succede? — domandò lei.

— Un guasto...

Il pavimento oscillò e sobbalzò sotto i loro piedi. A pochi metri di distanza, nell’ampio corridoio sottostante, le pareti si aprivano scricchiolando. Un rombo si alzò attorno a loro, seguito da une stridio insopportabile. Il pavimento si inclinò e Reah cadde carponi. L’attaccapanni oscillò e poi si rovesciò. Mentre iniziavano a scivolare, lei cercò con le mani una presa sulla superficie liscia. Le aperture nelle pareti e nel soffitto si allargarono. Dalle parti danneggiate iniziarono a uscire i fluidi, fumando e imbevendo l’atmosfera circostante di vapori alcoolici.

Reah rotolò sulla schiena e si appiattì a terra. Mentre guardava, l’intera sezione di una torre laterale si separò dal resto e, inarcandosi, ricadde. L’intera città sembrò rim-bombare. Lei si coprì le orecchie con le mani, poi le riportò subito a terra per evitare di scivolare. L’estremità del corridoio si apriva sul vuoto, ora. Attraverso quell’apertura si vedevano calcinacci cadere e una nuvola di polvere alzarsi, e oltre ancora i resti della torre appoggiarsi al settore più esterno, ondeggiare e poi a loro volta cadere, dissolvendosi.

L’attaccapanni si piegò verso destra, poi iniziò a rotolare. Quando tentò di fermarsi afferrandosi con le braccia al pavimento era troppo tardi, e sparì oltre il baratro. Per alcuni secondi ci fu silenzio. Reah restò immobile, con la bocca spalancata, sentendo dolore alle ginocchia e nella testa le vibrazioni di quel grido terribile.

Poi l’allarme cessò. Voci automatiche invitarono gli occupanti degli appartamenti a rimanere calmi. L’intera città ronzava di voci che lanciavano inviti e avvertimenti e riportavano le informazioni sui danni. Reah riuscì a scansare un trasporto che, dopo aver tentato di bloccare l’estremità aperta del corridoio, aveva fatto pendere ulteriormente il piano ed era a sua volta precipitato nel baratro.

Dopo alcuni minuti i contrafforti e i supporti, in basso, con sforzo titanico riuscirono a ristabilire l’equilibrio generale. Reah avvertì come un brivido e

poi il corridoio che saliva. Poi questo si ritrovò in piano e allora lei si alzò in piedi, incerta, rischian-do poi di cadere di nuovo a causa del tremito delle ginocchia. Poteva immaginare ciò che era successo. Alcune delle strutture più deboli, incapaci di reggersi su parti completamente morte, erano crollate, trascinando con sé la torre laterale. Far muovere la città era stato un rischio calcolato, ma pur sempre un rischio, come i fatti avevano dimostrato. — Quanto? — chiese a se stessa. — Quanto è andato perduto? — Poi, in piedi sull'orlo frastagliato del corridoio, si mise a piangere.

Il braccio di Ezeki gli pendeva inerte al fianco. Egli ululò in mezzo alla polvere e all'oscurità, maledicendo Dio, maledicendo il proprio padre e la madre, maledicendo tutti coloro che lo avevano aiutato a rimanere vivo, tutti quelli che così avevano con-tribuito all'orrore presente. Breetod, Belshezar e i cacciatori giacevano sotto un cu-mulo di detriti, che si andavano tingendo di rosso. Musa Salih non era visibile da nessuna parte. Da tutt'intorno fra i fumi soffocanti dei fluidi, venivano le grida della materia torturata al di là di ogni strutturale sopportazione.

Quando quel rumore svanì per lasciar posto al distante ronzare degli allarmi, Ezeki sedette su una colonna rovesciata, respirando affannosamente. Poi tolse la mano dal braccio che si era afferrato ed esaminò la pelle. L'osso rotto non sporgeva. Se necessario, avrebbe potuto rimettersi in sesto da solo, non benissimo, forse, ma abbastanza per rimanere in vita e guarire.

E se l'intera città fosse riuscita a sopravvivere, lui avrebbe avuto un vantaggio, ora....

— Chi è là? — gridò un uomo. — C'è qualcuno ancora vivo?

Era Musa Salih. — Qui — gridò Ezeki. — Per El e per l'inferno, sono vecchio e non voglio più vedere nulla di questa schifosa vita.

Salih emerse dall'ombra, pulendosi la faccia dalla polvere e sorridendo. — Niente male, eh? — disse. — Sembra proprio che la donna abbia travalicato i propri limiti.

Questa città è troppo vecchia per muoversi.

— Mi sono rotto il braccio — si lamentò Ezeki.

— Penso che l'ospedale sia ancora in funzione. Vieni, appoggiati a me. — Appoggiato alla spalla di Salih, Ezeki riuscì a sorpassare il mucchio di detriti e ad arrivare nella parte intatta del corridoio, scendendo poi al livello inferiore, che a sua volta non era stato danneggiato. — Che cosa è stato a cedere? — mugolò.

— Non lo so. Tutto quanto si muove freneticamente. Le macchine vanno

su e giù, sembrano impazzite. Voci, fantasmi, per la barba del Profeta! È un vero incubo. Dal paradiso all'inferno! Io sono ferito alle mani e ai piedi e tu hai un braccio rotto. Che ne è stato di Breetod e degli altri?

— Morti — rispose Ezeki. — La città ci dovrà curare di nuovo. Andiamo.

Nelle quiete, fresche stanze verdi dell'ospedale, Ezeki si stese su un tavolo morbido e chiuse gli occhi. La rete di cavi e strumenti medici si stese sopra di lui. Qualche cosa sembrò scoppiargli davanti al viso, qualcosa di verde e pulsante, e lui cadde addormentato.

Musa osservò senza apparente emozione le mani e i piedi che gli venivano curati.

La vita era troppo ironica per provare a commentarla, così lui decise di non dire nulla e di non pensare nulla. Qualsiasi cosa l'uomo tentasse di fare, Allah era il solo vinci-tore. E qual era la vittoria di Allah? Nient'altro che la soddisfazione di gettare il dado, decretando o condonando la morte...

— La città potrà rimettersi in sesto? — chiese lei all'omuncolo. Lo schermo e i proiettori stavano convogliando le informazioni che giungevano via via dalle super-stiti unità sensori dell'architetto. Il centro di controllo del suo appartamento non era certo all'altezza della stanza centrale nella torre, ora smantellata, ma per il momento doveva bastare. Reah si sentiva come in parte priva di vista.

— C'è stato un danno ingente, però localizzato in aree già morte o morenti. Questo potrebbe risparmiare il tempo di eliminazione delle unità morte. Il tuo assistente è stato distrutto?

— Sì. È rimasta solo l'unità volante.

— Ti sarà assegnata una nuova unità. Alcuni degli intrusi sono stati uccisi dal crol-lo. Due sono ancora vivi. Le unità mediche si stanno occupando di loro. Chiedo scusa. Una interferenza...

L'omuncolo sbiadì e poi divenne purpureo, un colore che lei non aveva ancora visto sullo schermo. — Valutazione della rete di comunicazione della città...

Poi verde.

— Coordinatore di costruzione. Un veicolo di emergenza è pronto per il dirigente della città. L'architetto agirà come interfaccia. E ora, le funzioni di coordinatore religioso, di autorità centrale di insegnamento, di autorità di metabolismo, di autorità di comunicazioni sono sospese. Rimane al comando l'autorità di spostamento della città.

Poi ancora rosso. — Il dirigente vorrà gentilmente seguire l'ombra guida

fino al veicolo assegnato. — Reah annuì e si guardò intorno, Una figura maschile emerse dalla parete e le fece cenno di seguire.

Presso il livello di base un veicolo dotato di cingoli, con un'ampia cabina e unità di servizio poste ai lati, rotolò fino a lei e si fermò. Ondeggiava lievemente sui potenti ammortizzatori. Era più piccolo e più leggero dei grandi trasporti per materiali e sembrava fatto di un diverso materiale organico. Seguì la proiezione su per i gradini fino alla cabina, dove trovò un confortevole sedile in cui il suo corpo si incastrava perfettamente. Sui braccioli vi erano incavi per le dita e al livello esatto degli occhi tre proiettori retinici neri. Lei mise le dita negli incavi, fissò i proiettori e...

Reah fu la città in movimento.

Durragon aspettava e osservava. Se la città stava smontandosi, poteva darsi che la barriera si aprisse in qualche punto, e allora i suoi soldati avrebbero potuto fare irru-zione. La vittoria era così vicina che gli sembrava di sentirne l'odore. Sorrise e diede un colpetto alla sua cavalcatura. — Darò ordini anche ai tuoi fratelli — gli disse tranquillo. — Non ci potranno ignorare più a lungo.

Per il momento, però, non accadeva nulla. Passò in rassegna i materiali requisiti, scortato dall'attendente, poi, ancora durante la mattinata, si fece portare le nuove carte tracciate da un disegnatore appena arrivato. Questi, un giovane dal viso aguzzo, stava in piedi muovendosi nervosamente, mentre Durragon seguiva le linee tracciate con l'inchiostro.

— Signore? — iniziò l'uomo.

Durragon lo ignorò. — Le carte sono eccellenti — disse, qualche secondo dopo. —

Il mio esercito diventa sempre più efficiente.

— Signore — balbettò il giovane, di nuovo. — Perdonate la mia audacia nel parlare, ma temo per la vostra salvezza.

Durragon gli gettò un'occhiata. — Perché?

— I cacciatori, signore...

— Non ci sei ancora abituato, vero? Ma io li tengo con il pugno di ferro.

— Li conosco bene, signore. Solo tre mesi fa vivevo in mezzo a una loro tribù. I vostri cacciatori non sono soddisfatti.

— Davvero? — Durragon arrotolò con cura la mappa.

— I vostri nuovi luogotenenti sparlano alle vostre spalle. — Il giovane ora tremava. — Mi ucciderebbero se sapessero che sto dicendo questo...

— Terremo per noi i nostri piccoli segreti — fece Durragon con

noncuranza. — E

che cosa dicono?

— Che voi avete rifiutato di entrare nella città insieme al primo drappello perché non ne avevate il coraggio. E che avete dato troppo tardi l'ordine di entrare, al secondo, perché non volevate che entrassero. Dicono che non avete più i nervi saldi.

— Sono solo pettegolezzi.

— Penso che siano qualcosa di più, signore.

— Ne terrò conto. Andate pure ai vostri doveri.

— Certo, signore. — Il giovane raccolse le mappe e lasciò la tenda. Durragon si accigliò, dopo che il lembo si richiuse. I cacciatori semplici non erano nuovi al pette-golezzo, invece il dissenso fra gli ufficiali non gli piaceva.

I nuovi luogotenenti, Gericolt e Perja, sedevano presso il fuoco e preparavano il the di erbe in un contenitore di metallo. Non avevano più tutti gli amici di prima, quando erano semplici soldati, e questo dava loro fastidio. Per addolcire i loro pensieri aggiunsero un po' di polvere speciale alla bevanda. Presto si sentirono più caldi e rilassati. Mentre erano distesi, si avvicinò un soldato dalla giacca consunta, inchinandosi più volte.

— Basta — ordinò aspramente Gericolt. Il soldato troncò gli inchini.

— Adesso, in tenda di Egli, sentire parole di chi scrive.

— Origliato, intendi dire? — chiese Perja, alzando un sopracciglio.

Il soldato annuì. Poi spiegò ciò che aveva udito e ogni effetto allucinogeno sembrò dissolversi immediatamente dalla mente dei luogotenenti. — Ci toccherà uccidere quel chiacchierone — disse Perja. Gericolt strinse gli occhi.

— Attenzione, noi, Egli può fare male.

Ora i due erano davvero preoccupati. Fissando il fuoco, pensando a che fare per evitare punizioni, non si accorsero subito che la città aveva ricominciato a smontarsi.

Quando gli attendenti giunsero correndo a comunicarlo, Perja gettò a terra la sua tazza di ceramica e balzò in piedi, spazzolandosi via lo sporco dagli abiti.

Ansiosamente, corse alla tenda di Durragon, entrò e toccò il generale sulla spalla.

Durragon si voltò lentamente, ma il bandito aveva notato il sobbalzo subito represso.

Meglio fare rumore, da ora in poi, quando fosse entrato di nuovo... a meno che...

— Che c'è?

— La polis — disse Perja. — Sottosopra.

— Si muove, la città? — chiese Durragon. Perja scosse la testa.

— Noi, abbiamo ben guardato, il lato nord viene giù a pezzi.

Durragon si vestì velocemente e uscì a vedere se la barriera stesse avanzando di nuovo. Dove sarebbero state immagazzinate tutte le parti di città? Fra poco questa avrebbe dovuto far calare le spine ed estendersi lungo la pianura. Allora, forse, il suo momento sarebbe giunto.

Perja lasciò la tenda, respirando pesantemente, e con la mano si assicurò che il coltello fosse al suo posto. Poi andò in cerca del disegnatore di mappe.

Persino nell'accavallarsi delle funzioni mentali che riguardavano la migrazione, la città soffriva. Reah avvertiva quel dolore e quel senso di colpa come se fossero suoi, come se fosse stata lei l'entità che aveva decretato, più di mille anni fa, l'esilio degli uomini. Per un po' tentò di lottare contro quella sensazione, infine si arrese. Era giunto il tempo di imparare come fosse veramente la sua città, di arrivare al suo autentico cuore...

Urlare. Per giorni e notti, tutto intorno a Dio-Che-Combatte l'aria aveva pulsato della disperazione delle città, che si accompagnava ai lamenti degli esseri umani al di fuori. La mente di Reah turbinava nella tempesta dei ricordi. Molte città erano impazzite, ritraendosi in sé ed esaurendosi nel rievocare il passato, proiettando fantasmi che riempissero le stanze e passeggiassero nei cortili. Queste città erano morte per prime.

Le loro parti erano rimaste sparse sulle rupi aguzze delle montagne, oppure avevano continuato a vagare senza scopo.

Altre città erano morte in seguito a difetti intervenuti nel sistema di rigenerazione, cioè nelle unità che ricostruivano quelle parti consumate dall'uso. Altre erano a poco a poco decadute. Altre ancora, come Resurrezione, erano durate più a lungo e in buona salute, fino a che la confusione mentale e il senso di colpa avevano iniziato a in-taccare ogni volontà di andare avanti.

— Ora c'è una motivazione per andare avanti — pensò lei. Tentò di far passare quel pensiero da unità a unità, attraverso i resti contorti della mente della città. —

Adesso avete corretto i programmi e sapete che tutti gli esseri umani sono imperfetti, che voi foste costruite secondo l'immagine dei loro sogni e non

secondo qualche dio inesistente e perfetto. Voi non potete giudicarli, poiché siete anche voi di argilla mortale, e imperfetta.

La zona che era stata del coordinatore religioso rimaneva in silenzio, ma per un attimo le sembrò di coglievi una scintilla, quasi di rabbia. Pur spaventata, continuò a spingere i propri pensieri ancor più in profondità.

— Non è vostro dovere giudicare.

Qual è allora lo scopo? Era la voce di una ragazza; trasalendo, ella riconobbe la propria stessa voce, che veniva da trent'anni prima nel passato.

— Io vi do una nuova ragione di vita: salvare i bambini. Portarli qui, tutti quelli malati e deboli, che cresceranno forti solo grazie alle vostre cure e ai vostri insegna-menti. Insegnate loro come meglio potete; e all'inizio quelli maggiormente in bisogno dovranno essere risanati.

La voce dell'architetto, lontana e attutita, le rispose: *È un compito non troppo diverso dal nostro compito originario.*

E un sussurro stridente: *Ma non è il nostro compito originario!*

Reah lottò contro gli improvvisi scoppi di dissenso come se stesse mulinando una spada, col viso contratto dalla rabbia e dal disgusto. Qui stava la vendetta, nel tagliare via le decadenti, ingombranti nozioni anti-umane della città; e qui stava la ricompen-sa, nel controbattere e annientare le filosofie che avevano ucciso suo marito e la sua piccola e che avevano tenuto lei stessa incatenata e pazza.

— Eliminate tutto questo — ordinò — gettatelo via, lasciatelo dietro di voi...

E arrivò al cuore della città. Le sembrò di trovarsi dentro a un riverbero nebbioso.

Lame di luce dorata si riversavano dall'alto sulle sue braccia protese. Più simile a una pianta che a un animale, al proprio centro la città riceveva il buono della terra e del sole e si glorificava nel respiro della natura. Nuotò fuori da quel centro.

— Come un albero — disse — voi siete liberi di portare frutti e di nutrire coloro che stanno alla vostra ombra. Io vi libero dalla colpa, e dalle funzioni umane che im-propriamente vi vennero attribuite. È vostro dovere soltanto distribuire luce e calore, lavorare liberi da oppressioni, essere come la natura più saggia vi avrebbe fatto, e non gli esseri umani. Io vi libero tutti!

Mentre lei lavorava con la mente, la città scivolava giù dall'altopiano, lasciandosi alle spalle parecchi chilometri di terreno esaurito e cosparso di parti morte o morenti.

Ezeki e Musa spostarono le coperte e diedero un'occhiata fuori del trasporto che li stava confortevolmente spostando. Videro l'ultimo tratto della barriera mettere fuori delle zampe e formare un ponte sopra al fiume.

— Allah ci salvi dalla stregoneria — esclamò Musa, toccando il suo amuleto. —

Potrei giurare che *Shaytan* tiene il suo artiglio sui miei occhi. Tutto ciò è irreale, dunque io sono posseduto.

— Niente di tutto ciò — sorrise Ezeki, mentre si lasciava ricadere sul giaciglio, co-prendosi. — Mille anni fa questa si chiamava scienza, non magia. E con tutte le mie forze vorrei poter far ritornare quel tempo! Grazie a Dio o ad Allah, noi lo meritiamo, poiché abbiamo sofferto abbastanza!

Durragon cavalcava sul fianco della città in movimento, circondato dai suoi soldati. La città attraversò la pianura e si inerpicò su per le basse colline, poi in lunga fila passò attraverso una gola nella montagna, proprio come Reah aveva fatto, due mesi prima. Ancora non aveva mostrato alcun punto debole.

Durragon era impaziente. A un tratto, mentre scendevano verso l'antico letto del fiume, egli vide una possibilità. Fece venire la parte di Tomoye prigioniera e le parlò.

— Qual è il punto più debole della città? — chiese.

Il cilindro ronzò e non rispose.

— Io penso che sia dove si trovano i supporti strutturali più grandi. Sono lenti. Potremmo passare fra l'uno e l'altro. Ho ragione?

Il cilindro stava su un carro, spinto da quattro soldati che sudavano sotto il sole.

Durragon vi arrivò di fianco e lo fissò dall'alto al basso. — È un ordine, una richiesta imperativa — disse senza alzare la voce.

— Tu hai ragione — disse il cilindro. Poi i suoi lati iniziarono a incrinarsi. Durragon guardò, senza poter fare nulla, i suoi soldati che cercavano di tirare su da terra manciate di liquido e di granuli opalescenti, mescolati a erba e polvere. L'unità morì.

I soldati alzarono il viso, guardandolo atterriti, ma lui alzò le spalle. — Ha detto quanto ci occorreva.

Si arrampicò su una roccia che dominava il passaggio e rimase seduto, con il mento fra le mani. Quanto, della città, poteva permettersi di sacrificare? Doveva fermarla, in qualche modo...

— Incendiate l'erba dalla parte opposta della valle e fate dirigere la città

verso le rocce, a sud. Questo scompaginerà l'organizzazione e ci permetterà di muoverci con più tempo.

Gli attendenti scattarono via e l'esercito iniziò a muoversi. Mentre egli risaliva a cavallo, vide un corpo riverso sull'erba. Lo indicò e chiese — Chi è?

I due luogotenenti strinsero le spalle. Allora lui si avvicinò al corpo. Era il disegnatore di mappe. Improvvisamente si mise in guardia. Prese personalmente la guida dei torcieri e si tenne a una buona distanza dalla massa dei soldati.

Non aveva paura, c'era troppo da fare. Ma percepiva chiaramente una forza che sorgeva contro di lui, che tentava di deviare il corso delle sue azioni proprio come lui tentava di deviare la città. Era normale, tentò di dirsi; adesso lo avrebbero messo alla prova.

I soldati aspettarono che passassero le parti più lente e malandate e poi si inoltraro-no nella gola. I torcieri, giunti dall'altra parte, appiccarono il fuoco.

— Fermi, scavate dei pozzi, allertate il sistema di pompe! — ordinò Reah. La città ubbidì, ma si trovavano ancora troppo in alto; dai pozzi non arrivava abbastanza acqua. Il fuoco si appiccò alle unità laterali e le distrusse. Reah percepì la loro morte come un raggrinzirsi della propria estesa consapevolezza.

La città si scostò dal fuoco, dirigendosi verso le rocce a sud. Reah capì il piano di Durragon e la fece di nuovo fermare.

— Vi libero da un altro obbligo — disse. — È necessario uccidere degli esseri umani, ora, non per caso come le formiche che vengono calpestate, ma deliberatamente e con uno scopo.

Avvertì una fiammata di rabbia bruciare sotto di lei. Contemporaneamente fu consapevole di una nuova zona nella mente della città, un vasto reame oscuro attraversato dalle trame della tradizione. Per un attimo sentì anche della ribellione, che in un attimo sparì, e sparì anche la fiammata.

Tuttavia, era meglio prima tentare un'alternativa. La città mandò una parte della propria massa verso le rocce meridionali per tenere occupati gli uomini che aspettavano laggiù. I soldati attaccarono e il resto della città si ritrasse prontamente, lasciando indietro, come esche, parti non indispensabili. L'esercito dei cacciatori si ritrovò diviso.

Reah spinse Resurrezione sul vecchio letto del fiume. L'odore del mare, lontano una dozzina di miglia, le arrivò attraverso migliaia di sensori. Molto

più debole, sebbene amplificato, era l'odore dell'acqua dolce. Era in profondità, e si sarebbe dovuto scavare vicino ad Akkabar.

Cercò il villaggio e infine lo vide. Fra i resti bruciati era stata costruita qualche ca-panna; ora lei stessa avrebbe cacciato gli invasori. Avrebbe tentato di circondare il villaggio, di proteggerlo. Fece dividere la città sui due lati, sapendo di rischiare. Era stanca. I cacciatori, a cavallo di unità trovate qua e là, stavano catturando e distrug-gendo le parti più esterne. La realtà sembrò ondeggiare, nella sua mente, e lei si agitò sul sedile. La debolezza dalle vene le risaliva alla testa. Poi sentì lo stomaco rivoltarsi e perse il contatto con la città. Sotto, a parecchia distanza, la fiammata tornò a bruciare.

Durragon si allontanò dai torcieri, dopo aver ordinato di spegnere le torce. I fuochi nell'erba si allontanavano da loro, portati dal vento verso nord, attraverso la gola. Ciò era bene; il fuoco aveva ormai fatto il proprio lavoro, e fin troppe parti della città erano andate distrutte.

Disse agli attendenti di rimettere insieme l'armata e di seguirlo nell'attacco. I luogotenenti scossero la testa.

— Noi coraggio, ma no saggio andare contro...

— Questi sono gli ordini! — disse Durragon. Gli attendenti continuarono a guardarlo cupi, quasi insolenti. Egli li fissò fino a che non abbassarono gli occhi. Perja strinse le spalle. — Come volere, Capo — disse. Gli attendenti si allontanarono.

Nessuna paura, per ora, ma un sudore freddo che gli imperlava la fronte.

Il cielo, oltre il letto del fiume, era d'oro, mentre sulla sua testa era di un azzurro profondo e incredibile. Fra un'ora sarebbero scese le tenebre. La città si sarebbe ri-compattata rendendo definitivamente impossibile penetrarvi. Bisognava agire subito.

Cavalcò verso il fronte dell'avanzata, più velocemente possibile, sorpassando i cacciatori. Alcuni lo riverirono, altri lo osservarono in silenzio. Pochi drappelli si trovavano in prima linea, e quei pochi erano stanchi, sporchi di fumo e disgustati. Mentre li sorpassava gli gridarono delle domande.

Non c'era tempo per ordini o spiegazioni. Doveva arrivare davanti, doveva condurre le truppe allo scontro sanguinoso. Sentiva il sangue pulsargli nel collo e nella testa.

Molto meglio stare davanti, gettarsi nella mischia persino prima dei suoi stessi uomini... ecco come avrebbe fermato la ribellione. Ribellione non aperta, ma che lui avvertiva benissimo: una mancanza di rispetto, una

confusione crescente. Vide un attendente che arrancava sull’erba e quasi gli cavalcò addosso, tirando le redini all’ultimo secondo. — Fai venire qui tutte le guardie — gli ordinò. — Tutti i veterani, le guide...

Li voglio tutti qui con me. — *Intorno a me*, pensò. — Li aspetterò prima di dare l’ordine di attacco. — Cercò il contatto rassicurante della pistola.

La città era distante un miglio, e si ricompattava inesorabilmente. Non si scorgeva più alcun punto debole fra le sue file, com’era stato al principio del giorno.

Ecco il confronto finale, l’ultima possibilità. Se l’avesse fallita i cacciatori avrebbero perso, come già stavano facendo, la loro mistica reverenza per lui, e avrebbero iniziato a sospettare che a lui in realtà non importava molto di loro, non più di quanto a un dio importino le sue più infime creazioni. Avrebbero sospettato che gli importa-vano solo le opportunità che potevano offrirgli. Si era chiesto spesso in quanto tempo avrebbero capito. *Nessun capo si è mai preoccupato delle masse*, pensò. *È una rela-zione di opportunità, non di amore*. Suo padre si era a sua volta comportato con lui nello stesso modo, guardandolo dopo il lavoro nei campi con occhi cupi e sospettosi, alla luce della candela dopo il magro pasto, incerto su chi fosse realmente quel ragazzo, ma ben sapendo che in esso c’era lavoro, c’era aiuto per la sua forza decrescente.

E Durragon aveva provato lo stesso sospetto per quello stanco patriarca dal viso avvizzito, aveva sognato di ucciderlo, di prendersi i risparmi della famiglia e di fuggire.

Ora era lui il padre, e i figli erano inquieti. Doveva raccogliere attorno a sé gli uomini più fidati, o avrebbe corso il rischio di essere ucciso dai suoi durante l’attacco, proprio come il disegnatore di mappe.

Durragon era nato habiru. Nessun habiru, pensò in quel momento, avrebbe mai potuto rispettare un cacciatore o fidarsi di lui. Questi passavano la loro vita a correre nella scia delle città migranti, come iene, curandosi di ben poche cose, adorando monoliti di pietra che ignoravano totalmente la loro esistenza.

Adesso era lui la loro guida, destinato a spezzare i monoliti e a riportare indietro il vero paradiso. Ma essi erano troppo stupidi per rendersi conto di qualsiasi cosa.

Le guide, le guardie e i veterani si stavano raccogliendo attorno a lui in gruppetti di cinque o sei. Cavalcò in mezzo a loro abbaiando ordini e sistemandoli in file. Scorse Perja che montava una cavalcatura simile alla sua, senza dubbio catturata durante le baruffe delle ultime ore. Ambizione. Quell'uomo era pericoloso. Durragon non gli avrebbe lasciato una sola opportunità.

La città era praticamente arrivata addosso a loro. Alcuni rimasugli di saggezza tat-tica gli sussurravano che era una follia, un suicidio, ma egli lanciò l'ordine. — Attac-cate! Gettatevi nel mezzo! — Cento metri. Il destriero correva sicuro e il vento sul viso gli dava una sensazione esaltante. Poi, all'improvviso, una gigantesca colonna gli sembrò materializzarsi davanti, emersa dalle parti più piccole della città, e sembrava dividere in due i suoi uomini. Perja cavalcava al suo fianco.

— Torna indietro, controlla la retroguardia! — gridò Durragon. Perja scosse la testa. Durragon guardò in avanti, per vedere dove stava dirigendosi, e con la coda dell'occhio vide arrivare al volo qualcosa, forse una pietra, una zolla di terra. Afferrò la pistola.

Cadde da cavallo, e il colpo contro il suolo gli tolse il respiro. Poi sentì un dolore fortissimo, e rotolò sulla schiena.

Perja stava sopra di lui, nascondendogli il cielo. Poi il bandito gli bloccò le braccia salendovi con i piedi. Lui non riuscì nemmeno a pensare alla pistola. Nelle mani del bandito apparve un filo di acciaio. Durragon chiuse gli occhi, ma vide egualmente un'ombra attraversargli la vista. L'Angelo della morte.

Tossì e fu costretto a riaprire gli occhi. Perja era ancora là, ma qualcosa di scuro lo sovrastava a sua volta. Il bandito cercava di afferrarsi a lui, ma fu afferrato per la testa e letteralmente fatto volar via. Durragon rimase steso sulla schiena, l'ombra passò. Si ritrovò fra le mani il filo d'acciaio.

La città lo aveva salvato. Il cacciatore doveva avergli scagliato contro il coltello, atterrandolo, e ora la città, come un'amante gelosa, bisognosa del suo comando, l'aveva salvato. Sentiva un grande dolore al petto. Dov'era il coltello? C'erano le stelle.

Le stelle perdenti...

Le cose si muovevano attorno a lui, silenziose come fantasmi. Enormi.

Poteva sentire il suolo vibrare al loro passo. Le zampe si alzavano come pistoni, insetti gigante-schi avanzavano... cosa? C'era qualcuno che urlava!

Sentì le mani bagnate, le vide bagnate alla luce grigia delle stelle... cos'era?

— *Sono ferito!* — Si portò le mani alle labbra. Queste si aprivano e richiudevano a tempo con le urla. Era lui a urlare. Si alzò in piedi e tese le braccia verso una forma nera che passava vicino. Afferrò un bordo e si tenne, mentre qualcosa di grande ma delicato lo afferrava, impedendogli di finire sotto le ruote.

Alla luce delle stelle, Resurrezione circondò Akkabar e iniziò a ricostruirsi.

Di notte, la città appariva buia e senza vita. I suoi pezzi mugolavano nel riassem-blarsi, un verso funereo che faceva rizzare i capelli sulla testa a Ezeki. Musa sin-ghiozzava, invocando Allah come un bambino.

Per due giorni e due notti i cacciatori, senza capo, corsero attorno a Resurrezione, tentando di entrare. Ma le barriere, sebbene fortemente ridotte, resistettero. I canti dei cacciatori si udivano al di sopra del vento e dei rumori della città: *Noi, siamo noi; vendetta e destino, figli*

di uomini e cani, i diavoli del buio,
siamo noi i coraggiosi...
C'era un vecchio dio, che mi generò
dal patto col vecchio Shaytan;
moriranno, moriranno gridando
colpiti dalla mia spada...

Musa ed Ezeki li ascoltavano, mentre il sole raggiungeva lo zenit nel terzo giorno.

— Avrei dovuto pensarci meglio prima di unirmi agli infedeli — disse Musa, seduto sul retro del trasporto. — Hanno menti perverse. — Il veicolo dove si trovavano era fermo su una versione molto ridotta del grande viale che una volta circondava la città.

— Resi tali dalla storia, che ha indebolito le loro menti — fece Ezeki. — Non c'è forse una parte di te, che desidera fare quello che loro stanno facendo?

Musa strinse il pugno e lo scosse verso il cielo. — Sì, ma io non sono pazzo. Io non presto ascolto alla voce di Shaytan dentro di me.

Ezeki afferrò il braccio del musulmano. — In questo momento, noi non abbiamo passato. Siamo esiliati sia dai nostri concittadini che da Durragon.

Sopravvivremo se rimarremo uniti. Abbiamo in comune un Dio, almeno parzialmente. E quale luogo migliore per sopravvivere che in una città?

— Tu sei più pazzo dei cani infedeli che stanno fuori — disse Musa.

— Niente affatto. Ogni giorno, ci feriremo alle braccia e andremo nell'ospedale e diremo "Guardate, siamo ancora feriti... prendetevi cura di noi"!

Sotto il luminoso cielo azzurro, essi risero e risero, fino a piegarsi. Poi si strinsero la mano, afferrandosi l'un l'altro all'altezza del gomito, e si proclamarono fratelli nella pazzia.

— Dov'è la donna? — chiese Musa, improvvisamente rinsavito. — È stata uccisa?

Siamo soli, qui?

Ezeki scosse la testa. — Possiamo controllare nell'ospedale. E se non è là, non riusciremo a trovarla: la città è ancora troppo grande per trovare qualcuno che vuole rimanere nascosto.

Trascorsero un'ora a passare in rassegna il piano terra del livello inferiore, cambiato nella struttura rispetto a prima della migrazione. L'ospedale era stato spostato vicino al pozzo centrale; alcune pareti e travi di sostegno apparivano bruciacchiate. La maggior parte della città era malandata, ma le funzioni essenziali erano attivate. L'esercito di Durragon l'aveva ferita, ma non sottomessa. Entrarono nell'ospedale e passarono in rassegna i cubicoli coi loro letti, vuoti. Nell'ultimo, però, scorsero una figura allungata sul tavolo. Era immersa in una luce verde e circondata da un intrico di fili d'argento e altri strumenti medici. Tre operai del tipo "attaccapanni" stavano in piedi fermi. Ezeki si avvicinò per vedere meglio.

— È lei? — chiese Musa.

Ezeki si chinò sulla figura, poi si spostò rapidamente sull'altro lato, perché una delle unità cercava di fermarlo. E infatti questa lo afferrò, allontanandolo, ma non prima che lui riconoscesse la figura stesa. Gli occhi gli si spalancarono.

— No — disse. — Non è lei. È *lui*.

Durragon giaceva in stato di semi-incoscienza sotto al reticolo di bracci sottili di metallo verde e fili argentei, pensando di essere morto ormai da tempo. Non riusciva a ricordarsi di quante volte fosse stato trasportato dal letto al tavolo e viceversa. Pensava di essere un cadavere, manipolato dai direttori funebri del suo villaggio habiru, che si prendevano così la loro vendetta sopra di lui.

Poi udì le voci. Girò la testa, o almeno tentò, e si accorse di essere saldamente tenuto fermo. Riconobbe le voci, ma era inutile tentare di rispondere. Se lui era morto, anche loro dovevano esserlo. Persino da morto, avrebbe potuto avere un esercito...

Reah sedeva in cima alla torre più alta, ora ridotta ad appena duecento metri al di sopra del letto del fiume, e tamburellava impazientemente con le dita aspettando che una unità medica mobile finisse di visitarla.

— Tu non sei ammalata — disse questa. — Vale a dire, non hai malattie o disfunzioni.

— E allora perché continuo a vomitare? Lo stomaco mi si rivolta come se avessi mangiato della frutta acerba.

Il lavoratore ronzò per un momento. — Non ne sei consapevole?

— No. Consapevole di cosa?

— Della ragione per cui ti è stato permesso di rimanere nella città.

— Quale ragione, nel nome di Allah?

— Tu sei incinta.

Reah scoppiò a ridere. — Ma se sono troppo *vecchia!* — disse, con voce acuta.

— Sembra che non sia così.

— È ridicolo. Chi... io non ho... — Scosse la testa.

— Sei incinta dal giorno in cui arrivasti, forse solo da pochi giorni prima. Ti possiamo offrire diverse scelte. La maggior parte dei cittadini optano per una gravidanza naturale, dal momento che ciò si accorda con la nostra fede. Ma tu potresti anche decidere di condurre la gravidanza al di fuori dell'utero, con un trattamento di condizio-namento alla maternità che poi ti faciliterà l'accettazione del bimbo. Oppure...

— Basta! — Rabbrividì. — No. Non ci credo.

La macchina non aggiunse altro. Lei si alzò e camminò fino alle mura, guardando giù verso il campo disordinato dei cacciatori. Corrugò la fronte. C'era stato qualcosa... ma non le era ben chiaro. Si ricordava di se stessa stesa nella polvere, e sopra di lei una faccia giovane, sporca, che si muoveva avanti e indietro. Fu presa di nuovo dalla nausea, ma questa volta non per l'abominio che aveva in grembo. Le veniva il vomito pensando a una scena che aveva visto da bambina: una cavalletta che si accoppiava con un'altra cavalletta, quest'ultima tagliata in due. La cavalletta viva non era in grado di operare discriminazioni.

L'uomo, o gli uomini, o i ragazzi, che l'avevano violentata non avevano

più controllo su se stessi di quell’insetto. In quel momento lei era una vagabonda pazza, orribile e sporca. Ma il solo fatto che fosse una femmina aveva indotto degli uomini ad accoppiarsi con lei, a piantare dei mostri dentro di lei. Dovette trattenersi dall’urlare.

— Non terrò dentro un simile bambino — disse. — Voglio che muoia. — Quelle parole sembrarono bruciarle le labbra.

— La rimozione può essere effettuata — disse la macchina. — Ma noi non potremo terminare il bambino.

— Non mi importa. Basta che lo togliate da dentro di me.

— Devi andare in un appartamento attrezzato, oppure all’ospedale.

— Ci sono ancora uomini nell’ospedale?

— Sì.

— Allora portami nell’appartamento.

Durragon si era alzato dal letto e camminava lentamente nella stanza. Una macchina-operaio lo aiutava, tenendolo per il gomito. Non aveva ancora provato a parlare, da quando si era definitivamente svegliato. Non sapeva quanto avesse dormito, ma, essendo pieno di sospetti, non voleva dimostrarsi debole o bisognoso chiedendo delle cose.

Si trovava dentro la città! Il pensiero lo terrorizzava e lo deliziava al tempo stesso.

Perché lo aveva fatto entrare? Solo perché era ferito? E questo, ormai, che importanza aveva? Era finalmente dove aveva a lungo desiderato essere.

Qualsiasi Dio o dei controllassero il suo destino, avevano deciso di dargli quell’im-pagabile opportunità.

Sentì un passo e voltò la testa verso la porta. Ezeki Iben Tav era in piedi presso di essa. Dietro di lui c’era Musa Salih.

— Generale — disse Ezeki, chinando leggermente il capo.

— Dov’è Breetod? Gli altri? — Se avesse recuperato un luogotenente fedele avrebbe potuto riprendere il controllo dell’esercito, forse.

— Sono morti — rispose Ezeki. — Sono morti quando la città ha incominciato a muoversi.

— Anch’io ero morto, e la città mi ha riportato alla vita.

— Tu non eri morto — fece la macchina-operaio. — Avevi una ferita al torace e il cranio fratturato. Questa città non può far resuscitare i morti.

— La città senza dubbio ha una diversa definizione della morte rispetto a noi —

disse Ezeki. — Forse generale eravate morto, in un certo senso. — Il

vecchio era rigido, con i pugni contratti.

— Comunque, il piano ha funzionato. Siamo all’interno.

— Non per molto ancora. Presto saremo cacciati.

— Raccontami in poche parole tutto quello che è successo — disse Durragon.

Ezeki esitò, poi iniziò un racconto frammentato, confuso. Sembrava avere la mente altrove. Durragon corrugò la fronte e tentò di chiarire diversi punti, facendogli delle domande. Musa aggiungeva dettagli.

— Dove siete stato ferito? — chiese Ezeki quando ebbe terminato di parlare.

Durragon scosse la testa. — Questo non ha importanza. Ora che controlliamo la città, potremo cambiare le cose.

— Noi non controlliamo la città — disse Musa. — Una donna la controlla. Una donna pazza.

— Il dirigente della città non è pazza — disse la macchina.

— Questa città non è del tutto a posto, a sua volta — commentò Musa, mostrando i denti.

— E voi non avete... cercato di farla ragionare? Giorni, settimane nel cuore del nostro obiettivo e non siete stati in grado di trarne alcun vantaggio?

— Stavamo aspettando voi — disse piano Ezeki. — Non rimarremo nella città un minuto di più di quanto essa desideri. E penso che anche per la donna sia lo stesso.

— Troveremo il modo.

Ezeki sospirò e distolse lo sguardo. — Voi siete il generale.

Durragon avvertì qualcosa di spiacevole nel tono del vecchio. — Tu non riusciresti a controllare questa città nemmeno se fosse come un cane affamato e tu avessi una borsa di carne! Non sei che un mezzo letterato pedante. Che ne sai di che significa comandare?

— Nulla — fece Ezeki, sorpreso a quello scoppio. Bene, pensò Durragon. Se riesco ancora a sorprenderli significa che riuscirò a controllarli.

— Bene! — Durragon rise e si stirò, osservando la pelle che si tendeva sulle costole sporgenti. — Non abbiamo che da andare avanti meglio che possiamo.

— Sì, generale — disse Musa.

— Ho bisogno di riposare. Presto starò molto meglio.

I due annuirono e lasciarono la stanzetta. Ezeki sembrava prossimo al pianto. —

Mi farà uccidere, non appena saremo fuori — disse.

— No, non lo farà. Non è in una posizione migliore di noi, adesso. — Musa strinse gli occhi. — Ha perso il controllo sui soldati. È successo qualcosa, là fuori. Qualcuno ha tentato di ucciderlo e non è stata la città. Non ha più il comando!

Un'ora prima, Reah aveva aperto gli occhi sul caleidoscopio del soffitto; emise un lamento e si rotolò nel letto. Era la prima volta che si muoveva, dal termine dell'operazione. Si sentiva come se l'avessero calpestata. L'operazione in sé non era stata dolorosa, ma lei si sentiva lacerata in una moltitudine di parti che la rimproveravano, la condannavano. Improvvisamente balzò a sedere sul letto, gridando: — Dov'è il bambino? Che cosa ne avete fatto?

Nella stanza non c'erano macchine-operai e gli schermi della consolle non si aprirono. Ma i pannelli al di sopra del letto, che nascondevano gli attrezzi medici, non erano perfettamente chiusi, e dietro si intuiva un lavorio di strumenti.

Allora lei tentò di aprirli a forza, e nel far ciò si ruppe un'unghia. Allora cominciò a colpirli con i pugni.

— Rispondetemi!

I rumori cessarono. Lei ricadde distesa, scostando le coperte che si agitavano per risistemarsi attorno al suo corpo. — Dove sono tutti? — Si sentiva vicina al panico.

Aveva forse spinto troppo in là gli sforzi della città? Tanto che questa si era semplicemente arresa ed era morta?

La porta della stanza si aprì silenziosamente ed entrò una macchina-operaio.

— Hai bisogno di aiuto? — le chiese, protendendo uno dei bracci metallici.

Lei fece per parlare, poi chiuse la bocca e scosse la testa. — È stato un sogno —

disse. — Ho sognato che avevo avuto un bambino.

— È così — disse l'unità.

Lei annuì lentamente, poi andò a sedersi al tavolo. — Che cosa farete di lui?

— Sarà portato a termine.

— E poi?

— Ti ricordo che hai rinunciato a ogni pretesa su di lui.

— Sì — rispose. — Che ne avrei fatto di una cosa simile? Un mostro. Un abominio. — La voce le si fece acuta. — Perché lasciarlo vivere?

L'unità non rispose. Una simile domanda andava al di là delle sue capacità di comprensione, pensò Reah. Essa cancellava le sue parole quando queste non le risultava-no significanti, proprio come avrebbe cancellato un colpo di tosse o un balbettio. —

Ma che cosa me ne importa, comunque? — chiese. — È fatta. — Indicò lo schermo.

— Questa stanza non è completa. Trovami qualche cosa di più adatto.

— Subito — fece l'operaio, e si diresse alla porta, facendole segno di seguirlo.

Era passata una settimana dallo spostamento. Ezeki aveva trascorso tutto il tempo imparando a usare la consolle della stanza. Sebbene ci fossero dei difetti, si sentiva come incatenato a quel tavolo. Poteva imparare di più in una settimana di quanto non avesse fatto durante tutta la vita. Musa lo vide molto di rado.

Durragon aveva lasciato l'ospedale e vagava per la città. La sua bellezza lo stordi-va. La voleva, a tutti i costi. Era stato sempre difficile per lui apprezzare compiuta-mente una cosa finché non l'avesse avuta in suo possesso. Ora, con tutte quelle opportunità a portata di mano, non faceva altro che camminare e stendere un inventario mentale. I suoi progetti crescevano.

Dal centro di controllo, rimesso in funzione, Reah seguiva i loro movimenti: vedeva Musa seduto in un cortile, a prendere il sole, tramite una telecamera ricevente, Ezeki seduto allo schermo, e, più attentamente di tutti, osservava Durragon camminare ed esplorare.

Non si mostrava. Rimaneva nel centro di controllo a stendere un altro inventario, quello dei danni subiti e delle conseguenti limitazioni. Quanti bambini avrebbe potuto accogliere ora? Ma di che si curava, poi? Non era riuscita ad accettare il proprio bambino, perché farne venire migliaia di non suoi? Per tutta la vita era stata una donna compassionevole, persino quand'era in miseria. Ora trovava difficile l'idea di prendersi cura.

Ma ormai volente o nolente i bambini sarebbero arrivati, e avendo dato ormai inizio al progetto, non se la sentiva di fermarlo. Con una macchina-operaio al fianco, e il computer in attesa sotto le sue dita, iniziò a sistemare le cose, sia pure col cuore pesante. Le stanze dovevano essere ripulite, ma tanti operai erano andati persi nella migrazione. Sentì di nuovo un impeto di rabbia. — Perché non puoi buttarlo fuori? —

chiese per la decima volta.

— Non è completamente guarito.

— È lui quello che ci ha quasi distrutto!

La voce dell'omuncolo era piana e senza espressione. — La città deve adempiere alle proprie funzioni.

Che sentimento di odio le cresceva dentro! E le lacrime non volevano venire. Non era nemmeno più sicura di che cosa odiasse, esattamente: era Durragon o quella scintilla terribile che percepiva ogni volta che entrava nella mente della città? Quella fiamma che, a sua volta, sembrava odiarla...

A sera, si recò a passeggiare, lenta e rigida, sul viale superiore. L'unità la seguiva.

Guardò dall'alto i cacciatori.

Pensò ad Abram Iben Khaldun, morto da tempo immemorabile, e a sua figlia. A chi sarebbe assomigliato il nuovo bambino? Dove lo teneva la città? Lentamente, la rabbia scivolò via dal pensiero del suo ventre – ancora fertile come lo sono i semi dentro a un frutto avvizzito, marcescente – e persino da quello dell'inconsapevole disgraziato che l'aveva violentata.

Non poteva odiare gli inermi, e neppure gli ignoranti, per quanto brutali. Tutti insieme, essi erano vittime. Erano i prodotti di un male che andava al di là di ogni comprensione, di una filosofia che si era sviluppata, come un verme, dentro all'estro intelligente dei progettatori e dei costruttori delle città. Ma non riusciva a odiare nemmeno loro. Forse erano quelli che avevano sofferto più di tutti.

Chi odiava, allora? Si fermò e sentì la pressione salirle dal di dentro, come una caldaia giunta all'ebollizione. Alzò le mani. — Allaaa-a-ah! — implorò. p — Aiutami!

Tu mi disprezzi, tu mi torturi, aiutamiii!

Si ritrovò inginocchiata, le braccia protese verso l'alto. Le lacrime le solcavano il viso. Tutto ciò era pericoloso, molto pericoloso... era arrendersi di nuovo alla pazzia, agli insetti ronzanti, alle campane che suonavano, allo sporco e all'accattonaggio. Ma non riusciva a smettere. Il suo corpo magro rabbrividiva. La tunica colorata le formava attorno onde agitate, mosse dai suoi spasmi.

Guardò verso l'alto, implorando. — Allah, per tutta la mia vita ti ho servito, non ti ho mai bestemmiato, per tutta la vita sono stata una buona donna musulmana, obbe-diente e fedele. Nemmeno una volta ho peccato di presunzione, eppure tu hai riversa-to il dolore sopra di me, più e più volte,

finché non sono caduta a pezzi. Perché mi stai mettendo alla prova? — Ebbe la visione di un circolo di maschi – sacerdoti e pro-feti e uomini assunti in paradiso – che stavano attorno a un Allah oscuro e mascolino, con Maometto in prima fila, dentro a una città di minareti istoriati e di pareti d'oro e di cancelli di perle... e tutti guardavano giù verso di lei, lievemente divertiti. Essi si erano alzati al di sopra della vita, e ora per loro le sofferenze di quelli rimasti giù non erano che un agitarsi di formiche. Non era altro che un oggetto di pietoso divertimen-to. Lei non sarebbe mai arrivata così in alto. Lei era una donna, aveva a malapena l'anima, era incatenata alla terra, e i suoi impulsi erano determinati da una luna così lontana da non poter nemmeno essere presa in considerazione. Il suo sangue scorreva, trabordava, lei era impura, era il limite della creazione e non poteva essere che oggetto di desiderio e di disgusto. E non era più nemmeno desiderabile. Per i figli, cerca una donna. Per il piacere, cerca un ragazzo. Per il diletto, cerca un melone! Queste erano state le strofe oscene che le avevano gettato dietro da piccola, i ragazzi e persino le altre ragazze, blasfemi come tutti i bambini lasciati a se stessi. Non sapevano nemmeno che cosa significassero, quelle parole. Lei si era sempre chiesta cosa faces-sero gli uomini con un melone, fino a che scoprì che il solo fatto di mangiare un melone era considerato più desiderabile che non unirsi a una donna. Quello era il tocco finale.

E tuttavia, dal profondo della sua disperazione, ella si rivolgeva ancora ad Allah.

— Allah — mormorò, con il capo nascosto fra le braccia, prostrandosi. — Allah. —

Gli insetti ronzavano.

E poi... che stava succedendo? Le sembrò di sentire una canzone. Si voltò... e il suo passato si staccò da lei e cadde, come se per tutta la vita lei avesse continuato a cadere lungo un tunnel e solo ora emergesse alla luce del sole. Si sentì sollevare e riunire a qualcosa, non come una donna a un uomo ma come... cercò tra le ultime cose che aveva imparato, come una molecola unita a un'altra molecola. Lei era piccola, molto piccola ma preziosa, e la cosa alla quale si univa così bene era enorme, oltre l'immaginabile, ma piena di amore. Si tolse le vesti e rimase nuda, circondata dalle onde della tunica. I seni erano alti, il ventre piatto, i capelli lisci e color dell'oro rosso, il miele indugiava fra le sue cosce. E poi anche questo finì e lei fu come una sottile lamina d'oro, mossa da una corrente elettrica.

— Che cosa sto facendo qui? — chiese, e la molecola più grande sembrò

ondeggiare in una risata grande, benevolente.

Tu non sei ancora pronta, dopo tutto.

— No — disse — lei. — Non lo sono.

E poi ricadde dolcemente, e non si sentì triste né delusa per quel distacco. Si ritrovò completamente vestita, a camminare con determinazione ed energia lungo un viale di alberi. Sorrideva a ogni tronco, a ogni foglia. Essi erano stati trasportati dalla città e amorevolmente protetti contro il fuoco e i cacciatori, per essere infine piantati là, perché lei potesse camminare in mezzo a loro. Essi erano tutti parti della città. E lei pure ne era una parte, perché la città aveva un'anima. Colpita e provata, essa ancora viveva e desiderava. Ora spettava a lei appagare quei desideri e insegnarle come sopravvivere, come una madre insegna al proprio bambino.

Durragon stava a cinquanta metri, nascosto da un gruppo di alberi. Musa ed Ezeki erano al suo fianco. — È quella la donna pazza — disse. I due annuirono. — In che modo controlla la città?

— Noi non lo sappiamo — disse Ezeki. — L'abbiamo vista solo un paio di volte.

— Cammina come un'ubriaca. Guardate come allunga le braccia a toccare gli alberi. Che cosa c'è dentro la torre?

Reah passò sotto un'arcata e poi oltre una porta, che si chiuse alle sue spalle. Ezeki sospirò. — È la prima volta che vediamo questo posto.

— Avete solo perso del tempo — fece Durragon. — Dobbiamo parlarle, farla ragionare, se è possibile. Sembra innocua. Una vecchia donna pazza. Se la città va avanti anche senza di lei, se noi riusciremo a controllarla nello stesso modo in cui lei la controlla, se davvero la controlla... — strizzò l'occhio ai due — allora possiamo anche fare a meno di lei.

Musa abbassò lo sguardo. Era stanco di combattere e di uccidere. Il vecchio habiru doveva essere pure stanco, pensò. E tuttavia Durragon riusciva a portarli al guinza-glio come stupidi cacciatori.

I bambini stavano arrivando, ancora solo un giorno o due. Si chiese quali erano state le reazioni dei genitori, se c'erano genitori. Le macchine glieli avevano semplicemente strappati, oppure avevano preso solo quelli ammalati oltre ogni speranza e quelli abbandonati? Forse gli abitanti dei villaggi erano stati colti nel sonno e non si erano accorti di nulla, o forse avevano guardato alle macchine come ad angeli venuti dal cielo. Lei sedeva su una sedia, e guardava attraverso la vista della città. Le gambe le dolevano e i suoi seni non parevano più così alti, o i suoi capelli così luminosi e lisci, ma quella era

stata solo una visione. Ciò che rimaneva era più importante. Il fine, l'energia. Chiuse gli occhi per dar loro sollievo. Fuori doveva essere buio. Avrebbe potuto tornare nelle sue stanze, lavarsi, distendersi e riposare, e forse poi alzarsi dopo qualche ora per vedere le stelle, e poi usare lo schermo, indagare nella memoria della città meno direttamente.

Si rialzò dalla sedia, rigida. Gli schermi e la consolle si richiusero alle sue spalle, mentre lei si dirigeva verso la porta. C'erano meno macchine-operai, adesso. Nessuna la seguì. Per sentirsi più sicura, avrebbe messo di guardia quella della stanza.

L'aria era fresca e profumata di pino. Il cielo era color blu intenso, striato da scie rossicce di nubi. Stavano comparendo le stelle, e una falce di luna. Guardò di fronte a sé.

Tre uomini le stavano davanti. Si fermò, le braccia lungo i fianchi, perplessa. Durragon fece un passo avanti, sorridendo.

— È ora di conoscerci — disse.

— Vedo.

— Dobbiamo discutere di quello che possiamo fare per questa città.

— Non c'è tempo, ora — fece lei, cauta — i bambini saranno qui fra un giorno o due. Devo preparare quanto occorre per loro.

Il sorriso di Durragon si tese leggermente. — Bambini? — chiese, con tono lievemente interrogativo.

— Migliaia di bambini, probabilmente.

— Non capisco cosa intendi.

— Questa città è qui per prendersi cura di tutti i bambini che potrà. Quelli ammalati, quelli che non avrebbero scampo fuori. Io dirigo il progetto. — Guardò gli altri due e li misurò dall'espressione. *Non sono più con lui*, pensò. — Il vostro aiuto potrà essermi utile. È molto per fare tutto da sola.

— Ma adesso non c'è abbastanza spazio , o servizi.

— Sciocchezze. — Tornò con lo sguardo su di lui. — Tu sei un capo. O almeno, lo sei stato. Puoi essere utile.

— Io...

Lei insistette, sentendosi in vantaggio. Era in sopravvento, lui non riusciva a starle al pari. — Oppure puoi andartene.

— No — disse lui, sogghignando. — Questo non posso farlo.

— Allora, vieni con me. — Riprese la sua strada. Gli altri due le lasciarono il passo e Durragon girò su se stesso, col viso in fiamme. Aveva la fronte corrugata e apriva e richiudeva i pugni. — Venite — ripeté, voltandosi

verso di loro. — Vi mostrerò tutto ciò che occorre sapere. — Continuò ad avanzare. Si fidava di loro – o di Durragon, per lo meno – quanto poteva fidarsi di uno scorpione. Ma anche con la schiena volta-ta non aveva paura. Sentiva di tenere il controllo.

Durragon trattenne Ezeki e Musa, che facevano per seguirla. — Più tardi — disse forte. — Verremo con te più tardi.

Ezeki gli indirizzò uno sguardo sorpreso. — Lasciatela andare — grugnì Durragon.

— Andremo a esplorare la torre.

Ma per loro la porta non si aprì.

Giunta nella sua stanza, con la porta chiusa e una unità di guardia, si rilassò e sentì la sua sicurezza svanire. L'avevano presa di sorpresa, erano arrivati molto *vicino*... E

lei si era comportata come una pazza. Che cosa aveva visto nell'espressione del vecchio e del musulmano? Abbastanza per aspettarsi che si unissero a lei contro Durragon? Scosse la testa e sentì le lacrime pungerle gli occhi chiusi. Era così debole, ciò che aveva provato prima non era stato che un momento di stupidità da adolescente, di debolezza... di esaltazione. Molecole che si univano! Giovinezza e bellezza eterne!

Amarezza e morte, più probabilmente.

Ingoiò le lacrime e tentò di mettersi ancora in contatto con la molecola, con l'esta-si. Non ci riuscì, essa non c'era, adesso. Come poteva essere sicura che ci fosse mai stata? E che l'avrebbe protetta da Durragon? Se su questo si sbagliava, e se inoltre il vecchio e il musulmano non erano dalla sua parte, allora al momento buono si sarebbe ritrovata sola. Nulla tranne una massa di contraddizioni, di nevrosi e di paura... la città. Resurrezione.

Sarebbe riuscita a parlare con i due da sola, senza Durragon? Non era facile.

— Pensa ai bambini — disse ad alta voce, ma la confusione rimase.

Mentre Durragon dormiva, Musa ed Ezeki si incontrarono su un loggiato che dava sul pozzo centrale, parecchi piani sotto le stanze dell'Apostata. Sedettero insieme e bevvero alla reciproca salute con il vino della città, che lasciava la mente lucida. —

In questo momento berrei volentieri qualcosa di più... persuasivo — disse il vecchio, alzando il bicchiere e osservando il liquido ambrato.

— Ai tempi della Terra, alla mia gente non era concesso di bere nulla di... uhm, persuasivo. E un musulmano ortodosso non l'avrebbe fatto nemmeno

qui su Dio-Che-Combatte. Ed ecco che anch'io sono riportato alle usanze, da Resurrezione.

— Che cosa facciamo? — iniziò Ezeki.

— Lui la ucciderà presto — disse Musa.

— Siamo stati con lui per cinque anni. Non vedo altro modo.

— La città ci mostra un altro modo.

Ezeki scosse la testa, abbattuto. — Lo abbandonerei. Volentieri. Ma poi, che cosa possiamo fare noi qui dentro? La città ci risanerà e poi ci getterà fuori.

— Siamo già guariti.

— E allora può buttarci fuori da un momento all'altro. Ma se lui la uccide, e prende il comando... allora forse potremo rimanere. La città la lascia rimanere, lei.

— Sì, ma perché? — chiese Musa.

Ezeki scosse la testa. — È un mistero.

— Vuole aiutare i bambini, i bambini malati. Hai visto il modo in cui ci ha guardato? Forse potremmo lavorare per lei, invece che per lui.

— Bambini ammalati! Ragazzini storpi! È una idealista — disse Ezeki.
— Anch'io ero idealista, una volta. Ora sono solo un vecchio pazzo con la pretesa dell'erudizio-ne. E la città non mi lascia nemmeno questa illusione. A ogni passo mi mostra quanto sono ignorante.

— Potremmo ucciderlo, ora — sussurrò Musa. — Mentre dorme. Lei ci ricompen-serà.

Ezeki fissò sul musulmano uno sguardo fermo. — Siamo pazzi, pazzi quanto lei.

— Allora forse sarebbe meglio che l'intero dannato pianeta impazzisse a sua volta.

La salute mentale non ci ha fatto un gran bene, o sbaglio?

Ezeki fece per alzarsi, poi esitò. Musa invece si alzò. — Adesso? — chiese il vecchio. Il musulmano annuì. — Se dovesse gettarci fuori prima, i cacciatori probabilmente ci ucciderebbero.

— Che cosa useremo?

Musa trasse dalle vesti un pugnale dalla forma crudele. — Lo uso per pulirmi le unghie — disse con un ghigno cattivo.

Si diressero alle stanze di Durragon. Quando vi arrivarono, si accorsero che lui non c'era.

Il generale si era svegliato e non era più riuscito a riprendere sonno.

Mentre i due uomini lo cercavano freneticamente di sotto, lui stava presso la porta chiusa della torre, meditando. Si sentiva bene, ora, quasi che potesse forzare le cose mediante la sola volontà. La donna era forte, ma lui era più forte. E aveva deciso. — Entrerò qui dentro — disse — e controllerò la città, al suo posto.

Fissò la porta con decisione, tentando quasi per scherzo di aprirla. Quando questa si aprì fece un balzo indietro, per la sorpresa, sentendosi rizzare i capelli in testa. La donna era là, in piedi. — Nessuno dei due può dormire — disse lei. — Possono gli insonni essere fra loro nemici?

— Siamo rimasti entrambi a fare progetti — disse lui. — Forse potremmo fare un progetto comune. — C'era qualcosa, in lei, che lo inquietava. Una tranquilla sicurezza che non aveva mai visto prima. Poteva anche non aver sentito le sue parole, invece si voltò e gli fece cenno di seguire, con un dito ricurvo. Durragon spalancò gli occhi nel vedere la sala di controllo.

Le mappe, lo scranno, la fila degli schermi e gli strani macchinari... era terrificante, e più bello di qualsiasi cosa avesse mai visto. Emanava potenza. Era l'ombelico del mondo.

— Perché far venire gli storpi dentro la città? — chiese. — Non sapranno nemmeno che fare di se stessi. La città dovrebbe appartenere a coloro che possono usarla al meglio.

L'espressione di lei sembrava di scusa.

— Ho un piano — continuò lui. — Ho pensato che... ti piacerebbe sentirlo. Noi possiamo ricostruire il pianeta, renderlo simile a quello che era un tempo. Dobbiamo trovare il luogo in cui la città fa crescere nuove parti e...

— No — disse Reah. — Noi cercheremo un nuovo inizio. Un giorno, forse non avremo nemmeno più bisogno delle città. Useremo questi frammenti del vecchio mondo per costruirne uno nuovo.

Era così, le parole di lei lo facevano apparire un selvaggio, oppure un bambino.

Quella donna sragionava, decise di pensare. Le orecchie gli facevano male e tentava di non ascoltare, ma lei proseguiva. Lo portò in giro per la stanza, mostrandogli le cose e dicendogli il loro nome, usando parole che lui non aveva mai sentito, parole magiche, le parole del potere. Il suo controllo era assoluto, ma lei non era migliore né più abile di lui. Questo era ovvio. Se lei fosse scomparsa, lui avrebbe potuto prendere il controllo facilmente quanto lei. Era una pazza! Una città piena di storpi. Era osce-no.

La osservò bene, aspettando.

— Ho ascoltato la città, per giorni e giorni — proseguì lei. — Dapprima, mi ha tenuto qui perché ero... — Una pausa lievissima. — Ero ammalata. Ma ora sto bene, come meglio non potrei, e lei mi lascia rimanere. Forse ha deciso. Forse ha bisogno di me. E se ha bisogno di me, ha bisogno di noi...

Lui si avvicinò. Trasse un filo d'acciaio dalla tasca. Ne aveva unito le estremità a pezzi di tela resistente, fino a farne due maniglie. Sarebbe stata la stessa morte che Perja aveva progettato per lui.

Lei gli volgeva le spalle. Un operaio avanzò oltre la porta. Dietro la macchina, Musa ed Ezeki.

Durragon fece un passo avanti, passò il filo attorno al collo di lei, facendola ricadere e premendole un ginocchio contro la testa. Poi tirò forte il mento, e sentì lo schioc-co. Il corpo ricadde sul pavimento.

L'unità si gettò verso di lei. Produsse una rete, fatta come di capelli d'argento, e la posò sulla testa della donna. No, questo non ci voleva. Durragon diede un calcio alla macchina.

Si ruppe quasi un piede. Sembrava piantata nella terra.

Musa rimase immobile, a occhi spalancati, la bocca aperta, ma Ezeki scosse furen-te la testa e strappò il coltello dalle mani del musulmano. — Dannato te! — gridò.

Durragon fece per voltarsi.

Reah, con la vista che si annebbiava velocemente, sentì la rete attorno a lei e fu di nuovo nella vastità dello spazio, nella trama della tradizione. Ma questa volta la fiamma era un sole, che sorgeva sotto di lei, e ardeva di rabbia incommensurabile.

Poi trascorse un tempo enorme.

Era il mese di Sivan, una giornata calda e tranquilla sul villaggio di Akkabar. Le pareti lisce del perimetro interno della città circondavano il villaggio. Vicino alla scuola principale, un ruscello passava dal muro, non da sotto il muro, ma attraverso una superficie liscia come il vetro, e serpeggiava attorno al cancello grande. C'erano quattro cancelli nel muro interno, ma attraverso nessuno di loro si poteva accedere alla città. Invece, dall'interno all'esterno i cittadini uscivano attraverso ampi tunnel.

Ezeki Iben Tav sedeva in cattedra, nella scuola presso il ruscello. Aveva appena terminato la lezione di storia e gli studenti scrivevano sulle tavolette lisce. Erano bambini molto belli, come gli altri che arrivavano ogni giorno. I dormitori del villaggio erano praticamente tutti pieni di bambini, ma ancora i trasporti portavano gli ammalati e gli storpi alle mura esterne. La città li

faceva entrare, li guariva e, settimane più tardi, di notte, li faceva uscire ad Akkabar. Essi ora erano brillanti e pieni di salute, proprio i bambini che qualunque genitore adottivo avrebbe scelto. Il numero dei genitori non era alto, ma con simili bambini, cosa importava adottarne cento, mille?

La città provvedeva per loro. Gli alberi da frutta crescevano presso le mura interne, e altre scorte di cibo – grano, foraggio per il bestiame – venivano facilmente mietuti dal terreno fertilizzato dall'acqua in abbondanza.

Musa entrò nell'aula e batté le mani. Era l'ora di educazione fisica. Musa insegnava giochi e anche tecniche di combattimento: di tanto in tanto i cacciatori erano ritor-nati presso Resurrezione e avevano avuto luogo delle baruffe.

I ragazzi e le ragazze più grandi rimasero indietro per qualche momento, a parlare fra loro. Ezeki fissò lo sguardo oltre la veranda spalancata della classe, verso il villaggio, poi uscì in pieno sole, fuori dalla tettoia di canne, e si schermò gli occhi con la mano. Una snella torre sorgeva sul lato settentrionale della città.

Aveva solo due rimpianti. C'era stato troppo poco tempo per rendersi conto dell'intera portata delle conoscenze che la città aveva dentro di sé. Egli sarebbe sempre stato perseguitato dal ricordo, e dalla consapevolezza che non sarebbe mai potuto rientrare.

Il suo secondo rincrescimento era che i bambini, intelligenti com'erano, uscissero dalla città pervasi non solo dalla bellezza che non avrebbero mai potuto avere, ma anche da alcune peculiari idee impresse dentro di loro. Di tanto in tanto queste sembravano riemergere. Ezeki era un buon insegnante e un buon preparatore di insegnanti. E

si rendeva conto che, per la loro salute e per il loro bene, quello non era che un piccolo prezzo da pagare.

I bambini raccontavano. Nella città avevano spesso incontrato una figura da loro chiamata, semplicemente, la Donna-Spirito. Questa andava e veniva, senza mai sorridere né accigliarsi, e una stella le brillava in fronte. Forse era lei a guidare la stella, forse era la stella che la guidava: nessuno poteva dire.

Qualche volta avevano visto anche un altro bambino, vivo, non un fantasma, ma tenuto lontano da loro, con cui non si poteva giocare. La città, nei rari momenti in cui aveva parlato, raccontava ai bambini che il piccolo era Cristo rinato, che aspettava il tempo di poter lavare i loro peccati. Questo fatto inquietava Ezeki. Poteva ben supporre che la città avesse accolto un bambino randagio, ma perché lo faceva rimanere?

Di tutti i misteri e i ricordi, uno lo perseguitava in particolar modo. Le grida della città, nel giorno in cui lui e Musa e il cadavere di Durragon erano stati gettati fuori, ad Akkabar... lo stesso cielo, infiammato di segni infuocati, non avrebbe potuto urlare in quel modo, da lacerare il cuore. In verità, si era trattato di tradimento perpetrato dopo un tradimento: l'attacco alla donna, poi l'uccisione di Durragon. Nessuna sacra città avrebbe potuto tollerare una cosa del genere. Erano stati fortunati che quella città portasse a termine il progetto della donna.

Era la donna ancora dentro la città, almeno in spirito, a controllarla? La domanda era sempre la solita, nella sua mente, e come sempre faceva lui sorrise, poi scosse la testa. Dov'era lei, ora?

Dentro la struttura dello spazio, Reah sentiva i suoi bambini venire e poi andare.

C'era un bambino che rimaneva dentro, ma non le fu mai permesso di vederlo con chiarezza. Ciò la inquietava. Lei era trattenuta dalla scintilla rilucente, ora riflessa tutt'attorno a lei come un milione di lucciole nella nebbia.

Non era viva e non era nemmeno morta. Sentiva, ora, la presenza dell'enorme molecola, ma non poteva unirsi a lei. In qualche modo, pur mancando di qualcosa, si sentiva contenta. Molto, molto tempo fa sua madre le aveva spiegato che il paradiso non era per le donne.

Ma sebbene ella non comandasse, nemmeno doveva servire. Vagava, quando ciò era possibile e giusto, oppure semplicemente aspettava.

Era tutto un gioco, un salto di tempo indefinito che si interponeva all'unione delle enormi molecole. Molto presto, altri avrebbero proseguito quello che lei aveva intrapreso, altrimenti le città sarebbero morte come formiche che si dissolvono sotto il raggio di una luce potente. In ogni caso, lei sarebbe stata più libera di quanto mai fosse stata in precedenza.

Si sentiva immersa in una specie di orgoglio. Aveva fatto mosse importanti, nel gioco. Quando lei provava quel moto d'orgoglio, il legame con la molecola sembrava insorgere, farsi sentire a sua volta: Non ancora pronta, vero?

No, non ancora...

Il numero delle città continuò a diminuire. La forza di volontà veniva meno, l'am-biente esterno cambiava; quando esse si indebolivano troppo, gli expolitani oppure i banditi si lanciavano loro addosso per finirle. Secoli di sconcerto e di senso di colpa si erano trasformati in rabbia e odio.

Mentre il loro numero diminuiva, alcune città mandarono messaggeri alle altre, riattivando quei legami di comunicazione da lungo tempo abbandonati. Si riprese il dialogo, dapprima timido, balbettante, poi più completo. Le informazioni passarono da città a città, e strane storie furono raccontate, perché in alcune città erano suc-cesse cose meravigliose.

Le città continuarono a morire. Accadeva che una di loro, come se si fosse stanca-ta del dolore di mantenere vivo il dialogo, oppure del dolore di vedere quel dialogo divenire sempre più difficile, tacesse improvvisamente.

Le poche ancora in vita rimasero a loro volta silenziose, come stelle in un universo morente, in attesa della polvere e della dissoluzione.

LIBRO TERZO: 3562 D.C.

Colui che ritorna

Qualsiasi cosa gli imputassero, niente si poteva dire sul fatto che lui era stato uno straordinario architetto. Aveva creato così tanti monumenti che molto tempo dopo il sopirsi delle misere dispute e degli scontri fra personalità, il suo nome ancora sarebbe...

Per un attimo, si stupì che una linea di pensiero tanto banale fosse stata conservata nel simulacro. Poi, in rapida sequenza a spirale, si stupì di una serie di cose: che potesse tuttora pensare al miracolo di simili banalità, e che pensasse di pensare.

Meglio concentrarsi sul suo ultimo ricordo: Danice, lunghi capelli neri, che lo ab-bracciava prima che si procedesse, salutando per sempre un uomo che avrebbe rivisto il giorno dopo memorizzato dentro al blocco; molto strano per lei, questo...

Con un balzo, uscì dal blocco, agitando le braccia, inciampando nelle proprie gambe. Il blocco, sospirando, gettò fuori anche un fagotto di abiti e poi impallidì, si incrinò e morì.

Robert Kahn sbatté le palpebre. Giaceva nudo su un mucchio di polvere e di detriti.

Frammenti di legno e foglie erano appiccicati alla sua pelle umida, e c’era odore di muffa e di decomposizione. Nessuno era venuto a incontrarlo. Il ronzio che si aspettava di sentire, nella città di Fraternità, era invece un vuoto silenzio di echi.

Il grande architetto, tornato a ispezionare il proprio lavoro dopo due secoli, a offrire aiuto, a suggerire revisioni, quando fossero necessarie, era solo.

Si alzò, ripulendosi dalla polvere e dalle foglie, poi guardò i vestiti al suo

fianco.

Avrebbe dovuto già essere vestito. E invece, come se agisse per il meglio, il blocco aveva messo fuori ciò che conteneva separatamente. La vista gli si annebbiò, e dovette fregarsi gli occhi. Si sentiva un po' debole, e non avrebbe dovuto. Il blocco avrebbe dovuto restituirlo attivo e forte.

Non era ancora spaventato. Si sentiva confuso, come se uscisse da un torpore dro-gato. Ma la paura sarebbe presto giunta. E come le ali di una nuova farfalla, le sue emozioni si dispiegavano, prendevano corpo.

Il blocco, rappresentato nella pietra angolare del grande arco dell'Aquinate, era un rottame. Come fosse riuscito a gettarlo fuori era un mistero. Ciò che restava delle pareti era grigio e incrinato, sembrava sul punto di dissolversi. I tubi che percorrevano l'arco, integrati nel fregio floreale, erano vuoti di liquido.

Fuori della Porta dell'Aquinate c'era un'ampia piazza coperta di monticelli di sporcizia e bucherellata, qua e là, come se la gente avesse scavato in vari punti per cercare un tesoro. Rimanevano sulle pareti tracce di incendio e mucchi di cenere scura. Alzò gli occhi al soffitto della città, all'interno dell'arco. La volta era ancora al suo posto, un grande alveare capovolto di basalto che formava una cupola a cento metri dal suolo. Ma tutto era grigio, non verde cangiante e blu e violetto, come avrebbe dovuto.

Una grande parte della città, o forse tutta, era morta. Fin dove arrivava a vedere, in fondo al viale verso il pozzo centrale, che distava un chilometro, le pareti e i contrafforti e i tubi erano grigi. Fece un passo fuori dall'ombra e si guardò alle spalle. Il sole era più lucente di quanto non ricordasse, e più caldo. Intorno alla città non vi era nulla se non una pianura di erba secca, di cespugli spinosi e una strada gibbosa.

Guardò su, verso le torri della città. I profili erano cambiati. Era certamente la città di Fraternità, e dalla posizione poté individuare, con qualche fatica, il ritratto stilizza-to di San Tommaso d'Aquino sulla torre centrale, tuttavia... Come un castello di sabbia nella pioggia, il profilo si era eroso. In alto e in basso, segni di incendio, vandali-smi e di decadenza apparivano sui supporti ancora in piedi e sui muri che avevano resistito alla distruzione.

L'intera città era morta.

Lui era ancora nudo. Doveva ritornare dentro per prendere i vestiti, e per recuperare le registrazioni. Il suo lavoro con le centocinquantatré città di Dio-Che-Combatte era stato a volte così difficile e frustrante che aveva deciso di

lasciare una rete segreta di registrazioni, nel caso che qualcosa andasse male e si attribuisse poi la colpa a lui.

Ma non avrebbe mai pensato a nulla di simile a questo...

Da quanto tempo era così? Da più di due secoli, forse da molto più tempo. Ritornò sui suoi passi e rientrò nel cadavere di Fraternità.

Arthur Sam Daniel non fu sorpreso nel vedere lo straniero abbigliato in modo inconsueto che percorreva la strada presso la sua piccola fattoria. Proprio il giorno prima un uomo grosso, scuro, con una testa parlante sotto al braccio era andato nella stessa direzione. La nonna di Arthur gli aveva spesso parlato di'"vaganti", o spiriti della strada. Era convinzione comune che Dio-Che-Combatte fosse un mondo infesta-to dai fantasmi; i tempi stavano cambiando, però, e i "vaganti" sembravano farsi più rari. Arthur sedeva sulla panca di legno sotto l'albero, a dieci metri dalla strada e a una ventina dalla casa, e si chiese se avrebbe fatto in tempo a correre al riparo.

Si fermò presso il recinto. Arthur vide che non era sudato, nonostante il caldo terribile. Disse alcune parole. Nonostante si trattasse di una lingua familiare, non la capiva. Dopo un altro tentativo, lo straniero scosse la testa.

— Sei un uomo? — fece Arthur ad alta voce, pronto a lasciare la panca e a scappare via, se necessario. — O sei forse uno spirito?

Naturalmente, avrebbe anche potuto essere una parte di città. New Canaan era stata infestata da robot per almeno una generazione.

Lo straniero sembrò stupito, poi sorrise. Disse qualcosa in una lingua che adesso Arthur riconobbe come ebraico, ma la famiglia Daniel non parlava più l'ebraico da quando aveva lasciato Bethel-Jafet durante le Piccole Guerre. I Daniel, allora, erano cattolici, ma avevano imparato l'ebraico quando vivevano nella piana di Expolis Ibreem.

Faceva davvero caldo, l'estate più calda che Arthur avesse visto in quarantacinque anni. Anche se non sudava, lo straniero poteva avere sete. Arthur si alzò in piedi, scuotendosi nervosamente la stoffa dei pantaloni. — Bene, chiunque tu sia, il meno che possa fare è offrirti un bicchiere d'acqua. Vieni. — Fece cenno allo straniero di seguirlo fra i cespugli spinosi, fino alla casa. In quei giorni l'ospitalità era una delle poche cose che gli rimanevano. Lo straniero guardò in avanti schermandosi gli occhi, poi lo seguì.

— Nan! — Arthur, dal porticato, chiamò sua figlia. Poi guardò al di sopra della propria spalla: lo straniero lo seguiva, a pochi passi. — Abbiamo un ospite.

— Chi è? — chiese una voce di donna dall'interno.

— Non lo so — disse Arthur. Poi, rivolto allo straniero — Ho deciso che sei certamente un uomo — fece, aprendo la porta. — Ma ciò che decido io non vale molto, da queste parti. Non ne ero sicuro a causa dei tuoi abiti, capisci. — Lo straniero portava un vestito molto più elegante della media di quelli prodotti a New Canaan, questo era chiaro. Ad Arthur piacevano in particolar modo gli stivali, che sembravano uscire direttamente dai pantaloni, senza allacciature o cerniere visibili. — Hai parlato in ebraico, prima, ma io l'ho dimenticato fin da quando ero bambino. — Nan entrò nella stanza sul davanti, asciugandosi le mani sul grembiule nero.

— Chi è? — chiese, con voce sospettosa.

— Non parla la nostra lingua — disse Arthur.

— E perché l'hai invitato, allora? Magari è una parte di città, o qualcosa del genere, e potrebbe essere pericoloso.

Lo straniero si guardò intorno, con un'espressione angosciata. La struttura della casa era alquanto semplice, ma solida, una robusta intelaiatura di legno riempita con mattoni lisci, ma lo sporco e il disordine regnavano nella stanza, e nella cucina che si intravedeva sul retro. Il camino era praticamente sepolto dalla cenere, e anche il paio-lo che vi pendeva sopra, trattenuto da una catena di ferro scuro, era macchiato dai rimasugli secchi del cibo. Il pavimento, tranne che nei punti dove usualmente si camminava, giaceva sotto uno strato di polvere. Arthur e sua figlia non avevano più pulito, dopo le tempeste di sabbia di tre mesi prima.

— Non siamo stati troppo dietro alla casa — fece Nan, con un'aria imbarazzata.

Doveva avere trent'anni al massimo, ma era prematuramente ingrigita, e aveva il viso segnato da rughe di preoccupazione. Arthur, a sua volta, andava perdendo i capelli, gliene rimanevano solo lunghe ciocche attorno alla chierica centrale. Portava un grembiule molto simile a quello di Nan.

— Non ce n'è bisogno, siamo solo noi due, qui — disse.

— Capisco — rispose Kahn, e questa volta Arthur lo capì. L'accento non era del tutto esatto, ma almeno avrebbero potuto conversare. Arthur sorrise.

— È da molto che sei via?

— A dire la verità, non sono ancora arrivato — fece Kahn. — Chiedo scusa, non voglio parlare per indovinelli. E, tra l'altro, riuscite a capirmi?

— Abbastanza bene, ora. L'avevi dimenticato, prima?

Nan chiaramente non gradiva avere lo straniero in casa. Si tirò indietro, tenendo le braccia incrociate sul seno.

— Sono svelto a imparare le lingue. La vostra è un po' come l'inglese, con qualche cosa di moderno. Ho una macchina, nella testa, che mi permette di estrapolare velocemente, memorizzare e riprodurre. — Almeno, c'era qualcosa di simile nel simulacro che imitava la macchina originale da lui stesso impiantata anni e anni prima.

Strettamente parlando, ora lui era tutto una macchina.

— Nella vostra testa? — chiese Nan. — Ma come? Venite dalle città?

Lo straniero non rispose. Il tono della donna era chiaramente ostile. — Che cosa è successo qui? — chiese invece, accennando con le braccia.

— La siccità ha rovinato due annate di raccolto — disse Arthur. — Mia moglie se n'è andata con la mia seconda figlia per cercare lavoro presso i Fondatori, e non è più tornata.

— No, voglio dire, perché non vivete nelle città, nelle polis?

La domanda lasciò attonito Arthur per un momento. Poi esaminò meglio gli abiti dello straniero, rendendosi conto di quanto fossero eccezionali. — Forse è meglio che tu ci dica da dove vieni, prima. Poi ti racconterò tutto quello che so. Come ti chiami?

— Il mio nome è Kahn — disse lo straniero. — Robert Kahn.

— È un nome molto particolare: non nel senso che nessuno lo porta — disse Arthur — ma nel senso che nessuno vorrebbe mai portarlo.

— Perché?

Arthur e Nan si scambiarono un'occhiata. — Vai a prenderci dell'acqua — disse lui. E poi: — Questo è il nome dell'uomo che costruì le polis. Tu non mi sembri ignorante. Quindi dovresti saperlo.

— Fui io a costruire le città — disse lo straniero.

Arthur sorrise tollerante. Aveva capito, ora. Quell'uomo si stava comportando come lui quando era stato convocato per fare il soldato, ventiquattro anni prima, e lui aveva tentato di scansare il servizio facendo il pazzo. — Ma non andate a raccontarlo ai Fondatori. Hanno sempre un buon bastone a portata di mano. — Ridacchiò. —

Dunque, saresti stato tu a ridurci in questo bello stato, molto tempo fa. Quindi, di fronte a loro trattieni lingua. Quanto a noi, non abbiamo niente contro di te, siamo abbastanza tolleranti.

— Devo supporre che qualcosa è andato male.

— Non vuoi continuare a prendermi in giro, vero?

— Per nulla — disse lo straniero, con il viso perfettamente serio. — Sono qui per controllare il mio lavoro, per sistemare le cose. Sembra che un bel po'

di cose siano andate storte, e inoltre io sono tornato molto più tardi di quanto non avessi previsto.

C'è qualcuno che abita ancora nelle città, nelle polis?

Arthur non rispose. Offrì una sedia allo straniero e gridò a Nan di sbrigarsi con l'acqua. Lei arrivò nella stanza con un secchio pieno e due tazze sporche di alluminio che porse loro.

— Quanto tempo fa è successo? — chiese lo straniero.

— Mi credete così ignorante da non sapere neanche in che anno ci troviamo? — ribatté Arthur, arrabbiandosi. — Io non sono uno stupido e voi non siete un vagabondo, quindi potete anche piantarla di gettarmi l'esca in questo modo!

— Papà è un uomo molto intelligente — disse calma Nan, posando il secchio sul tavolo. — Abbiamo passato tempi difficili. Non siamo puliti e ordinati, qui, ma non per questo siamo dei sempliciotti.

— Non sto prendendovi in giro né cercando di ingannarvi in alcun modo, signore.

Onestamente, io non so da quanto tempo siete venuti via dalle polis.

— Non le ho nemmeno mai viste. Nessuno, da cinquanta generazioni, è più vissuto là. Da quasi mille e cento anni.

— In che anno siamo dell'era di Cristo?

— Non esiste più niente di simile, ora. Non so.

— Era di Apollo?

— Nemmeno.

Kahn ignorò lo sporco sulla tazza e ingoiò una sorsata di acqua fredda. Era più che altro un gesto automatico, il simulacro non aveva bisogno di nulla, per sostenersi, se non di pochissima acqua.

— Le pompe interne non funzionano, così dobbiamo prendere l'acqua dal pozzo

— disse Arthur, tamburellando con le dita ossute sul tavolo.

— È molto buona — fece Kahn. Mille e cento anni!

— Fa caldo, oggi, effettivamente. — Nan si asciugò il sudore dalla fronte e versò ancora dell'acqua nelle tazze.

Jeshua Tubal Iben Daod posò la testa di Thinner nella macchia d'ombra di un avvizzito albero di gelso. — Potresti piantarmi qui da qualche parte e potrei rimpiazzare questo povero cespuglio — disse la testa, con un ghigno — facendo crescere un bell'albero di teste.

Jeshua aveva trasportato Thinner per tre settimane, percorrendo almeno

ottocento chilometri. La testa gli teneva compagnia. — Il livello dei tuoi scherzi sta peggiorando — disse Jeshua, sedendosi contro un masso.

— Dev’essere il caldo.

Jeshua si distese nell’erba, sfregandosi la schiena contro il terreno. Aveva gli abiti coperti di polvere e macchie di unto, che però non erano le sue. Da più di un secolo, ormai, aveva imparato a controllare il sistema delle escrezioni artificiali, mantenendo perciò il proprio corpo più pulito di quello di un qualsiasi essere umano o di una semplice macchina. C’era voluto del tempo, tuttavia, perché si abituasse all’idea e alle conseguenze di non essere un uomo.

— Avanti — fece Thinner — non mettere il muso. Che cosa potremmo fare, anche se fossimo in una città...

— Non metto nessun muso — ribatté Jeshua cupamente. — Se ci trovassimo a Mandala io starei studiando la *kaballah*, meditando, riaggiustando tutto quello che si potrebbe riaggiustare.

— Che non era comunque molto, negli ultimi anni. Sono anzi stupito da quanto abbia potuto resistere.

— Ci abbiamo provato — ammise Jeshua. Era perlomeno la decima volta che af-frontavano una conversazione del genere. Era come fare le prime cinque o sei mosse di una partita a scacchi, in cui i giocatori sanno esattamente ciascuno la mossa dell’altro, e le pedine usate, tanto da poter iniziare il gioco solo da quel momento in avanti.

Per Jeshua e Thinner, il gioco iniziava quando parlavano della loro destinazione, e di ciò che avrebbero fatto una volta arrivati.

— Abbiamo fatto tutto quel che potevamo. Era una causa persa — disse Thinner.

— Non secondo i miei calcoli.

La testa emise un suono simile a un sospiro. — Il vaso di Colui Che È Sacro, Sia Benedetto, si è rotto e ha sparso le gocce del santo olio su ciò che stava di sotto... Una goccia su Mandala, altre su ogni altra città, e ora esse devono riunirsi di nuovo.

— Hai imparato bene la mia lezione — fece Jeshua, sorridendo.

— Non ho avuto molto altro da imparare.

— Queste parole me le sento dentro — proseguì Jeshua, alzando lo sguardo sulla distesa di erba grigio-marrone surriscaldata dal sole. — E tu?

— Alcune le ho sempre sapute — disse Thinner. — E comunque i desideri non fanno piovere. — La testa tentò di rotolare. — Tirami su di

nuovo — disse stoica-mente. — Mi sembra ridicolo che due parti di città se ne stiano qui sedute a discutere della religione degli uomini.

— Andremo dove dobbiamo andare.

— Io preferirei Resurrezione.

— Se andiamo a Resurrezione, la nostra causa sarà persa. Tutte le città sono morte o stanno morendo, senza scampo.

— Non Resurrezione, non ancora — disse Thinner. — Questa è la mia religione.

— La riunificazione avverrà nel Bifrost. Se andremo direttamente là, non perdere-mo ancora del tempo, avremo più possibilità.

— Non sappiamo nemmeno dove si trovi il Bifrost. O come arrivarci. Le comunicazioni non sono certo state al loro meglio, nell'ultimo periodo... non sappiamo nemmeno se esista davvero!

— Deve esistere. E io penso che i segni siano venuti dal Trono.

— Bene, ma sappiamo forse dove si trovi ora il Trono? No. A Resurrezione potrebbero esserci notizie, una biblioteca. Tu potresti studiare in questa biblioteca e precisa-re le tue profezie.

— E tu potresti trovare qualche parte dispersa... magari un altro corpo — disse Jeshua.

— Questo mi è venuto in mente già un paio di volte. Non sono sicuro di poter resistere fino al Bifrost. E nemmeno tu. Guarda la tua pelle.

Jeshua si pizzicò la pelle del braccio e la esaminò da vicino. Stava peggiorando, e se non stava attento si apriva e mostrava i capillari verdi e le ossa argentee.

— Ammetto che mi piacerebbe potermene andare in giro senza bisogno di essere trasportato. Non mi importerebbe nemmeno più di essere un trasmettitore. Sono stanco di essere azzoppato.

Jeshua posò i gomiti sulle ginocchia e unì le dita a piramide. — È la sofferenza della...

— Nascita dell'era del messia — terminò Thinner. Jeshua lo guardò cupo.

— I testi sono molto chiari.

— A me non sembra, invece. Li hai studiati per cinquant'anni. Il rabbino Jeshua-parte-di-città, che va a scovare i segreti nascosti nei testi come i pidocchi su un men-dicante!

— Noi siamo macchine — ribatté Jeshua, e dall'espressione si vedeva che era pronto a restituire colpo su colpo. — Le macchine non soffrono.

— Si rompono i tubi — disse Thinner. — E noi fingiamo. Siamo stati

fatti apposta per imitare. Lascia che siano *loro* a decidere se soffriamo o no. — Con loro intendeva gli uomini. — Siamo reali quanto *loro*. — I due avevano cercato di evitare gli uomini fin dall'uscita da Mandala. A Mandala, naturalmente, non c'erano esseri umani. Si erano abituati a vivere da soli, e quella vita li aveva inevitabilmente condotti a un'av-versione nei confronti degli umani. Persino Jeshua, che fin da piccolino aveva pensato di essere umano e aveva vissuto con loro, provava una vaga misantropia.

Era vivo da molti più anni di quanti gli importasse ricordare, senza mai invecchia-re, avendo reimparato a usare il proprio corpo, se voleva, poteva ancora mangiare il cibo degli uomini e sostenersi in quel modo. Thinner invece non poteva. Jeshua doveva periodicamente spellarsi la punta del dito (che tra l'altro si stava consumando, e tendeva a cadere) per dargli il nutrimento che il proprio corpo aveva elaborato. Sopra al metallo e ai colloidi, alle sostanze chimiche blu e verdi, agli interruttori e alle valvole e ai sensori, c'era lo strato di pelle abbronzata e i folti capelli neri. Questo gli dava l'aspetto di un uomo, nonostante il passare degli anni, e a quel riguardo lui sarebbe sempre rimasto un umano, non una parte di città.

I vari surrogati del corpo di Thinner non avevano mai resistito. Quando si era rotto l'ultimo, un annaffiatoio da giardino su ruote, lui si era rassegnato a rimanere senza corpo. A Jeshua non importava di doverlo trasportare in giro. Da lungo tempo, ormai, considerava Thinner il suo unico amico, oltre a essere, come lui, una delle ultime parti viventi di Mandala.

Si alzò, scrollandosi i vestiti. Pensare a Mandala lo deprimeva. Allungò la mano grande, forte, ma Thinner fece obiezione.

— Aspetta un momento. Quando camminiamo non riusciamo mai a parlare bene, perciò vorrei definire la cosa prima di ripartire.

Jeshua strinse le spalle. — Va bene. Ma stiamo giusto cercando una scusa per fer-marci ancora un po'. Credo che nessuno dei due voglia decidere, in realtà. Non sappiamo dove si trovi Resurrezione, e se uno dei due se ne andasse, o facessimo la scelta sbagliata? Potremmo scoprire, definitivamente, che non ci sono più speranze.

La mandibola di Thinner si mosse, come se stesse deglutendo. — Qui fuori siamo senza risorse. Presto o tardi, se continuiamo a camminare, ignoranti come siamo di questa realtà, finiremo per essere presi, uccisi, smontati, qualsiasi cosa. Siamo dei mostri. Io lo sono palesemente, ma tu non di meno. Se arrivassimo a Resurrezione, non solo potremmo trovare le informazioni che ci occorrono, ma magari potremmo anche trovare un

trasporto per il Bifrost.

Jeshua ci pensò su. Non c’era nulla nei testi che proibisse una simile deviazione, solo il rischio di incontrare degli uomini. — Se scoprissero chi siamo...

— No — fece Thinner. Persino le città morte erano state profanate, bruciate, usate come immondezzaio, distrutte per quanto possibile. Con la morte di Mandala, avvenuta per la follia e la decadenza che si erano impossessate di lei, loro due avevano dovuto fronteggiare un fatto inevitabile: la maggior parte delle città – morenti per la mancanza dei cittadini che una volta avevano esiliato – non erano più in grado di difendere se stesse.

Il tempo della vendetta degli uomini si stava avvicinando.

Kahn terminò il proprio racconto. Arthur fissava la parete di fronte, con le vene della gola che pulsavano.

— Se davvero venite dalla polis...

— Da Fraternità — ripeté Kahn.

— ...allora non sono sicuro che possiate rimanere in questa casa. — Arthur si alzò e rimase fermo vicino al tavolo. — Noi abbiamo l’obbligo di consegnare le parti sbandate.

— Io non sono una parte.

— Siete un fantasma — disse Nan. — Qualcuno che dovrebbe essere morto, oggi.

— Che io sia morto o meno, da qualche altra parte, non ha alcuna influenza sulla mia esistenza qui — disse Kahn. — Non sono un fantasma. — Allungò una mano e toccò il braccio di Nan, che fece un balzo sulla sedia. — Sentite. Ho un corpo come il vostro.

— Comunque, sostenete di essere una immagine — disse lei, sottraendosi lentamente al suo tocco. — Ma... rotonda.

— Più di quello. Io penso e agisco e sento proprio come l’originale. Di fronte a me stesso, io sono Kahn. Ma il mio tempo qui sarà breve. Ho solo una trentina di giorni.

— Li guardò. — Certo non abbastanza per convincere nessuno di quello che dico.

Arthur prese le tazze e le portò in cucina, lasciandole cadere in un lavandino assolutamente asciutto. — I pazzi usano sostenere, a volte, di essere Robert Kahn.

Kahn lo guardò.

— Continuano a ripeterlo, certe volte. Specialmente quando vengono

picchiati. E

cose del genere. — Evitò gli occhi dello straniero. — Voi non sudate, al sole. Può darsi che siate ammalato. Dove abbiate preso abiti come quelli non lo so, ma d’al-tronde io non viaggio molto. Può darsi che voi siate un pazzo che viene da un posto dove io non sono mai stato.

— Non faccio giochi di magia — disse Kahn. — Non dico di essere dio, oppure un fantasma.

— Al fantasma crederei — ripeté Nan.

— Quando fui inserito dentro alla memoria del blocco, c’era un programma uni-versale che controllava le città. Mi dovranno lasciare entrare. Portatemi in una città che sia ancora viva e...

— Non ce ne sono più, qui — disse Arthur. — Sono tutte morte, e i cacciatori e i Fondatori hanno cercato di bruciarle. Ci siamo scontrati con parti di città. — Indicò un pesante fucile che stava in una rastrelliera presso il camino. — Anch’io sono stato reclutato. Ventiquattro anni fa, e si presero sei anni della mia vita perché avevano paura che le polis ci sottomettessero. Poi tornai a casa dalla mia famiglia, a fare l’a-gricoltore e l’ho fatto per diciotto anni. — Andava su e giù, facendo scricchiolare il pavimento. — Allora, i Fondatori erano solo soldati e teste calde. Ora sono diventati banchieri, mercanti, agricoltori, ingegneri.

— Avete nominato i cacciatori. Di che si tratta?

— Uhmmmm! — fece Nan, incredula.

— Gente che adorava le polis, e le seguiva. Senza rispettarle, uno strano modo di adorare. Tentavano in tutti i modi di attaccarle, di dargli fuoco, e quando le città divennero abbastanza deboli lo fecero. Ora i Fondatori usano i cacciatori come soldati mercenari, o come poliziotti.

Kahn scosse la testa. — Mi ci vorrebbero anni solo per rimettermi a pari con la storia.

— La storia! La nostra storia significa morti e Fondatori mascalzoni e nessuna legge più...

— I Fondatori hanno le loro leggi, padre — lo interruppe Nan, pazientemente. —

E governano come chiunque altro.

— Solo un pochino più severamente — fece Arthur, brusco. — Sono expolitani come tutti noi, ma non amano questa definizione. Non si deve più parlare dell’Esilio, o delle polis. Il vecchio governo aveva semplicemente accettato il fatto che fossimo indegni, aveva convissuto con questo fatto,

cercando di fare buone leggi. Poi il Sinedrio si trasformò nella Syndine, per affrontare problemi più vasti, la terra e la gente, e la Syndine non riuscì a evitare che il popolo si innervosisse. Non si può rimanere per sempre seduti in cerchio a pensare di essere deboli e indegni. Mille anni sono sufficienti. Così i Fondatori incominciarono a dire che non eravamo deboli, che eravamo migliori delle città! Che bisognava distruggerle, cancellare il loro ricordo, ricomincia-re da capo!

Kahn annuì. — Perché le città cacciarono la gente?

— Perché eravamo peccatori — rispose Arthur. — Alcuni di noi ancora lo pensano. I Fondatori non possono estirpare quest'idea. Così, a loro volta, sono diventati peccatori. Ho combattuto con loro fianco a fianco, li ho visti morire, e non mi piacciono. È l'arroganza. La loro come la mia. — Arthur si stava agitando. — Adesso si prendono tutto quello che vogliono. Non hanno peccati da scontare. Ecco perché mia moglie e mia figlia sono... la mia seconda figlia. Ve ne ho già parlato. — Il viso di Arthur era profondamente segnato dal sole, dal lavoro e dall'angoscia.

— Perché voi non siete uno di loro, visto che avete combattuto insieme? — chiese Kahn.

— Io sono del genere indipendente. Loro vogliono la collaborazione totale. Gruppetti di giovani, uomini e donne, adesso decidono tutto, e cacciano via i vecchi: c'è più peccato nei vecchi. — Fece una smorfia. — Non sono proprio il mio genere. Se ci si unisce e poi non si coopera, ci si trova nei pasticci peggio che se si fosse rimasti fuori.

— Come mai non vengono a cercare di forzarvi?

— Non è esattamente così, non del tutto, almeno. Io non possiedo molto che possano prendere, adesso hanno due della mia famiglia. Nan è la sola a essere rimasta. La terra qui non vale molto, ma verranno e la prenderanno, quando gli farà comodo.

— Quando ha iniziato ad andare male con i raccolti?

— Quattro anni fa. Il clima diventò più caldo, non così tanto come oggi, ma abbastanza per far seccare il grano. I Fondatori allora offrirono semi per una nuova semina, e teloni per ricoprire le piantine durante il caldo, se si diventava un Fondatore e si offriva la propria terra, tenendola solo in gestione. Io non accettai. Jorissa – mia moglie – disse che ero pazzo. Credo che avesse ragione. Ogni cosa andò perduta. Non si potevano recuperare semi o teloni, se non ci si univa al movimento.

— Fu allora che il sole iniziò a diventare più brillante?

— Fu allora che ce ne accorgemmo. Ma adesso stiamo parlando di noi, e non abbiamo anoora deciso cosa fare.

Nan annuì.

— Io non posso convincervi — disse Kahn. — I miei vestiti possono essere una prova. Sentite il tessuto. — Si tolse la giubba e la diede alla donna. Lei la esaminò attentamente, poi la passò ad Arthur. — Papà è in grado di cucire quanto me — spiegò.

— Alcune cose che i Fondatori hanno fatto non vanno poi così male. Le donne stanno meglio, in molti casi.

— Questo fu merito della Syndine, durante la Riforma — disse Arthur. Rivoltò una manica. — Non ci sono cuciture. Il tessuto è unico, e non sembra di stoffa. Potreste essere di qualche luogo lontano, o di una polis. C'erano tessuti come questo nelle polis.

— Sì, ma non sono una parte di città.

— Noi non possiamo giudicare — disse Nan. — Non abbiamo i mezzi, e non sappiamo che fare di voi. Dovete andare dai Fondatori.

— Questo non lo consiglierei, figlia mia — intervenne Arthur. — Loro penseranno certo che sia una parte di città.

— Se i Fondatori sanno delle cose in più, dovrò andare da loro. Avete mai sentito dire che la stella è una variabile?

— La stella? — fece Arthur.

— Intende il sole, papà — disse Nan.

— No, che io sappia.

— Sapete che cos'è una variabile?

Arthur esitò, poi scosse la testa, fissando negli occhi Kahn.

— Una variabile è una stella che diventa periodicamente più o meno brillante. Se si tratta di una variante a lungo termine, è difficile determinare il periodo, o anche solo dire se nei millenni rimarrà stabile. Se è vero che oggi è notevolmente più caldo che non quattro anni fa, o ai miei tempi... — Si fermò. Se la stella era una variabile a lungo termine, il suo problema diventava molto più difficile, e già era enorme. — C'è ancora qualche città viva?

— Sì — disse Arthur lentamente. — Resurrezione, si chiama.

— Come posso raggiungerla?

— Non è troppo distante, forse un centinaio di chilometri. Oltre la frontiera. I Fondatori non toccano Expolis Ibreem, che ha ancora il proprio governo, l'ultimo fra gli stati della Syndine. È ancora troppo potente. Così la

polis può stare in pace.

— Se potessi arrivarci...

Arthur fece il gesto di azzittirlo, poi scosse la testa deciso. — No, dannazione!

Nan andò alla finestra e diede un'occhiata prudente.

— Sento i loro dannatissimi scooter, di nuovo — disse Arthur. Andò dietro di lei e tirò una tendina rappezzata. Kahn udì voci e un rombo intermittente.

— Chi è?

— Fondatori, sei, con un tipo alto e ricciuto che fa il capo. Conosco il genere. Conosco il suo dannato genere. Rimanete qui; che siate pazzo o che parliate a ragione, non dovete mischiarvi con loro. E se entrano, dite che siete in visita da Ibreem, per la festa del sabato. E che vi chiamate Cohen, Azrael Iben Cohen, o qualcosa del genere.

Esistono trattati con Ibreem, e il culto non si può perseguitare.

— Silenzio! — aggiunse Nan, mentre apriva la porta per far uscire il padre e la richiudeva poi con attenzione.

Arthur rimase in piedi sotto il portico, con le mani in tasca e un'espressione poco benevola.

Il tipo alto smontò dal triciclo a motore e salì i gradini, mentre controllava su un foglio che teneva in mano. — Arthur Sam Daniel, figlio di Julius Sam Daniel, figlio di Giorgio Sam Daniel?

— Lo sapete già — fece Arthur. — Mia moglie vi dice tutto, tutto quello che vi occorre sapere.

— Siamo qui per registrare il raccolto e fare il censimento, è tutto. Nessun problema, siamo amici.

— Niente raccolto, e siamo solo io e mia figlia. Ecco fatto.

Tre dei sei erano donne, che portavano l'uniforme grigia e nera dei Fondatori e parlottavano ridendo fra di loro, mentre il capo guardava benevolmente Arthur. — I Fondatori di Canaan hanno a cuore il vostro bene. Vivete solo, ora?

— Ve l'ho detto, solo con mia figlia. È tutto quello che vi occorre sapere.

— Ci è stato riferito che poco fa uno straniero è giunto alla vostra casa. Penso che gli farebbe piacere incontrarci e ricevere il benvenuto a New Canaan West.

— Non credo — rispose Arthur, sentendo il cuore pulsargli.

— Be' — iniziò il capo, alzando lievemente la voce — non pensate che

sarebbe più gentile lasciarlo decidere da solo?

Kahn si alzò, ma Nan con un gesto deciso lo fece sedere di nuovo, poi riprese a spiare dalla finestra.

— Pensiamo che sia bene incontrare i nostri visitatori e dare loro informazioni che li aiutino a meglio orientarsi a New Canaan West. Vi spiacerebbe dirci da dove viene il vostro amico?

— Non vedo il bisogno di...

L'uomo alto fece gli ultimi scalini e pose fermamente la mano sulla spalla di Arthur. — Mi state facendo insospettire, vicino. — Sorrise, mostrando i denti bianchi e una riparazione d'oro. — Abbiamo bisogno di vedere il vostro ospite.

Kahn si alzò di nuovo e questa volta ignorò i gesti di Nan, aprendo la porta. —

Posso esservi utile? — chiese, sperando che il linguaggio fosse all'altezza di quel confronto.

— Forse — disse il capo. — Sono Frederik Bani Hassan. Dobbiamo conoscere la vostra origine, provenienza e destinazione.

— Non ci sono problemi. Sono in viaggio da Ibreem.

— Un lungo viaggio. Il vostro nome?

— Azrael Iben Cohen.

— Ci sono un mucchio di Cohen in Ibreem — disse il capo. — Ma voi non siete nato laggiù. Dove siete nato?

Kahn sbatté le ciglia, poi fece noncurante — Qui, in realtà. In New Canaan.

— No, io non credo — ribatté il capo. — Non ci sono vestiti come questo, in Ibreem e nemmeno qui, del resto. Penso che farete meglio a seguirci.

Kahn annuì e seguì il capo sulla sua moto. Arthur rimase zitto, stringendo i pugni.

La moto si allontanò rombando. Arthur rimase sotto al portico per diversi minuti, seguendo con gli occhi la scia di polvere. Poi tornò in casa ed entrò nella cucina luri-da, guardandosi intorno con le labbra tremanti. — Siamo rimasti a vivere qui come la polvere dentro ai gusci di chiocciola. E adesso loro non ci lasceranno più stare. Vogliono la terra. Vogliono prendere tutto ciò che è nostro.

— Ma, padre...

— È così — la interruppe, piano. — Povero, vecchio pazzo.

I passi di Jeshua echeggiavano nelle sale vuote. Erano nella città morta già da una settimana, esplorando, cercando di trovare qualcosa di utile. Tutto ciò che trovarono fu decadimento e distruzione.

— L'hanno distrutta — disse Thinner, mentre veniva alzato per guardare attorno le pareti cadenti dei giardini del terzo livello. — Ha abbassato la guardia e loro l'hanno distrutta.

— Era probabilmente già morta quando sono entrati — disse Jeshua.

— Visitai Fraternità una volta, prima di incontrarti. Era un posto tranquillo. Era stata costruita per i seminaristi e aveva meno varietà rispetto alle altre polis. C'era una enorme collezione di libri, veri libri.

— Spero che non abbiano bruciato anche i libri — fece allora Jeshua.

Rimasero in silenzio. Thinner fece un verso simile a un sospiro. — Hai guardato ai livelli alti?

— Sì — rispose Jeshua, accigliandosi. — Ci sei venuto anche tu.

— Sto perdendo la memoria — disse Thinner. — Non ci sono parti utili?

— Niente.

— No, naturalmente. Allora muoviamoci.

Mentre lasciavano Fraternità, iniziò a cadere una leggera pioggerella serale. Si diressero a Ovest.

Thinner raccontò di Mandala, prima del ritorno di Jeshua. Questi aveva udito quel racconto già parecchie volte, ma la voce della testa era rassicurante e si alzava sopra al rumore della pioggia che evaporava sul terreno ardente. Un vapore sottile ben presto gli circondò le gambe; lui proseguiva, ora fra alberelli scheletrici, alti e sottili, con la testa stretta fra le braccia.

Quattro uomini a cavallo lo individuarono. I cavalli si impennarono terrorizzati e gli uomini, che lo erano altrettanto, li lasciarono galoppare a briglia sciolta verso le colline.

Era già quasi notte quando Jeshua si fermò, mentre le due lune sorgevano dalle montagne alle sue spalle. L'atmosfera si stava raffreddando e una brezza umida scendeva dalle colline. La pioggia era però cessata e il terreno si era asciugato.

Passarono la notte nel cerchio di un cespuglio di more. Jeshua appoggiò delicatamente Thinner sopra un letto di foglie secche, assicurandosi che la bocca fosse rivolta verso l'alto. Poi sedette con la schiena contro al tronco, pensando. Thinner perdeva la memoria, di giorno in giorno. Forse i suoi nutrienti non erano abbastanza, forse Thinner aveva bisogno di elementi che solo il lavoro interno di un corpo completo riesce a produrre. Sperava di poter

raggiungere Resurrezione prima che la testa si esaurisse completamente. Jeshua non aveva molto da perdere al mondo, tranne che se stesso, a cui non teneva poi tanto, e il suo compagno.

Avrebbe desiderato dormire. Thinner stava con gli occhi aperti, in una sorta di stupore, ma Jeshua non riusciva a riprendere le sue abitudini umane, riguardo al sonno.

Era perfettamente in sé, quindi, quando un gruppo di uomini circondò il cespuglio e iniziò ad avvicinarsi.

Kahn tentava di gridare al di sopra del rombo della moto, chinandosi verso l'orecchio dell'uomo ricciuto. — Devo parlare con urgenza ai responsabili della vostra città...

Il Fondatore scosse la testa.

— È molto importante — proseguì Kahn. — Devo parlare con i meteorologi – con gli uomini che si occupano del clima con gli astronomi, con i responsabili dell'agricoltura.

— Non parlerai proprio con nessuno — gli gridò il Fondatore dal di sopra della spalla.

Kahn mosse i polsi imprigionati nei lacci che lo legavano al retro della moto.

La città di New Canaan era animata, prospera e – agli occhi di Kahn – dolorosamente primitiva. Fu portato in un edificio di pietra a due piani, squadrato e brutto, e dato in custodia a un ufficiale robusto che aveva una divisa nera troppo stretta.

— Abbiamo ragione di credere che tu sia un robot — disse l'ufficiale, girandogli attorno e toccandolo leggermente con un manganello di legno. — Abbiamo avuto problemi con i robot, nel passato. Ne troviamo ancora, di tanto in tanto. Sai come facciamo a dire che sei un robot?

Kahn scosse la testa.

— Ti tagliamo a metà.

La stanza era piccola. Attraverso una minuscola finestra sbarrata Kahn poteva udire il rumore di un motore a combustione e il sibilo delle caldaie.

— Non sono una parte di città — disse. — Devo parlare con...

— Non sai nulla di noi, vero? Come la maggioranza dei robot. Ignoranti. Chiusi dentro le città, senza preoccuparsi degli altri, fuori nello sporco e fra le mosche.

— Vengo da Fraternità, ma non sono una parte di città.

L'ufficiale strinse le labbra e alzò le sopracciglia. — Vieni da una città.

Questo ci basta. — Si chinò in avanti e abbassò la voce. — Puoi essere qualunque cosa, non abbiamo bisogno di te. Abbiamo leggi, qui, e dovresti essere contento. Se fosse per me, ti smonterei subito, sul posto. Per vedere come funzioni di dentro. Non che a te importi, credo. I robot non sentono il dolore, non mangiano, non dormono. — Scosse la testa. — Ma tu stai mentendo. Sei arrivato da Ibreem, uscito dalla città che sta laggiù.

Hai fatto sparire le tue tracce. Bene, noi siamo una democrazia. Abbiamo trattati con Ibreem, non possiamo semplicemente andare là e farli fuori. E le frontiere non sono così sorvegliate come dovrebbero essere. — Fece un gesto con la mano.

Kahn fu portato da due guardie verso un pozzo di cemento. Scese una scaletta di legno e si trovò in una cella; all’imboccatura del pozzo fu posta una grata pesante di ferro. A malapena c’era spazio per stendersi. — Se fai una bella cagata, magari ti la-sciamo andare — fece una guardia. — E magari no. I robot possono cagare, certe volte, si dice.

Cercò di sistemarsi più comodamente possibile. Dopo pochi minuti si pizzicò l’interno del braccio sinistro, poi cercò di incidere la pelle con l’unghia. Che cosa avrebbero trovato se lo tagliavano a metà? Ciò che sapeva dei simulacri, ironia della sorte, era molto poco. Tranne che per il cervello, aveva sentito dire, la struttura interna non presentava particolarità. Non era per nulla simile a una parte di città.

Avrebbero potuto disattivarlo? Non ne era sicuro.

Nessuno aveva considerato il fatto che un simulacro dovesse fronteggiare simili circostanze.

Non credeva di poter dormire, sebbene potesse tenere gli occhi chiusi. Certamente non poteva defecare. Non c’era modo di convincere i suoi carcerieri che lui era umano.

Dopo un’ora, chiuse gli occhi e iniziò a far scorrere numeri e immagini architetto-niche contro lo sfondo oscuro. Presto terminò il disegno di una cattedrale romanica.

Poi iniziò a cambiare il tipo di pietra, elaborando i calcoli relativi alla resistenza diversa dei materiali e ridisegnandola in accordo. Con sua sorpresa, fu preso da qualcosa di simile al sonno, un sonno senza sogni, oscuro, non molto riposante, ma certo molto meglio di quei pensieri senza scopo.

Fu ridestato dallo stridore delle sbarre che venivano spostate. — Dentro, abbassati

— sentì dire da una guardia. Era buio, ma la guardia aveva una debole

torcia elettrica.

Una grande ombra discese nel pozzo, gli sfiorò le gambe, lui le ritiro più vicino al corpo, e si sedette in silenzio.

La luce della guardia puntò verso il basso e sfiorò per un attimo il petto del suo compagno. Poi la luce si mosse di pochi centimetri, si fermò e la guardia, respirando pesantemente, la spense e risistemò la grata.

Chiunque fosse il suo compagno, trasportava sotto il braccio una testa, e la testa gli aveva strizzato l'occhio.

Kahn non dormì né riuscì a riprendere le sue meditazioni, per tutto il resto della notte. L'alba gettò un lieve riflesso arancio dentro la cella, facendo risaltare la figura.

Era una figura umana, e teneva davvero una testa sotto al braccio, i cui occhi adesso erano chiusi. Al crescere della luce, che entrava da una fessura sul lato della cella, Kahn vide che si trattava di un uomo, ferito in maniera orribile. Numerosi pezzi di freccia spuntavano dal suo corpo, e nella camicia stracciata si vedevano i buchi delle pallottole, circondati da macchie marroni e verdi. Il braccio che teneva libero appariva profondamente inciso in senso verticale.

Sotto allo strato di pelle non c'erano i muscoli, bensì un intrico di tubi verdi fra cui stava una sostanza spumosa e purpurea. Sotto ancora c'erano ossa di metallo. L'essere non era umano: era una parte di città, un robot.

Nessuna meraviglia che avessero sospettato anche di lui, pensò Kahn. I robot dovevano essere dappertutto.

— Salve — disse. Il robot aprì gli occhi.

— Salve.

— Da quale città?

Il robot rimase in silenzio. — Mandala — disse alla fine. La voce era profonda, e del tutto umana.

— Io vengo da Fraternità — disse Kahn. L'altro annuì e guardò i suoi vestiti, e alla fine le scarpe. Queste erano state slacciate per la perquisizione e ora non aderivano più all'orlo dei pantaloni.

— È Fraternità che ti ha costruito?

— No — rispose Kahn. — Non sono una parte di città.

— Allora sei umano.

— Non esattamente. — Era difficile trattare il robot come qualcosa di non umano; le città non erano state specificamente programmate anche per simili costruzioni. Per alcuni dei committenti di Kahn, una simile abilità avrebbe

avuto del blasfemo. Tuttavia, una parte dei programmi della città doveva essere stata trasferita nei robot. — Io sono il costruttore — disse. — La mia parola è *qellipoth*. È una parola pratica, non teoretica.

Il robot sobbalzò, come se avesse preso un calcio. — Io sono Jeshua. Questo è Thinner. — Tese la testa, per mostrargliela. — Costruttore... io sono...

— Stai tranquillo — fece Kahn piano. — Devo farti delle domande.

— Costruttore, sono sconvolto... doppiamente sconvolto. Avverto la forza delle tue parole... ma ho anche studiato la *kaballah*. Per molto tempo, un secolo, Costruttore.

— Gli occhi di Jeshua si riempirono di lacrime. Allungò una mano a toccare il piede di Kahn. — Sei venuto per riscattare la scintilla? — chiese. — È venuta l'ora della raccolta?

L'umanità del robot era davvero profonda. La sua autonomia di pensiero era sorprendente. Una normale parte di città si sarebbe messa immediatamente e completamente sotto il suo controllo, dopo la sequenza di parole da lui pronunciate. E conosceva la *kaballah*! Kahn aveva studiato solo brevemente la mistica sotto la salda tute-la di George Pearson, il responsabile dell'acquisto di Dio-Che-Combatte. Aveva sempre considerato suo dovere, però, imparare di più sulle proprie tradizioni, dal momento che nei secoli passati la sua famiglia era stata ebrea.

— Non so nulla della raccolta — disse. — Non sono un messia, non sono un caba-lista. Sono il costruttore.

Jeshua si afflosciò e le palpebre gli si abbassarono, come se fosse mortalmente stanco. — Avverto la costrizione — disse ancora. — Solo il costruttore avrebbe potuto conoscere quelle parole. Ma non so come posso saperlo... sono molto confuso.

— Io programmai con un codice e un comando tutte le parti di città, molto tempo prima che tu fossi costruito — disse Kahn.

— Tu eri umano. Come hai potuto vivere tanto a lungo?

— Ho anch'io delle domande da fare — disse Kahn. — Spero che tu possa rispondere, e io tenterò di rispondere alle tue. Ma prima di tutto, dobbiamo uscire di qui.

Non credo di voler incontrare nessun'altra autorità.

— Come mai ti trovi qui?

— Pensano che io sia una parte di città.

Jeshua mosse la testa che teneva in grembo. — Essi distruggono città, e

parti di città — disse. — Sono umani.

— C’è un luogo dove gli umani sono più tolleranti, Expolis Ibreem. Se possiamo arrivarci...

Jeshua alzò una mano che, seppur tagliata, era pur sempre grande come quella di Kahn e tentò le sbarre sopra di loro. — Sono troppo forti perché io riesca a piegarle.

Inoltre, ho subito dei danni. — Guardò verso Thinner, che aveva ancora gli occhi chiusi.

— È vivo? — chiese Kahn. Si sentiva come un artista che un giorno avesse dipinto un semplice quadro semplice e che fosse tornato anni più tardi per trovarlo incredibilmente bizzarro.

— Penso di sì — rispose Jeshua. — Thinner. Svegliati. Apri gli occhi. — La testa ubbidì. — Siamo con il Costruttore.

— Ho sentito — fece la testa, rauca. — Adesso so perché tu studi la *kaballah*. Lui ha piantato il seme. Lascia che lo guardi. — Jeshua girò la testa e la alzò. — Benvenuto, Costruttore. La tua venuta è un miracolo, per noi.

— Allora siamo pari. Voi siete un miracolo per me.

— Jeshua, le pareti sono di cemento e le sbarre può darsi che siano infilate solo per pochi centimetri. Nelle tue condizioni non puoi romperle, ma forse puoi versare un po’ di liquido addominale sul cemento.

Jeshua ci pensò per un momento, poi appoggiò delicatamente la testa sul pavimento sporco. — Puah — fece Thinner. — Sembra di essere in una fogna.

Kahn spalancò gli occhi quando Jeshua si tolse la tunica. Il robot era perfettamente dotato di genitali, peli su tutto il corpo, apertura anale. Jeshua toccò alcuni punti dell’addome, poi scostò un lembo di pelle.

— Sembra che tu abbia fame — fece Thinner.

Jeshua fece uscire un rigonfiamento lattiginoso. — Dovrò bucarlo, non ci sono valvole.

— Posso morderlo io — si offrì Thinner, allora Jeshua alzò la testa al rigonfiamento. Nonostante la propria mancanza di viscere, Kahn si sentì strano e girò la testa.

— Adesso non sarò più in grado di mangiare — disse Jeshua. — Dovremo raggiungere in fretta Resurrezione e là fare un pasto adeguato e farci riaggiustare. —

Con rincrescimento, disse: — Sono proprio messo male, vero?

— Stai sempre meglio di me — rispose prontamente Thinner, eseguito il

suo compito. — Puliscimi la bocca. Non voglio coprirmi di bolle.

— Potete mangiare cibo umano e anche cibo della città? — chiese Kahn.

— Il costruttore non ha provveduto forse alla nostra costruzione? — ribatté Thinner. Jeshua intanto aveva riunito a coppa le mani, che si riempirono di liquido chiaro e fumante. Poi schizzò il liquido sul cemento attorno alle sbarre, infine immerse le mani nel secchio dell'acqua che stava nell'angolo. Il cemento sfrigolò e divenne fanghiglia grigia. Le sbarre scricchiolarono e si mossero leggermente.

— Non immaginavo che le città potessero creare parti come voi — ammise Kahn.

— Le mie creazioni vanno oltre ogni mia aspettativa.

— Il Costruttore è un padre orgoglioso — disse Thinner, con voce fioca. Si era di nuovo rivoltato per terra. Jeshua stava sigillando la pelle dell'addome. Fu Kahn a rad-drizzare la testa.

— Non così orgoglioso — fece. — Che cosa provocherà quell'acido alle tue inte-riora?

Jeshua sorrise. — Non ne uscirà molto. Devo solo ricordarmi di non sentirmi affamato. Non dovrebbe essere troppo difficile, ho iniziato di nuovo con il cibo umano solo nelle ultime settimane.

— Possiamo uscire, ora? — chiese Thinner.

— Penso di riuscire a spostare questa estremità — rispose Jeshua.

— Dopo di che?

— Dovremo probabilmente aspettare le guardie — disse Kahn. — Quando arrive-ranno a prenderci, sorprenderle.

— Io mi metterò tra te e i loro fucili, Costruttore — disse Jeshua. — Sono già colpito, qualche pallottola in più non mi farà nulla.

— Sei sorprendente — disse Kahn. — Non avrei mai detto che una parte di città riuscisse a sopportare tanto.

— È perché Colui che È Sacro, che sia Benedetto, decise di metterci qui, attraverso la tua arte straordinaria. Siamo qui per assorbire tutto il dolore dell'età del messia.

— Il mio amico si è abbastanza dilettato con quella roba — fece Thinner. — Da quello che ho sentito, gli rimani solo tu da biasimare.

Kahn sorrise al rimprovero. — Non credo che tutta la responsabilità sia del mio codice. Voi due sembrate entrambi autentici individui. Se non lo sapessi, direi che siete umani.

— No — disse Jeshua. — Non lo siamo.

— Bene, tecnicamente parlando nemmeno io lo sono, quindi penso che potrei condividere qualche pallottola. — Non era ben sicuro di ciò che stava dicendo, specialmente riguardo alla testa, ma sentiva che era il momento di riaffermarsi, di mostrare un po' di coraggio. Si vergognava di fronte a quelle sue due creazioni degli ultimi giorni.

Una guardia aprì la porta all'altra estremità del corridoio. Kahn si portò un dito alle labbra. Tre paia di stivali rimbombarono sul pavimento e alzando gli occhi vide gli uomini che si sporgevano sul pozzo, stagliandosi contro la luce fioca.

— Tutte parti di città?

— Pensiamo di sì. Non li abbiamo ancora aperti, ma uno è ferito, e non è umano.

L'altro è solo una testa, senza corpo, e il terzo porta abiti che vengono certamente da una polis.

— Apri, allora.

La guardia si chinò e inserì una chiave nel lucchetto. I cardini scivolarono più del solito, a causa del gioco maggiore, e le sbarre ricaddero risuonando. La guardia fece per alzarle, ma esse gli scapparono di mano.

Jeshua si accoccolò e poi scattò verso l'alto, facendo spalancare, con il proprio peso, l'intera apertura. La guardia fu colpita dalla grata e cadde indietro. Jeshua balzò fuori, inchiodando gli altri due contro la parete del corridoio. Kahn afferrò la testa e uscì a sua volta. Jeshua si impossessò delle chiavi ed entrambi si misero a correre.

Aperta la seconda porta, si ritrovarono nel cortile adiacente le vecchie sale del Sinedrio. Jeshua aprì con un calcio una porta di legno leggero e apparve una scalinata, che portava sulla strada. Era la via posteriore, adiacente alle prigioni. L'allarme non era ancora stato dato; la polizia dei Fondatori non era efficiente come Kahn si aspettava.

Erano già nel dedalo del centro, zigzagando fra motociclette e pedoni, quando udi-rono suonare la campana della prigione.

Arthur sedeva sotto il porticato della sua casa, aspettando che calasse la brezza se-rotina, con la testa appoggiata alle mani e le ginocchia contro una tavola rotta. Le stelle tremolavano, mentre la terra rilasciava il calore accumulato durante il giorno.

Verso ovest, si scorgevano lampi segnare le nubi che si erano raccolte già dal pomeriggio. Sembravano visi illuminati di rosso e di verde.

La casa era vuota. Sua figlia era andata in città, a trovare la madre. Le

visite di Nan a sua madre diventavano ogni volta più lunghe. Questa visita, egli riteneva, sarebbe stata la più lunga di tutte. Dubitava che sarebbe ritornata.

Non voleva sentirsi tradito. Non c'era nulla, qui, che potesse trattenere Nan; e del resto poco che tratteneva lui. La fattoria era solo un ricordo e una sfida a quel tratto di terra morta, che presto sarebbe stata requisita dai Fondatori. Lui era un vecchio che appassiva sotto il sole, senza fare nulla, senza sperare in nulla. Meglio che lei se ne fosse andata.

Ma il tradimento c'era e gli faceva male, nonostante tutto. Erano tempi duri, che spingevano la gente a comportarsi duramente. Presto, pensava, sarebbe morto oppure se ne sarebbe dovuto andare; e all'età di cinquantacinque anni dubitava di poter morire di vecchiaia.

Per il momento, comunque, non si sentiva di fare nient'altro che sedere sulla veranda, a chiedersi quanto ci sarebbe voluto a Dio-Che-Combatte per arrostirsi ed essere spazzata via.

I lampi si stavano avvicinando. Alcuni erano già sulla sua testa, ancora silenziosi, ma forti abbastanza da illuminare per un attimo gli alberi, la recinzione e la strada, come una doppia luna piena. In uno di questi, color porpora, che gli lasciò la vista come tremolante, vide due figure in piedi presso la siepe.

Erano di nuovo in cammino, insieme questa volta. Quello che diceva di chiamarsi Kahn e il tipo grosso con la testa sottobraccio. Arthur era troppo stanco per preoccuparsi.

— Allora venite avanti — gridò, nel buio soffocante. — Mi sento metà pazzo e metà un fantasma io stesso. Venite avanti! — Sventolò un braccio.

La tenue luce della lanterna che filtrava dalla finestra li illuminò a cinque metri dal portico. Quello grosso era spaventoso, davvero, più simile a un cadavere che a un uomo, e aveva come prima la testa sotto al braccio. Tranne che per lo sporco, Kahn invece non era diverso rispetto a due giorni prima.

— Abbiamo bisogno del vostro aiuto — disse Kahn, avvicinandosi. — Dov'è vostra figlia?

— In città.

— Abbiamo bisogno di sapere la strada per Resurrezione. Questo è Jeshua. — Lo indicò e il gigante fece un cenno ad Arthur.

— E la testa non me la presentate?

— Mi chiamo Thinner — fece la testa. Arthur sbigottì e si allontanò di un gradino.

— Se riuscirò ad arrivare a Resurrezione, potrò almeno incominciare a rimettere a posto le cose — disse Kahn. — Con i problemi che avete dovuto affrontare, voi stesso, capirete l'urgenza di provvedimenti.

— I miei problemi sono solo miei. Sono stati con me così a lungo che non credo di poterci fare nulla. Vi hanno portato in prigione?

Kahn annuì. — Ho incontrato laggiù Jeshua e Thinner.

— Parti di città, vero?

— Sì.

— Ma voi invece no.

— Lui è il costruttore — disse Jeshua.

— Così ho saputo. Dovete andare in Ibreem per trovare la polis. Oltre la frontiera, a ovest, cinquanta o sessanta chilometri. Basta andare a ovest.

— Penso che ci servano indicazioni più precise. Quali strade, segnali...

— Non ci sono mai stato — disse Arthur. — Ne ho solo sentito parlare. Sono stato solo fino alla frontiera. Basta prendere qualunque strada vada verso ovest. Come avete fatto a scappare?

— Grazie a Jeshua — rispose Kahn. — Allora a ovest, eh? — Indicò con il braccio.

— No, meglio per di là — disse Arthur, correggendolo. — Di là soffia troppo vento, in questi giorni. Una volta soffiava da est.

— Grazie per l'ospitalità, e per il vostro aiuto — disse Kahn. — Non mi dimenti-cherò della vostra gentilezza.

Arthur guardò altrove. — Che a me non ha fatto troppo bene. Ma vi ringrazio per le vostre parole.

La gigantesca parte di città lo stava fissando già da un poco, con le sopracciglia corrugate, come se stesse pensando. Quando Kahn si voltò per partire, disse — Il vostro nome è Daniel?

— Sì. Arthur Sam Daniel.

Jeshua sorrise. — Ho conosciuto il vostro... bisnonno, bis-bisnonno? Un uomo chiamato Sam Daniel il Cattolico.

— Ne ho sentito parlare — fece Arthur. — È sempre stato considerato l'antenato importante della nostra famiglia. Ma è stato circa un secolo fa.

— L'età dei miracoli è questa — disse Jeshua. — Il vostro antenato era un uomo giusto, e un giorno vorrei scoprire che ne è stato di lui.

Si allontanarono nel buio, fin quasi a scomparire nella luce delle stelle. Arthur tremava, sulla veranda, come se avesse freddo, nonostante l'aria tiepida.

Si alzò, scuotendosi i pantaloni, e portò le mani a coppa attorno alla bocca. —

Aspettate! — Fra sé e sé, mormorava “Pazzi, pazzi e stupidi”, mentre correva dentro alla casa. — Ancora un momento!

Uscì con una bisaccia di stoffa in cui aveva gettato tutte le scatolette di cibo e gli abiti che pensava gli potessero servire. Nel caso Nan ritornasse, le aveva lasciato una nota scarabocchiata sul tavolo di cucina. Le aveva lasciato abbastanza, se avesse voluto tornare, e sennò... non avrebbe mai saputo nulla.

Si sentiva come un bambino che scappa di casa, in preda a un senso di esaltazione.

Non aveva mai fatto qualcosa di tanto pazzo, prima d’ora.

— Mi piacerebbe venire con voi — disse, quando li raggiunse sulla strada. Viag-giavano di notte, il che non era comunque molto sicuro, dal momento che quasi tutti lo facevano, spinti dalla calura eccessiva del giorno. Tuttavia, furono molto prudenti e riuscirono a evitare altri Fondatori.

Né Kahn né Jeshua si stancavano a camminare, ma per il bene di Arthur si fermavano, di tanto in tanto. La prima fermata fu nei pressi di Fraternità; sedettero su un tronco caduto, mentre il calore si addensava come una nebbia attorno alle loro gambe.

— Se c’è qualcosa che voi, persone o parti o qualunque cosa siate potete fare che io ancora non so – volare, scomparire, combattere come demoni, qualsiasi cosa del genere – non aspettate a dirmelo — fece Arthur. — Ditemelo subito così che io possa pensare che vantaggio posso trarne.

Kahn sorrise. — Niente magie. Il cibo servirà solo a te, dal momento che a me non occorre mangiare e Jeshua non può, per ora. L’acqua la dovremo dividere, ma a te ne servirà in misura molto maggiore che a noi. Quando ti stanchi, dillo.

— Io dovrò rallentare, di tanto in tanto — disse Jeshua. — Sono preoccupato per Thinner. — La testa rimaneva ormai quasi sempre in silenzio, con gli occhi chiusi come se dormisse. — Non riesco più a nutrirlo adeguatamente.

— Mio nonno mi raccontava che una volta catturavano parti di città e li usavano come cavalli o trasporti. Mi stavo chiedendo quanto voi abbiate in comune con una parte di città. — Arthur guardò Kahn.

— Non molto, in realtà. La tecnologia del blocco divenne molto più avanzata di quella che io avevo usato per le città. Non ebbi molto a che fare col blocco, per cui non posso dire di sapere come funziona... non del tutto,

comunque.

Arthur strinse gli occhi. — Sembrerebbe logico. Nemmeno io so davvero come funziono. Sarebbe un pochino perverso, come guardare troppo dentro a uno specchio.

— Io sono del tutto consapevole di come funziono — intervenne Jeshua. — Però ho avuto molti anni a disposizione per impararlo, ed eccellenti biblioteche.

Arthur annuì, come se stessero conducendo una conversazione perfettamente normale. — Io comunque continuo a non crederci, sapete — affermò, come un dato di fatto.

— L'unico modo in cui potrai crederci sarà vederci in azione — disse Kahn. Poi si alzò.

— Credo proprio di sì — ammise Arthur.

Un'unica luna illuminava il sentiero nebbioso, mentre loro costeggiavano un quar-tiere di Fraternità. All'ingresso della città Kahn si era piegato a raccogliere una lastri-na di selce. — Mi sto chiedendo a che serve. Ricordo di averne usato per installare alcune difese per la città, ma non così tanto.

— Le città alzavano spine di selce per impedire alla gente di entrare — disse Arthur.

— Avevo costruito le difese su precisa richiesta — fece Kahn. — Servivano, dissero, in caso il pianeta fosse invaso dai pagani.

Attraversarono il marciapiede perimetrale. Le mura della città erano secche e gri-giastre, sotto la luce della luna, come ossa traslucide.

— Disegnai Fraternità per la contemplazione — disse Kahn. — Una intersezione di due cilindri, con una torre centrale, la torre del bassorilievo. — Indicò col braccio.

La luna stava proprio allora passando dietro la torre. I viali e le parti superiori dei cilindri incrociati erano cadute, facendo risaltare di più il rilievo della torre. — Morirono così, tutte le città, in un colpo solo?

— Non che io sappia — disse Arthur.

— La maggior parte si divise in pezzi, che si mossero — fece Jeshua. — Morirono per la strada, sparse. Solo poche città morirono ancora unite. Mandala fu fra queste.

Smise semplicemente di funzionare, dapprima alcune sezioni, infine tutta quanta...

eccetto Thinner e me.

— Avrebbero dovuto muoversi solo quando si decideva di rimodellare la

città. Era una novità: pareti che camminavano. Ma potevamo farlo, e lo facemmo. — Ebbe una risata acuta.

— Hai detto qualcosa di un basso... rilievo? — fece Arthur, corrugando la fronte.

— So che cos'è un cilindro, come un pozzo in un buco cilindrico, invece...

— La torre fu disegnata in modo tale da mostrare tre ritratti diversi – bassorilievi –

quando la si guardava da tre differenti angolazioni. I ritratti erano di Cristo, dell'Aquinate e di George Pearson.

— Chi era Pearson... e l'Aquinate? — chiese Arthur.

— L'Aquinate era un filosofo della vecchia Terra. Pearson era l'uomo che negoziò l'acquisto di Dio-Che-Combatte. — Kahn ricordava la furibonda discussione che avevano avuto. Pearson si era autonominato pastore di tutti gli ebrei, cristiani e musulmani di Dio-Che-Combatte; al tempo in cui Kahn fu memorizzato nel blocco Pearson si era autorecluso nella città ebrea asiatica di Thule.

— Chi vediamo da questo angolo? — chiese Arthur. Kahn si voltò e seguì il suo sguardo.

— È Pearson — disse. — Anche lui è responsabile di tutto questo, da un altro punto di vista ma non meno di me.

Arthur si sentì per un attimo girare la testa. Non era solo il fatto di camminare con la testa per aria, era come se, per un attimo, avesse guardato troppo dentro allo specchio, lo specchio della storia di Dio-Che-Combatte, da cui una monumentale faccia sgretolata lo guardava di rimando, sorridendo benevolente, con gli occhi illuminati dalla luna.

Erano a meno di un chilometro dalla frontiera e si tenevano vicino alla strada, senza però percorrerla, quando si imbatterono in un accampamento. Un uomo in pantaloni corti di tela marrone e camicia senza maniche con un ampio cappello tondo, stava gridando istruzioni con voce tenorile. Altre quattro persone – una donna della stessa età, due ragazzi adolescenti e una ragazzina – caricavano il carro e smontavano una grossa tenda.

Arthur, Jeshua e Kahn li guardarono da dietro una fila di cespugli.

— Sono di Ibreem — sussurrò Arthur. — Sembra che il loro permesso di passaggio scada stanotte, così stanno preparandosi ad attraversare la frontiera.

L'uomo stava parlando di Resurrezione.

— Si comportano come se vivessero laggiù — disse ancora Arthur. — Ho

sentito parlare di una comunità circondata dalla città. Può darsi che si riferiscano a quella.

— Parla come un insegnante — disse Jeshua — riconosco il tono.

— Con moglie e studenti? — chiese Kahn.

— Uno di loro è il figlio, credo — fece Arthur. — Gli ibreemiti hanno idee differenti dai Fondatori rispetto alle polis. Tentano di convivere, senza interferire. Sono uno Stato retto dalla Syndine.

— Allora? — fece Kahn.

— Magari possiamo chiedere un passaggio. Jeshua dovrebbe nascondere la testa, non possiamo mica traumatizzarli. Ci sarebbe posto sul retro del carro.

Kahn fu d'accordo. Avanzarono, alla luce della lanterna. La ragazzina si spaventò e fece cadere i picchetti di metallo che aveva in mano.

— Non raccontate tutto subito — disse Arthur. — Io stesso ho ancora dei dubbi: allora dite le cose un passo alla volta, oppure niente del tutto. Siamo semplicemente viaggiatori, pellegrini.

L'uomo stava in piedi fra di loro e il campo, tendendo le braccia in un gesto che avrebbe potuto essere di benvenuto, non fosse che per gli occhi spalancati e le narici fremFenti.

— Abbiamo bisogno di un passaggio, se avete posto — disse Arthur. — Io e i miei amici stiamo andando a Resurrezione.

— Qual è il vostro lavoro? — chiese l'uomo.

— Siamo pellegrini — rispose Arthur. — Vogliamo vedere Resurrezione. Io non ci sono mai stato.

L'uomo fissò gli abiti di Kahn e le ferite di Jeshua, che si stavano rimarginando. —

Sembra che abbiate avuto un viaggio difficile, finora.

— È così — disse Arthur.

— Scusate se vi disturbiamo — intervenne Kahn, facendo un passo avanti. — Veniamo da New Canaan West. Io ho urgentemente bisogno di arrivare a Resurrezione.

— Siete dei fuggiaschi — disse l'uomo, con cautela. Gli altri quattro si erano stretti intorno al carro.

— Non lui — disse Kahn, indicando Arthur. — Noi invece sì. Ma non abbiamo commesso crimini.

— E quello grosso, chi è?

Kahn fece cenno a Jeshua di avvicinarsi alla luce. — Se non vado errato,

lui potrà entrare nella città, nella polis. Laggiù potrà essere aggiustato.
— La città non accoglie più i malati. Ha smesso molto tempo fa. Ci sono ospedali nella comunità...
— Lui è una parte di città — disse Arthur. — Un robot. Vogliono ucciderlo, in questo paese.
— Che cosa ha fatto?
— Nulla — rispose Kahn. — Stava tentando di raggiungere Resurrezione e ha dovuto attraversare New Canaan West.
— I vostri nomi? — chiese l'uomo.
— Il mio è Arthur Sam Daniel, la mia famiglia viveva un tempo in Ibreem. Questo è Jeshua e questo è Azrael Iben Cohen.
— Il mio nome è Hale Ascoria. Sono un maestro. Mia moglie Lod e mio figlio David. I miei studenti, Sanisha e Coort. Il vostro paese ci ha dato un permesso di quattro giorni, e adesso stiamo tornando a casa. — Diede un'occhiata ai quattro alle sue spalle, poi si tolse il cappello, sventolandosi lentamente. — A New Canaan non ci dovrebbero essere ladri, non ora, almeno. Voi dite di essere pellegrini... come posso essere sicuro che non siete invece della polizia?
— Jeshua, mostragli il tuo braccio — disse Kahn. Il robot avanzò di qualche passo e si spellò un tratto di braccio. Ascoria strinse gli occhi per vedere, nella luce fioca.
— Mandala — disse Jeshua. — Originariamente vivevo anch'io in Ibreem, quando ancora pensavo di essere un uomo. Da bambino abitavo là.
— Quanti anni hai?
— Circa centoquaranta.
— Noi abbiamo l'obbligo di riportare le parti di città a Resurrezione. Questo è il nostro patto. Ma non ho mai visto un robot così vecchio come tu dici di essere. La maggior parte sono di Fraternità. — Guardò Kahn. — Siamo venuti qui per studiare Fraternità. Eravamo di Expolis Geshom, ma dieci anni fa ci spostammo nella comunità di Resurrezione. — Fece un profondo respiro. — Se sto correndo un rischio, allora Dio aiuti le vostre anime immortali. Unitevi a noi, pellegrini.
Il carro aveva un motore a gas, rumoroso e puzzolente ma abbastanza robusto per viaggiare su quelle strade sconnesse. Gli studenti stavano sul sedile anteriore, con Ascoria, la moglie e il figlio in quello posteriore e Kahn, Jeshua e Arthur accoccolati sulla piattaforma posteriore. Il mucchio della tenda e delle provviste separava i due gruppi. Jeshua teneva Thinner nella

borsa, controllandolo di tanto in tanto. La sua espressione rimaneva impassibile, ma Kahn intuiva che la testa non stava passandose-la bene.

In quei giorni, la frontiera non era molto sorvegliata, spiegò Ascoria. I motivi di frizione fra Canaan e Ibreem erano minimi e a causa del caldo le guardie venivano ri-sparmiate. Passarono attraverso un cancello di ferro a lato di una garitta vuota, e furono in terra di Ibreem.

Si erano mossi molto presto. Un'ora dopo attraversavano la vecchia pianura alluvionale. Resurrezione splendeva nella luce del mattino. Il sole brillava già accecante come una potente torcia elettrica.

Pochi chilometri più in là, la pista scoscesa divenne una strada ben tenuta. Il camion sobbalzava di meno, permettendo a Kahn di concentrarsi sulla città che stava loro di fronte. Era molto più piccola di quanto non si ricordasse, come se ne mancas-sero delle grandi porzioni. Non c'era più la torre centrale, bensì un cerchio di torri più piccole, e una un po' più grande sul lato nord. Sembrava, vista complessivamente, un enorme anfiteatro troppo cresciuto.

La strada correva attorno alla città, a una trentina di metri di distanza. Le pareti erano lisce, color verde argenteo, alte un centinaio di metri, e in cima avevano spine traslucide simili alle selci che circondavano Fraternità; queste però erano lucide e, apparentemente, in ottima efficienza. Tranne che per il rimpicciolimento e la diversa sistemazione, la città pareva in buona salute.

— Ecco il cancello — gridò loro Ascoria. Fece una curva e si diresse verso l'entrata di un tunnel. C'era un reticolato, fatto dagli uomini, che raggiungeva il muro della città ma non vi era unito. Due guardie sedevano sotto a una veranda, sonnecchiando per il caldo. Lod pescò i documenti e glieli porse.

Kahn stava con le orecchie tese.

— Ho con me dei pellegrini e una parte di città: un robot — disse Ascoria. — Li abbiamo portati da Canaan.

— Fuggiaschi?

— Solo il robot.

Le guardie fecero il giro del camion, per dare un'occhiata. Una di loro chiese i documenti. Arthur gli porse un portatessere di cuoio con una carta di metallo.

— E voi? — chiese la guardia a Kahn.

— Sono un pellegrino. Ho perso i documenti.

— Allora possiamo darvi un permesso solo per due giorni. — La guardia tornò davanti, vicino ad Ascoria. — Non abbiamo nessun mandato di cattura

da Canaan per fuggiaschi, parti o uomini, come al solito, del resto. Se garantite voi, occupandovene finché la visita non sia terminata, e consegnando la parte alla città, vi lasceremo passare. Conoscete la procedura?

Ascoria annuì senza esitare. La guardia fece un gesto con la mano e il camion ripartì, infilandosi nel tunnel dalle pareti lisce.

La comunità era una città separata dentro a Resurrezione. Era fatta di mattoni, legno, gesso e cemento. Ascoria guidava attentamente attraverso stradine strette e pulite, sovrastate da terrazze a tre piani.

Kahn notò il disegno e le architetture avanzate. Le grondaie correvano attorno agli edifici, a volte passando dall'uno all'altro e divenendo parte dei fregi. L'intonaco era dato con abilità e intercalato da file di pietre di fiume o pezzetti di vetro.

Resurrezione si trovava in quella pianura da un centinaio di anni, spiegò Ascoria.

Aveva lasciato il proprio luogo di origine, sull'altopiano, aveva resistito all'attacco dei predatori e si era ricostruita là dove la falda sotterranea era ricca. — Accoglieva bambini malati, e persino adulti malati, ma questo solo una volta, all'inizio, prima di migrare. Una donna chiamata Reah entrò allora nella città e la guidò fin qui. Era musulmana, o almeno veniva da una cittadina musulmana. È là che lasceremo il robot, al Tempio di Reah, sul lato ovest. Lei venne uccisa dopo l'arrivo della città, ma ormai aveva ordinato alle parti-trasporto di andare a prendere e portare nella città tutti i bambini ammalati o storpi. La città continuò ad accoglierli per molto tempo, dopo la sua morte, per settantacinque anni; quando erano guariti li faceva uscire nello spazio interno, che divenne la comunità. Poi, venticinque anni fa, la città non accolse più nessuno. Fu quando una città chiamata Throne arrivò attraverso la pianura del fiume, fermandosi a dieci chilometri da qui.

— Throne scomparve in una notte — intervenne Lod. — Alcuni credono che sia partita, altri che sia stata risucchiata sottoterra.

— A quel tempo, tutti i bambini che erano giunti alla comunità avevano costruito un luogo piacevole per vivere. Molti rimasero, crebbero qui e costruirono ospedali.

Ora i pellegrini arrivano da ogni parte per pregare, specialmente al Tempio di Reah, e per essere curati. Abbiamo i migliori dottori che ci sono su Dio-Che-Combatte.

— Mai saputo nulla di tutto ciò, a New Canaan — disse Arthur.

— I Fondatori pensano che noi siamo dei pazzi — fece amaramente Lod.

Kahn ascoltava in silenzio, guardando gli edifici bianchi e marroni, la folla dei pellegrini e degli abitanti, che si distingueva a causa degli abiti. tuniche bianche degli uni e vestiti, pantaloni e giacche di ogni tipo degli altri. Attorno c'erano macchine con motore a gas e carri trainati da cavalli. Sul lato occidentale c'era il Tempio di Reah, una struttura squadrata decorata con colonne e semplici bassorilievi. I pellegrini sedevano sotto ampie verande, sonnecchiando o pregando inginocchiati, in attesa che il caldo calasse. Di fianco all'edificio c'era una colonna alta una ventina di metri, in cima alla quale stava la statua di una donna con una lunga tunica.

— Vengono per adorarla? — chiese Arthur.

— No, no! — esclamò Ascoria. — Per gli habiru lei è una profetessa, mentre i musulmani e i cristiani la considerano una santa. I musulmani, o almeno alcuni di loro, usano la colonna come sostituto della Mecca.

— Non sanno in che direzione si trovi la Mecca? — chiese Kahn.

— No, come potrebbero? — chiese a sua volta Ascoria.

— La stella polare è il sole della Terra — disse Kahn. — O per lo meno, lo è di-ventata, ora.

— Cosa? — fece Ascoria, incredulo.

— Essi non hanno dimenticato... — Kahn esitò, poi vide Arthur che scuoteva piano la testa. — È come per le leggende di New Canaan — terminò. — Vecchi ricordi.

— I musulmani si sono rassegnati al fatto che la direzione della Mecca sia ormai sconosciuta — disse allora Ascoria. — Sarebbe molto difficile far loro cambiare idea, adesso.

— Qui è dove terminarono le Guerre di Invasione — disse Lod. Sanisha, la ragazzina studentessa, annuì a sua volta, dicendo: — Possiamo mostrare ai Fondatori di Canaan che uomini e città possono vivere insieme, pur senza mescolarsi.

Arthur alzò gli occhi verso le torri della città. La loro ombra cadeva sullo spazio interno e arrivava fin sulle mura dall'altra parte. — Dove si trova Reah adesso? Voglio dire, il suo corpo.

— Fu uccisa dentro la città. Non sappiamo cosa fu del corpo — rispose Ascoria. —

Ma sappiamo che morì. I primi due maestri la videro morire. La maggior parte dei bambini sono ora i cittadini della comunità, medici, preti, rabbini, mullah e muezzin.

Alcuni di loro sostengono di aver visto Reah, nella città. — Sorrise con

indulgenza.

Si fermarono presso il tempio e Lod pronunciò una preghiera di ringraziamento.

Un ampio spazio separava le mura interne e le case più esterne della comunità. I veicoli dei pellegrini erano parcheggiati lì, e i carri con cavallo stavano sotto a tettoie di legno. Ruscelli scorrevano da sotto le mura, uno passava sotto al tempio, sbucando dall'altra parte. Lo Stesso muro produceva frutta e verdura al livello delle spalle, su giardini pensili ai quali i pellegrini attingevano per mangiare. All'inizio, spiegò Lod, il cibo delle pareti aveva sostenuto l'intera comunità, maestri e studenti, ma ora non era più sufficiente, e veniva riservato ai pellegrini. I cittadini consumavano i frutti del loro raccolto oppure provviste acquistate altrove, oppure, durante le emergenze, colti-vavano giardini sui tetti, alzando tettoie di protezione. La maggior parte delle famiglie disponeva di simili giardini.

Gli alberghi della comunità erano molto affollati, in quel periodo, quindi erano state piantate ampie tende bianche vicino alle mura. Le famiglie sedevano al di fuori delle tende, all'ombra delle verande o delle mura cittadine. L'atmosfera era quella di un raduno festivo, temperato dal caldo.

— È bellissimo — disse Arthur.

Ascoria parcheggiò il camion vicino a una piccola casa di mattoni, presso il muro, che era unita al Tempio di Reah da un vialetto coperto. Fece cenno a Kahn e ad Arthur di seguirlo. Jeshua afferrò la borsa e andò dietro a loro.

— Voi e il vostro amico potete rimanere con la mia famiglia e gli studenti, per stanotte — disse Ascoria. — Ospitiamo già diversi pellegrini, ma se vi sapete acconten-tare ci dovrebbe essere abbastanza spazio. — Si volse a Jeshua. — Sei pronto a essere consegnato alla città, di tua spontanea volontà, intendo dire?

Jeshua annuì.

— È facile, allora. Avvicinati alla parete dentro alla casetta. La guardia ti lascerà passare, una volta accertato che sei una parte di città. — E indicò il braccio di Jeshua.

Questi aprì la cucitura.

— Sarai con noi, più tardi? — chiese a Kahn.

Questi annuì, poi diede un'occhiata ad Ascoria. Il sorriso sul volto del maestro si era gelato. Jeshua camminò fino alla casetta e aspettò che la guardia uscisse. Questa lo esaminò nervosamente, poi lo fece passare.

Come Jeshua si avvicinò alla parete, un tratto di questa sembrò diventare soffice e si aprì. Egli passò oltre. L'apertura si chiuse alle sue spalle. Ascoria

e la guardia avevano lo sguardo fisso e la bocca leggermente aperta. Poi l'attimo svanì.

— Noi restituiamo alla città ciò che appartiene alla città — disse Ascoria, treman-do di sacro rispetto. — È fatto. Venite, andiamo a casa.

La casa era una scuola per studenti avanzati, posta sul limitare della comunità.

Kahn calcolò che questa coprisse un'area di circa cinquemila metri quadri, in cui vivevano centomila cittadini più un terzo di pellegrini. Le abitazioni erano care, e la casa di Ascoria era alta quattro piani, ciascuno dei quali affollato di gente: pellegrini, studenti, il resto della sua famiglia.

— Restiamo al piano terra — suggerì Kahn ad Arthur.

Pranzarono, poi sonnecchiarono, o finsero di sonnecchiare, durante l'afoso pomeriggio. Quando il crepuscolo mutò il cielo in blu scuro striato di verde-grigio, le luci si accesero lungo le strade. Arthur e Kahn aiutarono a distribuire il pasto serale, poi sedettero a mangiare, Kahn con appetito convincente, Arthur con fame genuina. Gli ospiti del piano guardarono con curiosità il vestito di Kahn, ma la mescolanza delle genti era tale che l'attenzione non fu nemmeno troppo pronunciata. La notte scese calda e immobile. Mentre mangiavano, Lod e Sanisha guidarono un gruppo di studenti maschi nel canto di preghiere, e Ascoria guidò un gruppo di studentesse nei canti di risposta. Arthur si sarebbe unito con piacere, ma non sapeva le parole. Kahn osservava con la sua solita espressione impenetrabile, con gli occhi scuri resi più profondi dalla luce elettrica.

Fuori, le nubi passavano rapide davanti alle stelle. Kahn e Arthur trovarono coperte e materassi in un angolo della stanza e si coricarono, insieme a venti-venticinque altre persone. Mentre le preghiere serali terminavano, la pioggia iniziò a cadere. Lod piazzò una grande giara di vetro con un imbuto fuori dalla porta, sotto alla grondaia principale.

Ascoria si inginocchiò presso Arthur e Kahn. — Sapete, voi mi incuriosite molto

— disse a Kahn. Lod stava girando i bulbi delle lampadine, per spegnerle. L'aria era densa di umidità e grandi gocce picchiavano sul selciato, perfettamente udibili attraverso la porta di legno e le persiane chiuse. — Sono un insegnante, e mi piace far domande. Ma voi non mi sembrate disposto a rispondere, almeno non ora.

Kahn abbassò gli occhi, imbarazzato. Questa era una sensazione rara, per lui, ma davvero non sapeva cosa rispondere all'uomo.

— La parte di città sembrava conoscervi bene — continuò Ascoria. — Io vi guardò, e mi sento tremare. Nessun altro reagisce in questo modo. — Accennò alla gente distesa tutt'attorno, addormentata o in attesa del sonno. — Non so perché, ma voi siete diverso. Non un pellegrino.

— Andiamo a dormire — fece Arthur, guardandoli con la coda dell'occhio. — Siamo semplici pellegrini.

Ascoria si rialzò. — Quello che ha detto il robot... ho un presentimento... — Ma tacque. — Mi dispiace, sto approfittando di due ospiti.

— È una meravigliosa comunità, la vostra — disse Arthur.

— Lo è davvero — rispose Kahn, deglutendo.

— Vorremmo che rimanesse tale, ma il caldo sta crescendo sempre di più, temo. I più deboli vogliono andarsene. Dicono che siamo di nuovo maledetti, che non avremo mai pace su Dio-Che-Combatte. È vero? — Guardò direttamente Kahn negli occhi, intensamente.

— Non lo so — rispose questi, abbastanza sinceramente.

— Naturalmente — fece Ascoria. — Non sta agli uomini conoscere il futuro... e ciò che ci aspetta. Buona notte.

Arthur fece un cenno e si voltò.

Quando tutti quanti si furono addormentati, Kahn si avvicinò ad Arthur e lo scosse piano. — Dobbiamo andare ora — disse, portandosi l'indice alle labbra. — Fra un paio d'ore saranno svegli.

Le strade erano già asciutte e nell'aria aleggiava una leggera foschia. Molte delle lampade stradali erano oscurate, e gettavano attorno un chiarore arancione. Kahn camminava davanti, seguito da Arthur.

Arrivarono allo spazio vuoto attorno al perimetro della città e si infilarono fra le tende, superando la casetta della guardia. Questa dormiva, col viso imperlato di sudore. La intera comunità era come un luogo magico, preso nell'incantesimo del calore opprimente, che si addormentava nelle prime ore della notte per poi ridestarsi nel fresco della mezzanotte a lavorare. Kahn avanzò verso la parete, ma Arthur rimase qualche metro indietro. — Vieni — gli disse Kahn. — Con me puoi entrare.

— Venire dove?

Kahn appoggiò la mano sulla superficie. — Sono il costruttore — disse alla parete.

— Sono il vero architetto, e la mia parola è *qellipoth*. È una parola pratica, non teoretica...

La parete si aprì, dando luogo a una versione in piccolo del tunnel che

portava alla comunità. Arthur scosse la testa. — Perché? — era stato improvvisamente colto dal panico; non aveva mai davvero creduto a quell'uomo.

— Potrei aver bisogno del tuo aiuto — disse Kahn. — Non vorrai perdere questa occasione, vero?

La gola di Arthur si contrasse. — No.

— Non abbiamo molto tempo.

Più che qualsiasi altra cosa, Arthur desiderava seguirlo. Se qualcuno gli avesse aperto la porta del paradiso non avrebbe potuto essere più interessato. Ma era anche terrorizzato. Si sentiva come il ragazzino che un tempo ascoltava le fiabe delle vecchie, a New Canaan. Si avvicinò al tunnel, con le gambe tremanti. Kahn entrò e Arthur lo seguì.

La città sembrava respirare. L'aria fresca riempiva i corridoi, portando con sé un profumo verde di fiori tanto tenue da essere quasi impercettibile — Arthur se ne rese conto d'improvviso, e alzò la testa aprendo le narici. Kahn si volse. — Presto — disse. — Questi sono corridoi di servizio. Non c'è niente che ci possa interessare.

Lo condusse attraverso una sala fino a una parete liscia. Il pavimento si sollevò, il soffitto si aprì e lui si accorse di essere su un ascensore, che saliva attraverso un varco traslucido. Le cose intorno vennero risucchiate. Attraverso le pareti, Arthur riusciva a scorgere dei fluidi in movimento, dei vaghi cerchi bianchi e pulsanti. La sua paura stava calmandosi. Era l'eccitazione che ora gli faceva tremare le mani.

— È *davvero* meraviglioso, no? — chiese Kahn, come se quella conferma gli occorresse. Arthur confermò.

Un altro soffitto si aprì ed essi emersero in un'ampia piazza. Il pavimento si richiuse di nuovo. Kahn lo sollecitò. L'architetto camminava sempre più velocemente, stava quasi correndo. Arrivarono a un altro pozzo e Kahn fischiò. Dall'alto giunse una cosa volante, con ali larghe circa tre metri, che in lente spirali li raggiunse fermandosi quasi sul pavimento. Kahn salì, accomodandosi su un sedile, e Arthur si affrettò a imitarlo.

— Alle stanze del dirigente della città — ordinò l'architetto.

Il veicolo reagì iniziando a salire prima lentamente, poi sempre più forte, tanto da inchiodarli all'indietro sui sedili. Arthur aveva afferrato i braccioli e si tratteneva dall'urlare solo perché si vergognava della propria paura. Kahn sembrava prenderla con la maggior calma del mondo: c'era dunque da temere?

Kahn lo guardò e gli sorrise, toccandogli leggermente il braccio. — Solo pochi secondi — disse. Arthur tenne gli occhi inchiodati alle ginocchia.

Il veicolo iniziò a rallentare, accostandosi a un lato del pozzo. Si intravidero balco-nate e porticati che conducevano verso interni color verde. Arrivarono all'orlo della tromba e il veicolo si spostò di lato, andando a posarsi con un ronzio e diversi scatti interni. Kahn aiutò Arthur a uscire.

Erano in cima alla torre più alta, sopra al livello delle nubi. La luce delle stelle era chiara e vivida, e a questa altezza anche l'aria era fresca e asciutta. L'odore della vegetazione si percepiva più intensamente. Guardando dall'altra parte del pozzo, Arthur vide un prato verde, illuminato da raggi che parevano provenire dal suo interno e spandevano una luce diffusa ma chiara. Dall'altra parte, dove si trovavano loro, iniziava un viale. Anche su questo cadevano raggi di luce, mostrando la via in mezzo a una foresta di alti pini ed abeti.

— Da questa parte, prego — disse una voce.

— Chi parla? — chiese Arthur a Kahn.

— Siamo gli aiutanti di Matthew — replicò la voce. L'accento era strano, ma non difficile da capire.

— Qual è la funzione degli "aiutanti di Matthew"? — chiese Kahn.

— Noi siamo al comando di Matthew proveniente da Reah.

— Dov'è l'architetto?

— Tu sei il costruttore.

— Dov'è l'unità che ho lasciato al mio posto? — riformulò la domanda Kahn.

— Quella funzione è stata assorbita. Matthew ha riorganizzato tutte le funzioni della città.

Seguirono la fuga di luci lungo il viale. Attraverso gli alberi, al bordo della torre, si scorgeva un edificio circondato da un alone luminoso. L'edificio era cilindrico, alto una decina di metri e largo altrettanto, con il numero 2 dipinto su un lato. Sotto al 2

c'era un piccolo omega.

— Non lo riconosco — disse Kahn. — Ogni cosa è stata risistemata. La città è grande solo un terzo di quanto dovrebbe, anche considerando la comunità al suo interno.

— Da questa parte, prego — la voce indicò. La fila di luci portava all'edificio, dove sotto all'omega una porta rotonda si aprì. Kahn diede un'occhiata all'interno scuro. — Questa è la stanza del dirigente della città?

— È la parte che è stata ricostruita — fece la voce.

— Dov'è il resto? Questa è troppo piccola.

— Matthew non ha più bisogno di questa stanza per il suo lavoro. La sua funzione è stata rimpiazzata.

Kahn fece un passo all'interno e la stanza si illuminò. Arthur lo seguiva a distanza.

Nel mezzo della stanza vuota stava una larga poltrona montata su una grande marghe-rita. I braccioli della poltrona erano coperti di rilievi e infossature d'argento. Una donna era seduta, immobile. Aveva lunghi capelli grigi e una espressione tranquilla.

La sua tunica luccicava come un arcobaleno. I suoi occhi sembravano fissi su di loro, ma quando Kahn si spostò non cambiarono direzione: fissavano la porta, non loro, e un vago sorriso le aleggiava sulle labbra. Arthur rimase fermo presso la porta, con le mani dietro la schiena, fissando a sua volta la donna.

L'intera figura era traslucida, come l'immagine di una guida della città oppure del proiettore di un maestro.

— Non è reale, vero? — chiese Arthur.

— No.

Kahn fece il giro completo della poltrona. Questa, almeno, era familiare, la stessa.

Il vuoto del resto della stanza lo disturbava. Una volta, il centro di controllo del dirigente della città era stato pieno di schermi, di consolle e di attrezzature di comunicazione, tutto quanto serviva per coordinare la città.

Quando ritornò di fronte alla donna notò una gemma di luce che le era apparsa sulla fronte. Sotto il suo sguardo essa si faceva più luminosa. La figura si alzò e si riempì di luce, come un vascello che si riempia d'acqua. Svanì. L'aria odorava leggermente di rose.

Arthur emise un respiro tremante. — Io sono...

— Sst — fece Kahn. Sedette sulla poltrona e mise le dita nell'infossatura, poi fissò i proiettori retinici sistemati davanti alla poltrona.

Ebbe la sensazione di cadere nel vuoto, con un vago riverbero che saliva da lontano, dal basso. Il vuoto si riempì di una presenza.

Sei il costruttore?

— Sì — rispose lui.

Sei già stato qui, non in questa città ma su Dio-Che-Combatte.

— Sì, mille e trecento anni fa.

No... Ma la voce si allontanò. Era una voce di donna, ma non immediatamente riconoscibile come tale. Kahn poteva discernervi dentro toni a lui familiari: l'insieme delle voci della vecchia città, mescolate, indistinguibili. *Sei qui di nuovo.*

— Sì. Ho ancora solo tre settimane.

Che cosa farai? — C'è un'emergenza.

La voce sembrò incresparsi.

Una em/em/er/ergenza.

Fu sommerso da un insieme improvviso di informazioni. Il crescente splendore del sole venne misurato, ma poi, irrazionalmente, comparato al declino delle città viventi.

Vennero fatti dei tentativi per spiegare il comportamento solare con la salita nello spazio delle anime delle città morte. — No, è sbagliato — disse lui.

Queste sono le opinioni di Matthew.

— Chi è Matthew?

Nostro figlio/iglio/iglio che noi non possiamo vedere.

— Dove si trova?

Le informazioni sembrarono allontanarsi, fino a che non si ritrovò semplicemente seduto sulla poltrona. Tolse le dita dalle infossature e distolse gli occhi. Poi tolse una piastra da dentro la cucitura della giacca.

— Mi ci vorrà un po' di tempo, Arthur.

— Starò qui seduto — rispose questi.

Kahn individuò una fessura nel bracciolo e inserì la piastra. Poi rimise le dita a posto e fissò i proiettori.

Con sua sorpresa, il primo gruppo di informazioni sulla piastra non riguardava gli anni iniziali delle città. Era stato spostato avanti, risistemato, e ciò significava che qualcuno su Dio-Che-Combatte aveva messo le mani sui registratori, macchine di cui solo lui stesso avrebbe dovuto conoscere l'esistenza.

Che cosa aveva detto la voce della città, poco prima?

La registrazione assorbì la sua intera attenzione. Gli ci sarebbero volute settimane per farla andare a una velocità che gli consentisse di recepire tutto, così puntò solo sulle cose essenziali. Nel fare questo, gli giungevano solo frammenti di voce.

— Le città sono state scelte per...

Una specie di procedura di evacuazione, tratteggiata abbastanza in

dettaglio, ma senza nominare l’obiettivo finale, che, lui inferì, doveva essere il Bifrost.

Una delle città, Throne, al momento della registrazione, circa novecento anni prima, era un porto fluviale. Era situata a nord della pianura attorno al fiume dove ora stava Resurrezione. Secondo quanto Ascoria aveva raccontato, Throne si era messa in moto e poi era sparita, ma nella registrazione essa stava ancora al proprio posto, abbastanza in salute e con tre nuove strutture aggiunte al suo profilo, sottilissime spire che si alzavano dalle torri tendendo verso un apice comune. I suoi sospetti furono confermati quando colse la parola “Bifrost” nelle informazioni che scorrevano.

Un’altra città – Eulalia, che un tempo era abitata dai pentecostali – appariva subito dopo. E ancora, tre spire si alzavano sopra di lei. E ancora, la città stava sulle rive di una insenatura naturale, a cui potevano attraccare facilmente molte barche. (Piani di evacuazione, come se la registrazione fosse stata adoperata come una sorta di libro appunti. Fece scorrere il nastro per rintracciare le prime note e trovò: “Trasmissione da Eulalia 2765/3/3”).

La registrazione poi divenne di solo parlato, ed egli dovette rallentare per riuscire ad afferrare le frasi. La voce era familiare, sebbene usasse il codice ridotto e fosse di tanto in tanto danneggiata.

“Città reagisce male. Ribelli Comnet. Blocchi Relauth. Seconda Glaciazione consentita, nessuna obiezione a mia presenza, ma nessun accordo su esuli. Abbandon Eul... verso...”

Thule, la terza città, era ancora più a sud, vicino al polo meridionale, nel continente di Brisbane. La registrazione mostrava distese di ghiacci e di neve, alture vulcaniche nere e desolate, paesaggi pallidi e aspri. Kahn aveva costruito Thule per gli ebrei asiatici. In quella città George Pearson si era infine ritirato a vivere, dopo le dispute con i concili giudaico-cristiani. E di nuovo, tre spire si alzavano dalle torri di cristallo.

Ora la registrazione era vuota in molti tratti. Improvvisamente rallentò e riprese la voce, che non usava più il codice ridotto ma era carica di rabbia e disperazione.

“Thule fu l’ultima città a esiliare i suoi cittadini. Durante gli ultimi anni del governo di Pearson si era riempita di eretici. I concili avevano esiliato Pearson per la sua eresia, lo gnosticismo, probabilmente, dal momento che la città è ora gnostica, così Pearson si vendicò aprendo la città a tutti coloro che erano stati condannati dal Conci-lio. Negli ultimi anni, i concili combatterono fra loro una disputa senza esclusione di colpi, e ciò che le città fecero più

tardi fu il ripetersi di questa. L’eresia era dovunque.

Solo i musulmani mantennero la calma, e così qui furono una minoranza. Thule li ac-cettava tutti: neo-nestoriani, ariani, mistici pazzi, e naturalmente manichei. Ora, Thule è l’ultima speranza, la qual cosa non mi rende tranquillo. Tutte le altre città mi con-trastano quando annuncio che riporterò indietro gli esiliati, ma Thule invece è calma, tranquilla...”

Kahn aveva disegnato Thule con differenze sostanziali. Il materiale base era stato più insettoide che botanico e la sua programmazione – su richiesta degli ebrei asiatici

– era stata resa più flessibile, per permettere i cambiamenti di credo che sarebbero po-tuti intervenire. Kahn non era mai stato troppo soddisfatto del risultato. Aveva considerato Thule un prodotto particolarmente instabile, non proprio pericoloso ma abbastanza insicuro da renderlo inquieto. Evidentemente Pearson aveva sfruttato proprio quella instabilità.

Distratto dai propri ricordi, fermò il nastro per riavvolgerlo e recuperare ciò che aveva perso. Ma improvvisamente la registrazione impallidì e disparve. Ci fu un vuoto di parecchi secondi, poi essa ricominciò con i primi secoli delle città.

Sul momento, egli fu più interessato alla voce che ai dettagli storici. Riavvolse ancora e risentì le parole tese, rabbiose, poi cercò la nota corrispondente. Trovò uno scatto numerico e se lo fece tradurre e proiettare. “Trasmissione da Thule”, diceva l’etichetta codificata, 2766/1/5.

Chi parlava si era trasferito da Eulalia a Thule, dopo aver dovuto lasciare il proprio compito sia a Throne che a Eulalia. Ci poteva essere logicamente solo una persona che sapeva dei registratori, una persona che aveva potuto entrare nelle città dopo l’Esilio.

L’originale Robert Kahn era ritornato a Dio-Che-Combatte novecento anni prima, quattrocento anni dopo che il simulacro era stato memorizzato, per rimettere a posto le cose. Aveva costruito i Bifrost in tre città, e aveva fallito in almeno due. Aveva lasciato una registrazione rapida, sincopata trasmettendo a tutti i registratori segreti con cui era ancora in contatto. Novecento anni prima, la maggior parte delle città era ancora intatta.

Tolse le dita dalle infossature e chiuse gli occhi. Qualcuno lo stava chiamando. Nei pochi secondi che gli occorsero per riorientarsi sul presente, risuonarono dei passi, parole scambiate e poi una voce acuta e crepitante. Fu gelato per un attimo dal pensiero di aprire gli occhi e trovarsi di fronte se stesso che ancora tentava di salvare Dio-Che-Combatte...

Arthur stava chiamando il suo nome e si era spostato su un lato della porta.

Sulla soglia stava un vecchio, con la pelle scura come il legno, completamente nudo tranne che per un paio di corti calzoncini bianchi. Aveva in mano un bastone trasparente color giada, su cui si appoggiava, e andava ripetendo, sopra alla voce di Arthur — Chi diavolo siete voi due? Come siete entrati dentro la mia città?

— Sono Robert Kahn.

Il vecchio sorrise in modo sinistro e scosse la testa. — No, non credo proprio.

Kahn scese dalla poltrona. — Siete umano?

Il vecchio non rispose.

— Io sono il costruttore — disse Kahn. — La mia parola è...

— Queste sciocchezze non servono con me. Io non sono una parte di città e non posso essere controllato da alcuna formula. Capisco ora come tu sia entrato, da imitazione quale sei. Ma questo chi è? — Indicò Arthur.

— Il suo nome è Arthur Sam Daniel.

— E i robot sono venuti anche loro con te, suppongo. Bene, loro non mi riguarda-no. Se ne occupa mia madre. — L'accento sulla parola “madre” fu lievemente acido.

Si grattò il petto con una mano. — Scusate il mio aspetto — disse con voce bassa e rauca. — Ma sono venticinque anni che non vedo più degli esseri umani così da vicino. Voi però non siete esattamente vivi, non è vero?

— Io sono un simulacro.

— Aspettavo qualcosa del genere. Gli assomigli. E la città, naturalmente, deve obbedire ai tuoi ordini, lasciarti passare. È cambiato molto da quando sei stato qui l'ultima volta. Lo sai?

— Vedo.

— Perché sei qui?

Kahn non vide motivo di tacere. — Avrei dovuto ritornare molto tempo fa. Volevo controllare il lavoro, nel caso qualcosa non funzionasse.

Il vecchio ebbe una risata breve e abbaiante.

— Avrei potuto fare qualcosa — continuò Kahn, a disagio sotto lo sguardo fisso del vecchio. — Ci sono stati problemi, a quanto posso vedere.

— Ah, certo, se vogliamo definirli così. Ho passato la vita intera a cercare di rimediare al tuo sabotaggio. Sai chi sono io?

— Penso di sì.

— Matthew. Il possibile figlio di Reah.

— Capisco.

Ci fu un momento di silenzio. Nonostante la sua aria di sfida, Matthew sembrava un po' più nervoso. — Adesso che sono qui — disse Kahn — forse noi...

— Smettiamola con queste sciocchezze! — gridò Matthew. — Non hai alcun diritto di continuare a sbucare fuori, di tanto in tanto. Nessun diritto! — Sembrò sgonfiar-si, il petto si infossò, le spalle e la testa ricaddero.

— Voi coordinate la città o comunque la controllate in qualche modo? — chiese Kahn.

Il vecchio annuì.

— Allora potete aiutarmi. Dobbiamo organizzare tutte le città che sono ancora vive, riprogrammarle, costruire nuove città. Ho bisogno di aiuto. Alcune funzioni sono cambiate...

— Sono stato io a smantellarle — disse Matthew, raddrizzandosi. Agitò il bastone contro Kahn. — La mente di Resurrezione è stata riorganizzata. Ora controllo ogni cosa con la voce e la mia presenza... Tranne quello che è sotto il controllo di Reah, naturalmente. E ho costruito nuove vie, durante questi ultimi venticinque anni.

— Dov'è Reah? — chiese Arthur. Matthew spostò lo sguardo su di lui con un misto di disprezzo e di ansietà.

— È morta da lungo tempo. È inserita nella città. Come lo sarò anch'io, quando morirò. Queste erano le sue stanze. Stai lontano dalla sua poltrona... non hai il diritto di sederti lì.

— Quanto tempo siete rimasto qui? — chiese Kahn.

— Un secolo. E in ogni anno di questo secolo, ho cercato di riparare quello che tu avevi distrutto. Le tue piccole bombe a tempo, piazzate nella mente della città.

— Ascoltate, Matthew...

— Smisi di lasciar entrare gli esseri umani venticinque anni fa. — Matthew fece un passo avanti. — Per settantacinque anni non ci fu pace, qui, solo bambini, scuole, ospedali, ignoranza e confusione. Non un attimo di pace. Ora mi sono abituato a stare da solo. Non che qualcuno mi avesse mai visto bene. Mi tengo lontano, da quando sono invecchiato. Sai, sono d'accordo con te, nell'odiare la gente di questo pianeta.

— Kahn ebbe un sussulto. — Non sono facili da amare. Però tu non dovevi sabotare!

— Io non ho sabotato nulla — disse Kahn, trattenendo la sua ira meglio che poteva. — Io non ho mai odiato la gente.

— Ma che bello. — Matthew gli voltò le spalle. — Ritorni dopo novecento anni e tenti di cancellare i tuoi peccati. Tu hai fallito. E ora mandi un fantasma a controllare un mondo pieno di altri fantasmi... di un'altra specie, i fantasmi dei sogni distrutti.

Riesci a immaginarti come si sentirono loro, gli esiliati? Dopo che le città li cacciarono fuori? Come si sentirono a credersi dei peccatori e come si struggevano dal desiderio di tornare? Per mille anni non ci fu progresso, solo senso di colpa. Ma erano le tue città a essere indegne. Io ci sono cresciuto dentro. Io lo so. Grandi, abnormi mostruosità concepite nel delirio. Meravigliose mostruosità. Il solo modo di far progredi-re la mia gente è di lasciare che le città muoiano di morte naturale, non certo di rico-struirle. E tu non dividerai il mio popolo da me! Hai già tentato una volta, prima che io nascessi, e hai fallito. Non tentare di nuovo. — Fece per uscire dalla stanza.

— Ho bisogno di altre informazioni — disse Kahn. Lo seguirono entrambi all'esterno, sul viale. — Per capire che cosa è successo.

— Non disponibili — borbottò Matthew.

— Allora dovranno rendersi tali — disse Kahn, fremente di rabbia.

— Oh? — Matthew gli indirizzò un sorrisetto al di sopra della spalla. — Posso dirti io qualsiasi cosa ti occorra sapere.

— Ne dubito — rispose Kahn. Poi lui e Arthur si fermarono. Il vecchio era sparito.

Erano in piedi sul viale illuminato. Una per una, le luci si spensero. Rimase solo il chiarore delle stelle.

— Lui è reale? — chiese sottovoce Arthur, nel buio.

— Sì — rispose Kahn.

— Certo non sembra voler cooperare. — Arthur sospirò.

— Non credo che dovremmo aspettarci la sua cooperazione. Ci siamo infilati nel suo gioco.

— Che cosa faremo?

— Dimentichi che sono stato io a costruire la città. E la conosco meglio di quanto Matthew non possa. — Il tono era di sfida. — Attaccati alla mia mano.

Percorsero il sentiero lentamente, mentre i loro occhi gradatamente si abituavano al buio fino a permettergli di vedere il bordo del pozzo. Un trasporto li stava aspettando, con una debole luce di posizione.

— Sembra che solo questo piano sia oscurato — disse Kahn. — Non credo che Matthew voglia assegnarci delle stanze. È meglio che tu trovi un posto dove sistemar-ti. Il trasporto ti dirà dove cercare. Se non ci riuscirai, torna qui e io ti aiuterò.

Arthur iniziò a protestare, ma Kahn lo fece sedere con decisione sul trasporto e ne discese. L'unità iniziò a muoversi lentamente.

— Non so niente delle polis! — gridò Arthur mentre si allontanava.

— Sei sotto la mia protezione — rispose Kahn. — In ogni caso, la città non ti farebbe del male.

Kahn volse le spalle e si allontanò dal pozzo, seguendo un sentiero che si addentra-va nelle foresta. Poi si fermò e sedette sull'erba, sfregandosi pensosamente la faccia con le mani. Gli dispiaceva aver allontanato Arthur così brutalmente, ma aveva bisogno di stare da solo, di ripensare a ciò che aveva appreso dalla registrazione.

Non era certo un essere superumano; il simulacro poteva sentirsi confuso, distrarsi se non davvero stancarsi, provare un senso di disperazione. Per due settimane aveva sperimentato fallimento dopo fallimento, e ora, fronteggiandone un altro, si augurò di poter tremare, provare disgusto, sentire insomma su di sé le sue emozioni. Ma le sue mani erano ferme e il suo corpo immobile; era solo, non poteva nemmeno far riferimento a se stesso.

Chiuse gli occhi e si concesse per qualche istante di lasciar correre la mente. Nel proprio corpo organico, non aveva mai sentito impulsi all'astrazione; le religioni di Dio-Che-Combatte gli erano sempre sembrate deboli proprio per il loro affidarsi al-l'astrazione e al soprannaturale. Le lezioni di Pearson sulla *kaballah* lo avevano affa-scinato in una maniera perversa, senza mai fare presa; l'ironia era che dovessero aver presa su Jeshua, invece. Nel simulacro, invece, trovava semplice seguire le astrazioni.

Non distratto dalla carne mortale, quando chiuse gli occhi divenne come la mente della città, che volava lungo la rete delle comunicazioni, libera, fluida. Se avesse sperimentato tutto ciò anni prima, avrebbe potuto costruire simulacri che lo aiutassero dal punto di vista teorico con la programmazione... specialmente la programmazione sociale. Avrebbe potuto prevedere i problemi sorti in seguito.

Lo sfinimento lo colse d'improvviso e tutti i suoi pensieri si fermarono. Per un momento, si sentì come un corpo senza testa, come se i processi logici fossero scivolati via lasciando solo le reazioni di base.

Confusamente, a un qualche livello, pensò che il simulacro stesse

cadendo fuori del tempo; la cosa non lo preoccupò. Sedeva sull'erba, immobile come gli alberi nella notte senza brezza, con gli occhi chiusi, limitandosi ad ascoltare i suoni distanti di Resurrezione.

— Okay — fece, una volta trascorsa mezz'ora. Riaprì gli occhi. La foresta era ancora scura. Avrebbe richiamato con la mente il materiale della registrazione, esami-nandone lentamente alcuni tratti. Le abilità del simulacro gli erano più chiare, ora.

Non le aveva usate ancora completamente. Per prima cosa, Throne. Non c'era assolutamente alcun accenno di che cosa fosse il Bifrost, o di come fosse inserito nella città; le trasmissioni dell'originale Kahn erano state estremamente frettolose. Non aveva detto nulla degli effetti del Bifrost. Ma Throne, secondo quanto si diceva, era scomparsa.

Si focalizzò su Thule, l'ultima dimora di Pearson (era sopravvissuto fino all'Esilio?), la casa degli eretici e delle eresie, una città insettoide nella rete di grandi città botaniche.

La sensazione che gli arrivò questa volta, dalla registrazione e dalla propria memoria, fu di paura. Una paura fredda, separata dalla sua anatomia, quasi metafisica.

Avrebbe dovuto andare a Thule, e l'idea non gli piaceva.

Arthur sedeva nella più bella stanza che avesse mai visto in vita sua, avvilito. Per la prima ora aveva osservato le sculture sui ripiani e gli ornamenti delle pareti, seguendo con le dita i complicati disegni floreali e astratti. Il modo in cui le figure si in-castravano fra di loro, pur conservando la propria dimensione, lo meravigliava. Quando si stancò di meravigliarsi iniziò a esaminare le sculture, sollevandole una per una e toccando la loro liscia superficie metallica. Esse si aprivano dividendosi in cubi e piramidi, formando altre figure – croci o cose strane che non aveva mai visto prima – e lui non riusciva più a ricomporle. Per quanto ci provasse, il puzzle non gli riusciva.

Alla fine rimise i pezzi sullo scaffale.

Il pavimento era morbido, come se fosse d'erba, ed esso pure aveva disegni, che cambiavano completamente almeno quattro volte ogni ora. Si stancò gli occhi cercando di discernerne il processo. Quando sentì la bocca asciutta chiese qualcosa da bere

– come gli aveva detto di fare la guida – e alcune tazza colme di liquido apparvero sul tavolo in mezzo alla stanza. Le assaggiò tutte, scoprendo differenti varietà di succhi di frutta e qualcosa che aveva il sapore del vino;

infine scelse il vino. Diversi bicchie-ri della bevanda non ebbero alcun effetto su di lui. Disgustato, sedette sulla poltrona perfettamente adattata alle sue forme, e appoggiandosi all'indietro fissò il soffitto perlaceo – una caratteristica di Resurrezione – e pensò a New Canaan West, alla fattoria che andava in rovina, al caldo opprimente. A sua moglie e alle figlie. Ai Fondatori. Cosa avrebbero detto, tutti quanti, nel vederlo là dove nessuno di loro era mai stato? Sorrise e batté leggermente le mani sui braccioli, poi le sbatté violentemente.

Questi cedettero il necessario per assorbire il colpo.

— Mi annoio — disse, quando ormai era passata un'ora.

— Che cosa desideri per divertirti? — gli chiese la guida, una specie di tubo semo-vibile.

— Quali sono le proposte? Oh, al diavolo, vorrei che Kahn si sbrigasse.

— Abbiamo danze, commedie, varietà. Oppure puoi collegarti ai programmi di educazione.

— Certo. Qualunque cosa. — Era una prigione, per quanto meravigliosa e solo temporanea. Kahn, o qualcun altro, lo avevano ingannato. La porta non si sarebbe più aperta. Era in trappola. Dovette combattere un improvviso attacco di panico; non conosceva nulla delle città: e se avesse iniziato a spostarsi? Non aveva mai visto una città spostarsi. Come riusciva a muovere una stanza? La smontava, oppure la faceva rimpicciolire, con lui dentro?

— Basta pensarci — ordinò a se stesso.

— Pensare a che cosa, signore? — chiese la guida.

— A nulla.

Si alzò, avvicinandosi al tavolo. — Ho fame. — La parte chiese che cosa avrebbe gradito e poi, come per le bibite, apparvero diversi cibi sul tavolo. Arthur vi guardò sotto, per scoprire che era spesso non più di un centimetro. Un'altra cosa che non riusciva a capire.

Prese un frutto e una fetta di qualcosa simile al formaggio, ma più cremoso di quanto lui si aspettasse. Mentre mordeva la mela, sentì che qualche cosa lo stava osservando. Si voltò.

Nel centro della stanza era in piedi una donna. Indossava una lunga tunica verde e i suoi capelli erano grigi, folti e lisci. Il suo corpo era trasparente, e una stella le brillava in fronte. Era la donna che prima sedeva nella stanza in cima alla torre... era Reah.

Posò la mela. Questa volta, era sicuro che lei guardasse proprio lui. La sua bocca si muoveva, come per formulare una domanda, ma senza suono.

Allora lui indietreggiò.

Lei alzò una mano, aprendo le dita, sorridendo. Lui era terrorizzato. Ascoria aveva detto che la donna era morta, ma la cosa che aveva di fronte non era un trucco o una proiezione. Stava proprio *guardando* lui, lo seguiva con gli occhi.

— Chi è? — chiese, articolando le parole con la lingua secca.

— Chi è chi? — gli chiese la guida.

— Là. — Indicò col braccio.

La donna scosse la testa e si portò l'indice alle labbra. Tranne che per il fatto di essere trasparente e silenziosa, appariva perfettamente viva, non meno di lui. Mosse di nuovo le labbra ad articolare una parola, che egli interpretò come: *Benvenuto.*

— Grazie — rispose lui. La stanza non aveva alcun nascondiglio. Si era infilato in un angolo, e non voleva in alcun modo voltare le spalle per fuggire. Così dovette rimanere fermo, affrontando la situazione.

Dove? Lei accennò con un dito ossuto. *Da dove?*

— New Canaan — rispose lui esitante. — Dopo il confine di Expolis Ibreem, non lontano da qui. Dove loro non amano le città né alcuna cosa provenga dalle città.

Ella annuì, poi si voltò e scomparve. Prima di svanire completamente, si diresse alla parete e l'attraversò.

— Gesù, Gesù — fece piano Arthur.

Raccolse la mela e rimase a fissarla intensamente. Forse era meglio non mangiare nulla. Sua nonna gli aveva raccontato, un tempo, che mangiare la frutta degli alberi cresciuti sui sentieri degli spiriti, trasformava chi l'assaggiava in uno spirito, a sua volta. Prima non aveva pensato a questa eventualità. E a moltissime altre cose perico-lose egli non aveva nemmeno pensato. Il panico salì di nuovo. Si irrigidì e sedette sulla sedia presso il tavolo, sentendo le lacrime agli occhi e lo stomaco che si contraeva.

Decise di sdraiarsi. Immediatamente cadde addormentato. Sul limitare dei sogni sentì un tocco leggero, dentro alla testa. E allora, come aveva fatto per settantacinque anni, il programma di educazione della città inizio a lavorare.

Arthur si rese conto solo di vaghi sogni, uno dei quali particolare. Vide Jeshua e vicino a Jeshua una figura dai capelli rossi, rassomigliante alla testa che il robot aveva con sé. Ma la testa aveva un corpo, ora, e dalla fronte si spandeva la luce penetrante di una stella.

Jeshua e Thinner furono trasportati da una unità lungo le rastrelliere che

contenevano le parti di sostituzione. La sala era ampia e scura. Jeshua poteva vedere file e file di corpi umani e animali di robot, come in un obitorio, come nella sala che aveva visitato nel suo primo giorno a Mandala. I corpi erano appesi a ganci, in posizione verticale, e nutriti attraverso tubi. La maggior parte erano in cattive condizioni, o almeno, in condizioni non migliori di lui e di Thinner. Se si trattava dei robot che avevano percorso New Canaan, bisognava dire che non se l'erano certo passata bene.

Il trasporto si fermò presso una parte che sembrava essere stata costruita con vecchi tubi, con gambe e braccia diritte, articolazioni sferiche e una piccola palla montata sul collo sottile. Questa si chinò su di lui.

— Da dove vieni? — gli chiese.

— Mandala.

— E la testa?

— Lo stesso.

— Qual era il vostro compito?

— Fummo costruiti per andare fra gli uomini — disse Jeshua. — E per soffrire le pene dell'età.

— Quanto tempo fa?

— Cento e quaranta anni fa, approssimativamente.

— Sei una parte di città con il numero di serie, sebbene il numero sia stato cancellato. Non una sequenza logica. Vuoi essere riparato?

Egli non aveva più pensato alla morte, da quando aveva scoperto di non essere un uomo. Adesso gli si offriva una scelta. La possibilità della fine era reale, quasi attraente.

Tuttavia, non poteva decidere da solo. C'era un compito da eseguire. — Sì — rispose.

— La tua riparazione inizierà entro pochi secondi. Avrai una sensazione di diso-rientamento, e poi...

Un attimo simile a una piccola morte, entrare nella rete comunicativa, nuotare.

Muoversi intorno a un punto fisso, sopra al mare lucente e rosso del pensiero, calmo e tiepido... cercando Thinner, ma senza poterlo scorgere. Dov'era? Poi, sorgendo non si capiva da dove, una donna dai capelli grigi con una stella lucente in fronte. Jeshua la riconobbe immediatamente.

Si sentì pieno di esultanza. Era stata Lei a mescolarsi con il *Qellipoth*, la Sposa di Dio che si era sacrificata discendendo nella miseria per vigilare sulle anime prigioniere del regno del materiale, quelle scintille sparpagliate del

fuoco sacro, quelle gocce dell'olio santo che si erano disperse nel mondo alla rottura del *Sefiroth*, il sacro vaso di Colui che Sempre Sia Benedetto. Ella sembrava levarsi su di lui.

Gli indirizzò i pensieri, incalzandoli. E allora lui non fu più sicuro di aver propriamente compreso la complessità della *kaballah*. Il giudizio di lei era severo, critico, ma simpatetico con la sua follia... forse perché riconosceva il proprio posto nei suoi pensieri, nel disegno.

Aprì gli occhi. Thinner era chino su di lui, e gli alzava il mento con una forte mano.

— Va meglio? — gli chiese.

Jeshua annuì. Il dolore – ignorato, ma costantemente presente – ora era davvero sparito. Era sparita anche la consapevolezza delle parti danneggiate.

— Avevi ancora abbastanza cose che funzionavano, la città ha deciso di aggiustarti

— disse Thinner. — Quanto a me, invece, si sono limitati a mettermi sul corpo migliore che abbiano trovato. È molto più veloce. — Sciolse le cinghie che legavano Jeshua.

— L'ho vista — disse questi, ancora leggermente intontito.

— Chi?

— La sposa di Dio, che si è donata al falso mondo perché tutti potessimo essere ri-scattati. Ho visto la *Shekhinah*.

Thinner annuì, senza mostrarsi in accordo o in disaccordo. Jeshua chiuse gli occhi e inghiottì, tentando di ricordare quel senso di esultanza.

Kahn era tornato nella camera di controllo e aveva fatto scorrere di nuovo la registrazione. I registratori delle altre città avevano continuato a trasmettersi reciproca-mente le informazioni a lungo dopo che le comunicazioni fra città erano state sospese. Il quadro che lentamente e dolorosamente si andava componendo nella sua mente aveva ora solide basi; il disastro era stato generale, spaventoso nella sua completezza.

L'esilio era stato eseguito velocemente dappertutto, tranne che a Thule, e in appa-renza senza pietà o discriminazione. Tutti – uomini, donne, bambini – erano stato obbligati a lasciare il comfort e la civiltà per cadere nella virtuale anarchia.

Maledisse gli uomini e le organizzazioni fuori da Dio-Che-Combatte che avrebbero potuto intervenire e riportare le cose sotto controllo, e che non l'avevano fatto; li maledisse, ma capiva le loro ragioni. L'intero pianeta era stato nel caos. Ci sarebbero volute migliaia di navi per sbarcare le truppe e gli

operatori sociali sufficienti per riportare l'ordine. Kahn sospettava – dal momento che sentiva la fitta del rimorso dentro di sé – che i capi avevano giudicato quella situazione come in fondo giusta. Ebrei, cristiani e musulmani non erano stati considerati troppo bene, sulla Terra e sugli altri pianeti, per un bel po' di tempo.

Ma tutto ciò era accaduto moltissimo tempo prima. Egli non poteva evitare il pensiero di essere lui stesso responsabile, in parte, del più grande disastro nella storia delle religioni organizzate. E non c'era nessun altro che potesse condividere quella vergogna; generazioni e generazioni si erano susseguite, nascendo e morendo.

Si rimise in tasca la piastra e fece due passi via dalla poltrona.

— Ne hai abbastanza?

Si voltò. Matthew lo stava osservando, dal lato opposto della sala, seduto su una pedana. — Non ancora — rispose Kahn.

— Ma è tutto lì. Ho visto le tue registrazioni... due di queste, almeno.

— Avete trovato il registratore a Resurrezione.

Matthew annuì. — E a Throne. C'è anche, brevemente, quello che ho fatto io. E

quello che hai fatto tu.

— Che cosa è successo a Throne?

— Io la guidai fino alla pianura, poi la feci smontare. La destinai al miglior uso.

— Quale uso?

Il viso di Matthew si indurì e le sue rughe sembrarono approfondirsi. — Potresti benissimo essere un fantasma, perché io ho combattuto te e quello che tu hai fatto.

Ma sei sempre riuscito a resistere attraverso la programmazione delle tue città, i tuoi Bifrost...

— Che cosa sono i Bifrost?

— Non riesci a indovinare? Meglio così. La cosa migliore è che te ne vada. Sono io quello che deve riparare ai tuoi errori. — Tese le braccia sottili, tremule.

— Ma non sapete come — disse Kahn. — Vi siete messi in comunicazione con gli altri mondi, con la nostra gente laggiù? — Kahn accennò al cielo, incerto di quanto fosse realmente in grado di fare Matthew.

— Ho tentato, una volta. La città mi ostacolò per mesi, ma finalmente riuscii a convincerla a costruire una ricetrasmittente. Essa vi sprecò buona

parte della sua energia, e io mandai il mio segnale alle stelle. Nessuna risposta. Niente. Siamo rimasti avvolti nel nostro drappo oscuro di peccato. Ci isolarono, e così doveva essere.

Adesso noi siamo liberi di scegliere dove vogliamo andare.

— Chi sono questi “noi”? — chiese Kahn. — Voi e chi altro?

— Io sono solo, ora.

— E allora chi siete, per pensare di salvare Dio-Che-Combatte senza alcun aiuto...

— Io sono Matthew, figlio di Reah! Mia madre era musulmana, fu violentata dai pagani e uccisa da un apostata ebreo-cristiano! Io sono il solo che può salvare questo popolo, perché sono tutti loro insieme, nato dall’odio, dal conflitto e dalla disperazione! — Abbassò la voce. — La mia stessa madre scelse di abortirmi piuttosto che far-mi nascere nel mondo che lei conosceva. Questa città mi salvò, mi crebbe come il nuovo Cristo. — Sorrise. — Cosa che io non sono. Così ho ripreso da dove mia madre aveva lasciato, ho guidato Resurrezione, l’ho aiutata a riorganizzarsi. E ho distrutto ciò che tu iniziasti novecento anni fa.

— I Bifrost?

— Sì. A Throne, a Eulalia.

— E a Thule?

— Thule è abbastanza sicura, se lasciata in pace.

Kahn tese le mani. — Ascoltate, io non sono vostro nemico, e non sono nemmeno Satana, più di quanto voi non siate Cristo. Se collaborate, insieme potremmo risolvere i nostri problemi.

— Alla somma dei fatti, tu probabilmente hai più potere di me — disse Matthew.

— Puoi andare in luoghi dove io non posso. Non hai bisogno del mio aiuto. E se ne avessi, io non te lo darei.

— Almeno, lasciatemi vedere la ricetrasmittente. L’aiuto da fuori...

— Non c’è niente, fuori. Distrussi la trasmittente, quando vidi che era inutile.

— Dannazione, Matthew, la vostra gente rischia di morire se non facciamo qualcosa!

— Forse è meglio così. Che si compia la volontà di Dio. Vattene, fantasma. Scompari. Il tuo compagno è al sicuro in una stanza molto comoda. Prendilo con te e vattene. Puoi lasciare i robot; magari potrei averne bisogno.

Matthew si alzò e si diresse lentamente alla porta, appoggiandosi al

bastone. —
Sono vecchio — disse, come rispondendo a una muta domanda — perché ho scelto di diventare vecchio. Tu non potrai avere questa grazia.
Quando Kahn raggiunse a sua volta la porta, il vecchio era sparito. — Fantasmi, fantasmi! Non sono io il solo fantasma su questo pianeta — borbottò.
Arthur volava sopra la piana alluvionale. Vedeva Resurrezione, e sotto di essa vedeva il terreno, percorso da tunnel che si irraggiavano dalla città per centinaia di chilometri. I tunnel erano popolati...
Non da uomini. Non questa volta.
Si trattava di robot. Migliaia di robot che emergevano dalle viscere di Resurrezione, si spargevano sulla pianura, alzavano le braccia al caldo sole lucente. Attraversavano New Canaan, dove i Fondatori li catturavano e li torturavano, smontandoli.
Dietro di sé poteva avvertire la presenza della donna, dal calore che emanava dalla stella sulla sua fronte. Ella guidava il suo volo, guidava i suoi sogni...
Si svegliò con un sobbalzo all'aprirsi della porta.
— Arthur?
— Sì, sono qui.
Entrò Kahn, seguito da Jeshua e da un'altra figura familiare, la figura del sogno, con i capelli rossi.
— Ce ne andiamo — disse Kahn.
— Oh. — Arthur si alzò con qualche difficoltà, ancora intorpidito. — Dove?
— Matthew non ci vuole qui, non vuole cooperare. Ma io so dove sono i Bifrost.
— Più di uno? — chiese Jeshua. Kahn annuì.
— Come ci arriveremo? A piedi?
— No — rispose Kahn. — Abbiamo un trasporto.
— Oh. — Arthur si sfregò gli occhi. — È la testa? — chiese, guardando Thinner.
— Ero la testa — fece Thinner.
— Oh.
Rimasero in un silenzio imbarazzato, per qualche secondo.
— Stavo sognando... — iniziò a dire Arthur, ma Kahn lo interruppe.
— Andiamo all'apertura circolare. Là ci aspetta un trasporto, a meno che

Matthew abbia di nuovo interferito.

Thinner stava fissando Arthur, il che lo mise a disagio. C'era qualcosa di familiare in quello sguardo. — Sono pronto — disse in fretta. — Non riuscirei mai ad abituar-mi a tutto questo. — Accennò all'appartamento con un gesto della mano.

Al pozzo li attendeva un grande oggetto bianco, come una colomba di raglio liscia, che si aprì per farli entrare. Suppergiù era simile a un aeroplano dei Fondatori, che Arthur aveva visto una volta, ma molto più snello.

Mentre salivano sul trasporto, Jeshua guardò Kahn con una espressione di strana, quasi eccessiva reverenza. Era scritto dentro di lui che doveva obbedire al costruttore, in ogni caso e fino alla fine; ma anche se non fosse stato così gli avrebbe obbedito.

Poteva percepire le forze della riunificazione e della redenzione che lavoravano al-l'interno di Kahn, dentro alla *Shekhinah*, forze che li circondavano. Sedette goffa-mente su un sedile appena sufficiente alla sua mole, sentì le cinture di sicurezza assi-curargli il torace e le gambe, vide gli altri che si accomodavano allo stesso modo. Sedevano in cerchio presso il centro del velivolo, sotto a un portello trasparente molto ampio.

Thinner chiuse gli occhi e mise la mano su quella di Jeshua. Kahn prese posto alla consolle, davanti a un oblò che si apriva sul davanti.

Il trasporto si alzò lentamente, mentre i suoi lati divenivano a loro volta trasparenti.

Sembravano sedere sospesi dentro a una gabbia dalle sbarre ampie e distanziate.

Una volta sopra la città, dopo aver gettato uno sguardo alla comunità e alle torri in basso, Kahn disse al velivolo — Andiamo a Eulalia.

— Dove si trova? — chiese piano Arthur.

— È una città a sud — gli rispose Thinner. — Una volta abitata dai pentecostali.

— Ci sei mai stato? — Arthur si sentiva in imbarazzo a sedere fra i due robot, senza la mediazione di Kahn.

— No — rispose Jeshua, sorridendo come per uno scherzo segreto. — È al di là del mare. L'ultima volta che ne ho sentito parlare, era circondata da expolitani pentecostali. Gente molto zelante, che non voleva permettere alla città di spostarsi. Per questo le costruirono attorno delle barriere, più alte di quanto lei non potesse scalare.

— Quanto tempo fa accadde questo?

— Cinquant’anni.

— Oh. — Appoggiò la testa all’indietro e guardò il cielo azzurro. Si vedeva una nube leggera. Improvvisamente, la nube fece uno scarto e disparve.

Il velivolo stava accelerando, seguendo la pianura, poi si diresse verso sud.

Kahn sentì come se il torace gli si espandesse, riempiendosi di piombo. Non poteva chiamare quella sensazione terrore, e nemmeno paura: era qualcos’altro, indirizza-to contro Arthur e i due robot. Essi erano i simboli del suo fallimento.

Matthew osservò il velivolo di Kahn svanire lontano, nel cielo terso. Sedeva sotto una tenda aperta verso sud, in un’ampia veranda. Un altro velivolo attendeva vicino alla veranda, ma Matthew non aveva fretta. Conosceva la destinazione finale di Kahn.

E conosceva le abilità di Reah: aveva combattuto contro di lei abbastanza a lungo, non poteva essere più sorpreso da nulla.

Lei aveva il controllo sulla riparazione delle parti della città. Una volta aveva avuto anche quello sull’educazione dei bambini e sulle cure mediche.

Ogni fitta del proprio corpo che invecchiava, ogni vuoto di memoria o di capacità gli ricordavano il controllo di lei. Era morta; era immortale, non umana. Ma aveva permesso che il proprio figlio invecchiasse. Era l’unico modo in cui si poteva garanti-re di recuperare quelle sezioni della città che lui ora controllava. Quando lui fosse morto, sarebbe stato nella giurisdizione di lei...

Ma adesso Reah non era più nella mente della città. Si era unita al falso Kahn nella sua missione.

Lasciò che il tiepido vento del mattino gli accarezzasse la pelle e si schermò gli occhi, per proteggersi dal riverbero del sole, intenso anche sotto la tenda chiara.

Arthur guardò in basso la piatta distesa d’acqua. Era di nuovo notte, e le due lune gettavano archi gemelli di luce sul mare.

Aveva smesso di preoccuparsi. Le meraviglie stavano diventando così numerose e stupefacenti che ormai si limitava a riporre una fiducia quasi animalesca in Kahn.

Kahn rimaneva presso l’oblò, davanti alla consolle. Le carte gli venivano regolar-mente proiettate negli occhi e lui le controllava meccanicamente, ogni pochi minuti.

Per lo meno non si stancava. Mentre Arthur dormiva e i robot conversavano piano, ordinò al velivolo di alzarsi ancora, finché l'atmosfera non divenne buia come lo spazio e l'orizzonte una linea rossa lontana. Quando il sole apparve, egli oscurò le finestre.

A quattro ore da Resurrezione ricominciarono a volare sopra la terra. Dalle distese di sabbia color giallo intenso sorgevano montagne aguzze coperte da una fitta vegetazione. Nell'entroterra le montagne ricadevano su altopiani e vallate. Un ampio fiordo si apriva dal mare dentro la terra; nell'ampia baia naturale adiacente al fiordo stava Eulalia. Tre spire sottilissime si levavano sopra la città pentecostale, proprio come Kahn aveva visto nella registrazione. Il velivolo si abbassò, permettendo una vista migliore.

Dentro alle proprie barriere di cemento, Eulalia era morta. Le spire erano in realtà arrugginite, intaccate, prossime a cadere. La città stessa non era ormai che un guscio vuoto. E tuttavia, egli doveva essere sicuro. Il velivolo discese presso la diroccata apertura centrale.

Molte parti strutturali e praticamente tutte le unità secondarie – pareti, pavimenti –

erano in rovina, in uno stadio di decadenza ancor più avanzato di quello di Fraternità.

Il pozzo centrale si allargava e attraverso videro viali pensili mezzo inclinati, che giacevano in strane angolature, file di contrafforti caduti come soldati contemporaneamente svenuti durante una parata. E nel suo centro la città appariva come svuotata, bruciata da qualche esplosione.

Appurò che su Eulalia il Bifrost non esisteva più. La distruzione appariva così completa che decise di non investigare oltre.

Manovrò attentamente per far risalire il velivolo attraverso il pozzo, ma rallentò non appena qualcosa attirò la sua attenzione. Erano dei corpi, sparsi lungo un viale dissestato. Si avvicinò con il velivolo quanto la prudenza gli consentiva.

— Jeshua — disse. — Che cosa sono?

Jeshua osservò dalla propria posizione, da dove poteva veder meglio. — Parti di città morte — disse. — Robot e altre... parti di servizio, di tutti i tipi.

— Che cosa ci fanno i robot su Eulalia?

Arthur aggrottò la fronte. — Li ha mandati Matthew — disse.

— Come lo sai? — chiese Kahn.

— Li vedo partire da Resurrezione, nella memoria. Non so come... ho

fatto dei sogni, nella città...

— Perché mai li avrà mandati? — chiese Kahn ma la risposta era chiara. Per distruggere il Bifrost. Non più di venticinque anni prima, Eulalia era viva e integra, come mostrava la registrazione.

Volarono sopra la città e fecero un rapido giro delle valli circostanti. I villaggi dei pentecostali si erano trasferiti, o erano stati costretti a farlo. La loro vigilanza sopra Eulalia era terminata.

— Ci dirigiamo a sud — disse. Matthew aveva detto, in pratica, che Thule era ancora viva. E lui era curioso di scoprire come mai essa aveva resistito alla crociata di Matthew.

Mentre il velivolo raggiungeva l'alta quota, Kahn scivolò in quello stato d'animo speculativo che per lui era ciò che più si avvicinava al sonno. Perse il conto delle ore.

Arthur ebbe fame e il velivolo lo nutrì. E si prese cura anche dei bisogni di Jeshua e di Thinner.

Volavano sopra a un deserto, di tanto in tanto passando villaggi o raggruppamenti di nomadi. Qui il clima era un po' più freddo, era la stagione invernale, per quanto potesse permettere quel sole incombente, e il deserto era almeno tollerabile. Durante l'estate non sarebbe stato possibile viverci. Arthur si chiese dove si trasferiva, in quel caso, la gente, se se ne andava oppure semplicemente rimaneva a morire, aggrappata alle tradizioni e alla speranza.

Osservò i robot. Non poteva scacciare la tentazione che ci fosse qualcosa di familiare in Thinner, qualcosa che aveva visto in sogno. Gesti, espressione degli occhi. Si appoggiò all'indietro. La paura stava ritornando. Sentiva acutamente la propria umanità, anche solo per il fatto di doversi recare ai servizi ogni ora, mentre gli altri non ne avevano bisogno. Avrebbe voluto arrotolarsi in una palla e dormire. Più tardi si addormentò, anche se in posizione diversa.

Quando si destò, Kahn gli disse che stavano ancora volando verso sud, sopra al mare di Galilea. Prima che Dio-Che-Combatte venisse acquistato, il mare di Galilea era chiamato Mare Freddo, da un geografo a bordo della prima nave colonizzatrice.

Quando i nuovi proprietari avevano preso possesso del pianeta, vi avevano disteso sopra la carta del Medio Oriente e dei luoghi biblici della vecchia Terra.

Kahn scorse degli iceberg che galleggiavano come enormi cappelli

bianchi, poi intere lastre di ghiaccio. Le regioni polari meridionali di Dio-Che-Combatte erano quasi completamente ghiacciate, ed estendevano le loro dita gelate verso i quattro conti-nenti dell'emisfero sud. Ma il ghiaccio era complessivamente meno esteso di quanto non lo fosse tredici secoli prima. Gli oceani si stavano espandendo. Presto – forse era solo questione di mesi – la pianura attorno a Resurrezione sarebbe stata allagata.

Gli schermi mostravano centinaia di chilometri di ghiaccio fluttuante, poi una riva solida che indicava il continente chiamato Brisbane. I colonizzatori di Pearson avevano lasciato solo i nomi: Brisbane, Asgard, Scott e Amundsen. In base al diritto, pensò Kahn, il Bifrost, qualsiasi cosa fosse, avrebbe dovuto essere costruito su Asgard, ma quel continente era troppo a sud, sepolto sotto due chilometri di ghiaccio, ancora solo sfiorato dal sole. Thule, l'unica città artica, era stata costruita su Brisbane. Doveva essere stato difficile per l'originale Kahn sistemarsi su Thule, isolata com'era; quindi, non doveva aver avuto molta scelta.

Kahn distinse le tre spire nella luce del tramonto. Il velivolo iniziò la discesa. A cinquemila metri venne sbattuto dal vento. Allora entrarono in funzione gli stabilizza-tori e il volo tornò tranquillo. Thule sorgeva dall'atmosfera che si stava scurendo, brillando nel pallido riflesso giallastro come un palazzo di vetro e di ghiaccio.

Thule era stata governata da Jemmu Yoshimura, presidente degli ebrei asiatici, un piccolo rabbino robusto con pochissimo sangue giapponese nelle vene, sebbene di-scendesse da un'antica famiglia nipponica. Tranne che per le spire, Thule non mostrava altri cambiamenti evidenti, e sembrava ancora viva. Le sue dodici torri esterne mo-strarono i diversi angoli, al loro avvicinarsi. Il tempio centrale – parte del quale sosteneva la spira più esterna – era intricato e affascinanto come quando Kahn l'aveva terminato, con la sua struttura a raggiera scolpita di simboli.

Il tramonto che su esso si rifletteva gli illuminava il viso e la cabina di comando.

Una piatta distesa di neve circondava la città, da cui si dipartivano strade verso un porto ormai non più esistente. Le aree esterne alla città avevano smesso di funzionare, tuttavia nel raggio di un chilometro la neve era un velo bianco sottile e non una spessa coltre; l'atmosfera che circondava Thule ancora temperava il freddo e le bufere.

Il velivolo era giunto a un'altezza di tremila metri. Kahn osservava dal finestrino.

La neve e il ghiaccio mostravano qua e là macchie nere.

"Entrata nell'atmosfera della città" annunciò il velivolo con voce neutra.

— Due indietro e discesa ulteriore, lenta — ordinò Kahn. Si abbassarono in cerchio sopra la neve, ormai nell'atmosfera di Thule.

Le macchie erano corpi. Alcuni erano robot contorti, a pezzi, circondati da macchie di fluido. Il campo di battaglia – tale sembrava – arrivava fino alla barriera di spine di selce. I corpi giacevano così com'erano caduti, rigidi ma non coperti dalla neve.

— Trasmettere la mia voce — disse Kahn. — Io sono il costruttore... — Ripeté la frase per due volte.

Allora una voce rispose, dalla città, bassa e musicale, piacevolmente seducente. —

Benvenuto, Pontifex.

Kahn alzò il sopracciglio. — Non sono il papa — disse. — Dai la risposta richiesta.

— Tu sei un costruttore di ponti, perciò sei Pontifex. Tu sei anche Archon — disse la voce di Thule.

Kahn si voltò a guardare gli altri passeggeri. — Di che diavolo sta parlando? Jeshua, tu che sembri aver la mano con queste cose...

— Pontifex significa costruttore di ponti, credo. Archon è una specie di demiurgo.

— Oh? E cos'è un demiurgo?

— Il creatore del mondo dell'ombra, che sta fra il vero Dio e l'umanità.

— Capisco. — Dottrina dei fantasmi, pensò. Faticava a capacitarsi di aver di fronte una città così piena di strani concetti.

Il velivolo rallentò ancora di più, espellendo l'aria con un leggero sibilo, e ondeggiò su una pista di atterraggio lucente e azzurrissima. Grandi bandiere di assorbimen-to della luce pendevano dalle loro aste a una estremità. Ondeggiarono leggermente al passaggio del velivolo.

La porta si aprì. L'aria non era così gelida come Arthur aveva previsto, ma comunque era fredda. Kahn passò oltre a loro e rimase sulla soglia. Se era possibile per un simulacro avere premonizioni, allora lui ne stava avendo una, in quel momento, e questa gli diceva di andarsene, di mettere fra sé e Thule più chilometri possibile.

Scese i gradini. L'aria era perfettamente immota, sotto all'ombrello atmosferico della città, silenziosa.

La piattaforma era deserta.

— Scaldare l’aria, prego — disse Kahn, e la sua voce echeggiò su distanti pareti.

In pochi secondi l’aria si intiepidì. — Qualche cosa risponde — disse agli altri.

— Tu sei il costruttore — disse Jeshua. — Non deve forse ubbidirti la città?

— Resurrezione lo faceva — ammise Kahn.

— È forse diversa Thule? — chiese Arthur.

— Sì — rispose Kahn. — Dobbiamo stare molto attenti.

Thinner annuì, guardandosi attorno con fare calmo.

Dall’altro lato della piazza giunse un suono come di vento sibilante attraverso una stretta apertura. Poi apparve una luce, che si mostrò, avvicinandosi, come il chiarore interno di una struttura piramidale, fatta di sbarre di cristallo. Dentro alla struttura c’era una piccola piramide solida, che pareva d’oro ma che spandeva una luce calda.

Kahn non la riconobbe: nessuna parte di città aveva un simile disegno, nei suoi piani, nemmeno Thule. Era possibile che Pearson avesse aggiunto simili parti più tardi.

La piramide interna ruotò ed emise la stessa voce intensa. — Benvenuto, costruttore. Thule aspettava il tuo ritorno. Anche i tuoi compagni sono benvenuti.

— Quale unità rappresenti? — chiese Kahn.

— Sono il coordinatore religioso.

— Posso rivolgermi all’architetto?

— L’unità lasciata al tuo posto non è più in funzione — disse la piramide.

— Chi ti ha costruito?

— Io sono del regno di Pearson.

— Sai che cosa sto facendo qui? — chiese Kahn.

— Tu sei qui per provvedere al Bifrost.

— E chi sono io?

— Tu sei l’immagine dell’Archon, Kahn.

— Dov’è Kahn?

— Di fronte a me.

— E l’originale?

— Trasformato.

Kahn rimase silenzioso per un momento, pensando a come poteva gestire la situazione. — Dov’è il Bifrost?

— Nell’anfiteatro centrale. — ancora in funzione?
— È intatto, ma solo tu puoi farlo funzionare.
— Capisco. — Non capiva, invece. Si sentiva più confuso che mai. — Per favore, portaci là.
— Certamente. — La piramide ondeggiò lentamente sulla piattaforma. — Se volete seguirmi...
Attraversarono la piazza, sotto ai pallidi archi verdeazzurri e giù per un corridoio le cui pareti e soffitto sembravano fatti di cristalli di ghiaccio incastonati in disegni geometrici. Arrivarono a un viale che circondava l’apertura centrale, dove la piramide si arrestò.
— Questo sarà il vostro trasporto verso le regioni inferiori — disse. Il veicolo sembrava un gigantesco fiocco di neve e brillava nella luce che giungeva da un centinaio di metri al di sopra.
— Quando arriveremo — disse Kahn — vorrei trovare quattro terminali e accesso aperto alla rete di comunicazioni.
— Ogni cosa sarà sistemata — rispose la piramide in tono cordiale.
Matthew stava sulla piana innevata a nord di Thule. Il suo velivolo e quattro parti di città aspettavano dietro di lui; una di queste reggeva un telo atmosferico portatile.
Egli si avvicinò a un mucchio di corpi rigidi, ricoperti di brina, e li osservò, aggrottando leggermente la fronte.
Ogni altra città aveva permesso alle sue unità di entrare... solo Thule le aveva re-spinte. Con una mano ripulì il velo di brina, poi si tirò indietro di scatto. Il corpo era umano, con la pelle essiccata ma intatta, le labbra tese in un ghigno di derisione. I robot di Resurrezione erano mescolati ai corpi vecchi di secoli degli abitanti di Thule.
Si chinò sul corpo, con cautela distese una rigida giacca bianca, portavano tutti abiti troppo leggeri per poter sopravvivere, persino nelle zone meno fredde che circondavano la città, e vide la stella d’argento di Davide.
Matthew si spostò da corpo a corpo, esaminando uomini, robot, parti di città. Questi ultimi erano tutti terribilmente contorti, e trafitti con aste di cristallo. Quando aveva mandato i robot di Resurrezione in missione, facendoli uscire dalla città attraverso i tunnel sotterranei che sbucavano oltre la pianura, si era aspettato qualche difficoltà.
E persino quando Eulalia e Throne avevano lasciato entrare i robot avevano poi resistito ai tentativi di smantellare il Bifrost. Avevano prima resistito a Kahn e poi resistito a lui. Alla fine, aveva dovuto distruggere

Eulalia, invece Throne era arrivata fino alla pianura, come se fosse attratta dall'esempio di Resurrezione, e allora lui con il numero schiacciante delle proprie unità-soldati aveva potuto ucciderla dall'interno, smontarla, trasportarla sottoterra. Aveva poi usato quei materiali per costruire l'esercito di unità e di robot da mandare a Thule.

Thule non li aveva mai lasciati entrare. Quando essi tentarono di passare le barriere, la battaglia fu incredibilmente breve. I pochi scampati ritornarono raccontando di legioni di parti di città specificamente disegnate per distruggere.

Con la sua mente bizantina, in effetti la città poteva fare praticamente tutto. Aveva lasciato entrare Kahn – l'originale Kahn – e poi l'aveva in qualche modo neutralizza-to. E ora aveva ingoiato il simulacro.

Matthew, però, non poteva essere sicuro che Thule facesse lo stesso, questa volta.

Non voleva nemmeno pensare ai provvedimenti che avrebbe dovuto prendere se il simulacro fosse riuscito nell'intento: non gli era piaciuto dover distruggere Eulalia.

C'erano fin troppo poche città che ancora vivevano, e un giorno forse avrebbe avuto bisogno di Thule.

Ritornò al velivolo e sedette sulla scaletta. — Vieni qui. — Fece cenno alla vicina parte di città. Questa si accostò. — Fai scendere l'ape volante, meglio tenerla pronta.

Un'altra apertura si spalancò nella fiancata e ne uscì un piccolo velivolo a forma d'ape. Era stato leggermente modificato: un cilindro nero stava al posto della cabina passeggeri. Sulla cima del cilindro c'era un cubo d'argento di circa dieci centimetri di lato, con tre sottili antenne. Per gli standard tecnologici di Kahn senza dubbio si trattava di qualcosa di primitivo, ma Matthew aveva da molto abbandonato ogni pretesa di comparazione. Era il figlio di una contadina; il meglio che potesse sperare era di conseguire risultati efficaci, non eleganti.

In ogni caso, Kahn non avrebbe svuotato il suo pianeta del suo popolo. Non c'era nessun posto, fuori di là, dove essi potessero andare, nulla che potessero comprendere. Dio-Che-Combatte era la loro casa, nel bene e nel male, così Dio aveva decretato secoli e secoli prima. E Matthew avrebbe fatto di tutto per compiere la volontà di Dio.

Una piramide di strutture di cristallo – la stessa o una diversa, era difficile dire – si fece loro incontro sul fondo del pozzo centrale. — Pontifex, il

Bifrost si trova in un anfiteatro su questo livello. Abbiamo sistemato dei terminali nella biblioteca adiacente per avere accesso alla rete di comunicazioni. Ma crediamo che tu voglia vedere prima il Bifrost.

Kahn annuì e la piramide li guidò nell'anfiteatro. Questo era stato disegnato per contenere sessantamila cittadini, ma la piattaforma circolare che stava in mezzo allo spazio erboso si rivolgeva ormai solo a posti vuoti.

Camminarono sull'erba verde ben tenuta. La piattaforma non era fatta di parti di città, per cui Kahn sospettò che fosse stata costruita più tardi, forse novecento anni prima. La direzione da cui si stavano avvicinando, posteriore, non permetteva una buona vista del Bifrost, quand'anche fosse situato sopra la piattaforma. Due bianchi archi, a forma di ali, si interponevano alla vista. Si chiese come tutto ciò fosse con-nesso alle spire. Forse non c'era una connessione fisica, e ad ogni modo, non avrebbe saputo dire nulla, per ora.

Sembrava che il piano dell'originale Kahn avesse incluso la psicologia. La piattaforma era molto simile al pulpito di un evangelista, decorata in maniera che richiama-va il sovrannaturale.

Girarono attorno alla piattaforma.

In mezzo ai due archi stava uno spazio rettangolare di tale intensa oscurità che pareva un buco nero. Alla base del palco c'era un semicerchio di gradini. Ogni cosa era stata sistemata in modo che centinaia di migliaia di persone ogni ora potessero entrare, salire i gradini... e fare il passo, intuì Kahn, nell'oscurità.

Dalla loro posizione sembrava un sistema molto avanzato per la trasmissione della materia.

— È quello il Bifrost? — chiese Arthur.

— Non ne sono sicuro.

— È quello — fece la piramide vivamente.

— È in funzione? — chiese Kahn.

— Questa unità non lo sa. Il Bifrost è rimasto così dalla trasformazione del primario Archon.

— Non era mai stato provato?

— No.

— Dove sono i terminali?

— Da questa parte. — La piramide si mosse verso una navata laterale e Kahn la seguì. Jeshua e Arthur gli andarono dietro, Thinner invece rimase a fissare il rettangolo nero.

— Furono lasciate molte registrazioni da... dall'Archon? — chiese Kahn,

sceglien-do l’espressione più semplice in quella situazione confusa.
— Ci sono registrazioni — disse la piramide.
— Non sai che cos’è il Bifrost? Nemmeno ora? — chiese Arthur.
— Io non sono lo stesso Kahn che l’ha costruito. Come potrei saperlo? Lui aveva quattrocento anni di vantaggio su di me. — Al termine della navata passarono sotto un ampio arco. Thinner li seguiva a parecchi metri di distanza, tastando le pareti con le mani, fermandosi di tanto in tanto a passarle più volte su una colonna o un contraf-forte.
I terminali erano in un atrio. Le pareti erano state decorate con festoni di cristalli multicolori, secondo complicati disegni circolari che formavano simboli mistici, inci-si sul vetro e su materia della città. Il risultato era vistoso e faceva girare la testa, per nulla simile ai disegni originali di Thule.
Kahn sedette su una sedia presso un terminale. — Sistematevi pure per usare gli altri — disse ad Arthur e a Jeshua. Jeshua obbedì immediatamente, ma Arthur rimase in piedi.
Kahn pose le dita nelle depressioni davanti allo schermo. — Registrazioni di Robert Kahn, prego.
Un omuncolo apparve sulla consolle. Pareva una locusta gialla e nera in piedi sulle zampe posteriori, e indossava un abito classico nero e un cappello rotondo. — Quelle registrazioni sono separate dalla rete di comunicazione della città — disse. Inclinò la testa fissandolo con fare interrogativo. — Altre richieste?
Avrebbe voluto chiedere se l’originale Kahn era ancora vivo, ma le parole gli si fermavano in gola. — Dove sono conservate quelle registrazioni?
— Nelle stanze dell’Archon.
— Dove sono le stanze?
— Devo scoprirlo. Altre domande?
L’omuncolo avrebbe dovuto saperlo immediatamente. O Thule non era perfettamente funzionante, o stava tentando di nascondere informazioni. Ma anche altri aspetti dell’omuncolo lo inquietavano: l’uso del pronome di prima persona, la sua pe-culiare forma e animazione, diverse dalle figure di servizio delle altre città. Che cosa questo significasse nello schema di Thule, non sapeva dirlo.
— Mi occorre una registrazione del flusso solare degli ultimi cinque-seicento anni.
— Credo che il Pontifex abbia preso note sull’argomento, ma non ha lasciato registrazioni nella rete di comunicazione. — Il tono dell’omuncolo

era di lieve scherno, ora.

— Non ci sono registrazioni fatte dalla città?

— No.

— Che cosa fa la rete di comunicazione... — Kahn inspirò profondamente e si chinò sulla piccola figura. — Allora vorrei la storia della città, iniziando dal ritorno dell'originale Kahn.

— In arrivo.

Kahn e Jeshua misero le dita nelle depressioni e fissarono i proiettori. Arthur era appoggiato contro una colonna, battendo nervosamente col piede. Si guardò intorno, per cercare Thinner. Il robot non li aveva seguiti nell'atrio.

Arthur camminò fino alla porta, poi lungo un corto corridoio. Thinner non era nell'anfiteatro e non era nel corridoio. Arthur tornò nell'atrio, vide che Jeshua e Kahn erano impegnati a guardare quello che i terminali stavano mostrando e allora si avviò alla ricerca di Thinner.

Era stanco e aveva un po' di paura, ma quel robot dal nuovo corpo lo aveva incuriosito e inquietato fin da quando avevano lasciato Resurrezione. Non dovevano forse le parti di città obbedire agli ordini di Kahn? Thinner lo stava facendo.

Tentando di memorizzare la strada, si diresse verso il viale centrale, poi salì nella pallida luce una scala a spirale che portava ai livelli più alti. Ad un certo punto vide il robot, davanti a lui.

Lo seguì. Il robot non sembrava molto più familiare di lui con l'interno di Thule.

Era facile perciò pedinarlo: Thinner si fermava ogni pochi passi a tastare le pareti, ac-carezzandole o solo toccandole con le dita.

Su da ascensori, scale e spirali, attorno a un pozzo di ventilazione, Thinner finalmente si feròo cinque piani al di sopra del livello dell'anfiteatro, con un'espressione vuota. Il modo in cui toccava le superfici della città sembravano indicare che stesse seguendo un qualche itinerario nascosto.

Poi, inavvertitamente, Arthur si attardò e Thinner lo scorse, dalla curva della scala.

Si sentì gelare. Thinner lo guardò per pochi secondi, poi si voltò e continuò a camminare. Arthur aspettò per un poco, incerto delle reazioni del robot, poi si decise a rag-giungerlo.

— Sai che cosa sto cercando? — gli fece Thinner.

— No — rispose Arthur.

— I terminali non diranno a Kahn nulla di quello che lui vuole realmente

sapere.

Stanno temporeggiando. Così io sto cercando i terminali di entrata della rete di comunicazione, che non siano solo terminali con una capacità di lettura.

— Perché?

— Una precauzione. Che cosa ricordi di Thule?

Era una strana domanda, ma lui rispose senza pensarci. — Una città gnostica, ora, ma prima dell'Esilio lo gnosticismo non era che una parte di... — Si fermò, stupito dallo scorrere delle parole, e non erano solo parole, ma immagini, conoscenze. —

...parte dei suoi programmi eretici. George Pearson l'apostata dieci anni prima dell'Esilio divenne sindaco di Thule. — I suoi pensieri correvano. — La città non accettò il giudizio di tutte le altre, durante l'Esilio. Ma due mesi più tardi, per ragioni sue, per prima cosa cacciò fuori tutti gli ebrei. Lo gnosticismo si contrappone agli ebrei e al loro Dio. Poi scacciò anche tutti gli altri. Essi morirono di freddo.

— Dove hai imparato tutto questo?

— A Resurrezione, credo.

— Ti hanno dato lezioni di storia, proprio come a un bambino. Come ti fa sentire?

— Confuso — rispose Arthur, camminando a fianco di Thinner. E più forte... e profondamente spaventato. Era una parte di se stesso che si era aggiunta a lui ma che non era, realmente, se stesso, bensì era la memoria delle città. Si sentiva violato, ma non solo... anche compiaciuto, vergognosamente orgoglioso di quella conoscenza.

La sensazione di comprendere le sue stesse parole, di essere in qualche modo una persona più grande – come se gli avessero dato l'atlante del passato, o uno specchio magico – era incredibile, inesprimibile.

Thinner si fermò d'improvviso, poi si voltò. — Ci sono terminali di entrata nella stanza al termine di questo corridoio.

— Lo capisci solo toccando le pareti?

— Tutte le città hanno un sistema nervoso. Io posso sentirne gli impulsi. Questi mi dicono cose che nemmeno Kahn conosce. Thule sta molto male. Pur essendo una città eretica sente il peso di ciò che ha fatto. Guardò i propri cittadini morire congelati nella neve. Dopo averli esiliati non per costrizione, ma per sua decisione. È pericoloso rimanere qui.

— Lo sa che stai ascoltando?

— La sua rete di informazioni non è consapevole, lungo l'intera città. È come con-tratta, rattrappita. Ma potrebbe saperlo.

Al termine del corridoio c'era un'ampia stanza dal soffitto a volta, che sembrava illuminata dalla luce del giorno, sebbene fossero nel cuore di Thule. Alle pareti si trovavano esemplari più grandi dei terminali visti prima. Alcuni erano stati rotti e sparsi attorno, altri giacevano capovolti. Thinner ne raddrizzò uno e lo provò, schiacciando diversi pulsanti.

Lo schermo si aprì. Thinner si piegò sopra al terminale, portando il viso vicino alle infossature. Sulla sua fronte brillò una luce.

— Thinner morì prima di arrivare a Resurrezione — disse il robot, con la voce che svaniva. — Le stanze di Kahn sono su questo piano. Prendi il corridoio in direzione opposta, fino alla fine. Farò in modo che la città non ti colpisca, se potrò. — Il robot premette le dita nelle depressioni.

Arthur fece un passo indietro, poi si portò le mani alle orecchie. Si era alzato un fi-schio altissimo, quasi oltre la soglia della sua percezione. Poi tutto ricadde nel silenzio. Arthur si ritrovò a giacere sulla schiena, di fianco al terminale. Il corpo del robot era caduto in avanti, con la testa piegata sulla consolle, disconnessa. Gli occhi erano spalancati e vuoti. Alla fine capì. Thinner non aveva mai fatto il viaggio con loro. La testa era stata usata.

Arthur si alzò, si voltò lentamente e poi incominciò a correre.

Ci fu un'agitazione fra le parti di città che Matthew aveva portato con sé. Egli alzò gli occhi dai disegni che stava tracciando nella neve.

Le spine di silicio di Thule si stavano abbassando. Allora si raddrizzò e fece un gesto verso l'ape volante. — Vai. — Sarebbe rimasta a volare sopra la città pronta al-l'occorrenza. A ogni occorrenza. Nutriva ancora delle speranze, che però si stavano rapidamente esaurendo.

Attraversò la distesa di neve fino a raggiungere le spine. Poi entrò dentro ai confini di Thule, senza che nulla tentasse di fermarlo. Reah era entrata nella mente della città usando il corpo del robot, comprimendo la propria personalità dentro alla mente vuota della parte di città. Matthew si meravigliò delle risorse di sua madre, aveva abbassato le difese di Thule, sperando di aprire la via a Kahn.

Nello stesso tempo, aveva aperto la via per suo figlio.

— Reah è nella città — disse Arthur, respirando affannosamente. Dopo i suoni udi-ti prima l'atrio sembrava innaturalmente silenzioso. — Era in Thinner. Thinner era già morto...

Kahn guardò Jeshua. — Tu lo sapevi, vero?

— Ella è la *Shekhinah* — disse Jeshua. — Non vi è peccato più profondo ed errore che in questa città. Ella doveva venire qui.

— Dannazione a queste misticità senza senso! — Kahn agitò le mani in aria. — Io ho bisogno di sapere ciò che sta sull'altro versante! — Accennò in direzione dell'anfiteatro. — La rete di comunicazione non ci dice un bel dannato accidente.

— E ho localizzato le tue stanze — disse Arthur. — Cioè quelle di...

— Dove?

— Archon — interruppe l'omuncolo sul terminale, muovendosi sulle zampe. —

Non è consigliabile che tu...

La voce divenne confusa, poi tornò comprensibile — ...ti muova per la città. Ti consiglio di rimanere qui. Le stanze del Pontifex primario non sono in ordine.

L'immagine ondeggiò. Kahn guardò più da vicino. Un'altra immagine la sostituì per un attimo, quella di una donna con una lunga tunica ondeggiante. Poi la locusta ritornò.

— Qual è il pericolo? — chiese Kahn.

Il volto umano della locusta gli sorrise e l'immagine scomparve definitivamente.

— Portami alle stanze — disse Kahn ad Arthur. Egli li guidò indietro. Non avrebbe voluto farlo – ciò che aveva visto nei minuti precedenti era stato sufficiente a scon-volgerlo – ma si accorse di camminare al di là di ogni sua volontà, di ogni speranza.

Aveva mangiato il frutto, acquistato la conoscenza proibita e ora era davvero dentro al gioco. Lungo il corridoio, voltando a sinistra invece che a destra, verso la porta.

— Qui — disse.

Kahn entrò. La prima stanza era piccola e sapeva di polvere. Il pavimento sembrava coperto di vetri rotti. La seconda stanza era più grande, con ampi tavoli coperti di carte e fogli di appunti. Anche qui il pavimento era ricoperto di schegge di cristallo.

Fra queste c'erano ossa e brandelli di stoffa. I mobili erano trafitti da lame di vetro.

L'unico corpo ancora intatto era fissato contro la parete opposta. Il sangue scuro ri-gava la parete, scrostato dal tempo. Quanto tempo, nove secoli? Rimanevano solo le ossa, che pendevano dentro a un abito bianco non

diverso da quello che Kahn aveva recuperato e indossato a Fraternità.

Si avvicinò alla figura attaccata alla parete e la guardò da vicino, aprendo e chiu-dendo le mani.

— Ci sono quattro teschi sul pavimento, costruttore — disse Jeshua.

Kahn frugò delicatamente in una tasca di quell'abito e ne trasse un personal computer intarsiato. Sul retro lesse un'iscrizione: "Amore nel nostro terzo secolo". Vicino alle parole c'era lo stemma personale di Danice, una rosa con una stella annidata tra i petali.

Era proprio il tipo di cosa preziosa e senza gusto che Danice avrebbe scovato per lui, un computer con gioielli incastonati.

Kahn aprì e chiuse la bocca, poi guardò il teschio privo di carne. Il computer emise dei suoni, nella sua mano, ed egli abbassò di nuovo lo sguardo. Aveva accidentalmente attivato il piccolo schermo. Apparve un triangolo, con ai tre vertici rispettivamente il simbolo della terra, "D.C.C.", e il numero 8: l'infinito.

Si avvicinò al tavolo, camminando sulle schegge, e iniziò a frugare tra i fogli, scostando rotoli di carte della città e pezzi di vetro. Ci vollero diversi minuti per trovare la sezione che sperava ci fosse, in un foglio datato 2666/9/9. Sembrava solo un appunto: un disegno scarabocchiato che mostrava i minimi e i massimi solari. La stella era una variabile Bollingen, che non aveva mai sentito nominare. Aveva un periodo di seicento anni. "Ora al minimo" diceva la nota. "Effetti climatici severi al max., ma non permanenti. Coste alterate dal crescente livello del mare, tempo incostante." Kahn calcolò mentalmente. Se c'era stato il minimo. novecento anni prima, ora si era al massimo. In pochi anni, o decenni, sarebbe diminuito. Gli abitanti di Dio-Che-Combatte avevano sopportato il massimo, sopravvivendo. Quindi probabilmente sarebbero di nuovo sopravvissuti.

Non avevano bisogno di lui. Da un certo punto di vista, Matthew aveva ragione. Il suo ritorno, tutto considerato, non era indispensabile. Ma poteva attivare il Bifrost, completare ciò che l'originale Kahn aveva tentato... cioè, probabilmente, evacuare tutti gli abitanti da quel pianeta dimenticato e barcollante facendoli passare attraverso il Bifrost.

Alcuni fogli erano avvolti in una copertina dorata scura e screpolata. Li trasse da sotto i detriti e aprì la prima pagina. C'era un intricato diagramma di un oggetto sferico, circondato da simboli matematici che non conosceva, sebbene la scrittura fosse la sua. Tenere quaderni di appunti era un'affettazione che aveva conservato dai suoi anni più giovani, quando si

vedeva come un emulo di Leonardo.

Alcuni dei numeri riusciva ad interpretarli: dimensioni – la sfera era larga dieci chilometri – e analisi della resistenza del materiale in un angolo. A giudicare da quei numeri, la sfera non sembrava costituita di materia – era praticamente indistruttibile –

e la sua consistenza interna pareva amorfa, più simile a un gigantesco circuito che a un edificio o persino a una nave.

Voltò le pagine. La capacità della sfera era enorme, circa un trilione di occupanti.

Ma in quale forma? Certo non con i loro corpi. Altre pagine contenevano diagrammi di diverse strutture, fra cui una sfera molto più grande dentro cui quell'altra avrebbe potuto racchiudersi. Ma solo temporaneamente. C'erano servizi per l'accoglimento dei viaggiatori, o degli ospiti, o qualsiasi cosa fossero, ma non terminali di sbarco.

L'entrata era apparentemente consentita dai sistemi di trasmissione della materia.

Meravigliosi, pensò, i cambiamenti che potevano intervenire in quattrocento anni.

A che scopo sarebbe dovuto servire tutto ciò? Dove sarebbe dovuta andare la sfera di dieci chilometri una volta uscita da quella più grande? E come avrebbe potuto uscire, dal momento che non si vedevano uscite, sebbene una qualche forma di complesso sentiero fosse geometricamente individuabile?

Guardò di nuovo il corpo sulla parete, che però gli sembrò indistinto.

— Lei è qui, costruttore — disse Jeshua. Si voltò.

L'immagine di Reah ondeggiava al centro della stanza. La sua voce era distorta e sembrava che le cose nella stanza le si muovessero intorno, spingendola di qua e di là, ma poterono capire le parole.

— Costruttore! Devi fare in fretta! La strada è aperta. Ho combattuto per tutta la vita, ho combattuto il mio stesso figlio quando impedì che i bambini entrassero in Resurrezione. Ora lui è qui, e tu devi fare in fretta. Hai terminato il ponte. Porta i miei figli al di là del ponte! Portali via da questo luogo! — L'immagine ondeggiò violentemente e scomparve.

— Matthew è qui? — Tentò di raccogliere i propri pensieri e di rimetterli in ordine, attraverso la paura e il crescente senso di abbandono. *Ma lui era già morto! che poteva temere?*

— Andiamo — disse, raccogliendo i fogli e mettendoseli sotto al braccio.

Se il Bifrost funzionava, egli poteva tornare sulla Terra e magari stipulare accordi come il suo originale aveva tentato di fare, negoziando concessione per concessione. Per il momento, non c'era nulla da fare su Dio-Che-Combatte.

Lasciarono le stanze dell'originale Kahn e scesero velocemente le scale. Arthur tentava di rimanere calmo, ma gli tremavano le mani. Non sapeva quanto ancora avrebbe potuto resistere. Nella stessa stanza, il cadavere di un uomo e il duplicato di quello stesso uomo...

Nell'anfiteatro quattro lucenti strutture piramidali erano interposte fra di loro e i gradini del palco. Due di esse erano ai lati di Matthew, che guardava fermamente Kahn, appoggiandosi al bastone di giada.

— Sono difensori — disse Kahn a Jeshua in un sussurro. — Sono quelli che distrussero ogni cosa di sopra, lasciando tutte le schegge di vetro...

— Tu sei il costruttore — disse Jeshua. — Come possono ucciderti?

— Non lo so. Ma l'hanno già fatto una volta.

— Stanno scortandomi fuori — disse Matthew, con la voce acuta e spezzata. —

Non vuoi venire con me, prima che mia madre perda la sua battaglia? Se perde, noi siamo morti.

— Lei ha detto che la via era aperta — rispose Kahn. — E noi dobbiamo andare.

— Tese le braccia verso le piramidi. — Io sono il costruttore. La mia parola è...

Essi avanzarono verso di lui, ronzando, le strutture di cristallo che tintinnavano.

— Thule non vuole noi — disse Matthew ad Arthur. — Vuole soltanto Kahn, e noi possiamo cavarcela anche senza di lui.

— Io non... — iniziò a dire Arthur.

— Il vostro sole vi ridurrà in cenere! — mentì Kahn. Poi si rese conto della propria arroganza, la vide chiaramente.

— Tu hai fatto i tuoi errori — disse Matthew. — Se Dio lo vuole, vivremo. Altrimenti periremo.

— Io devo andare via — disse Arthur, con il viso contorto. Matthew avanzò verso di loro, seguito dalle piramidi. Arthur corse sull'erba in direzione del vecchio, con lo stomaco che si contraeva. Non riusciva più a controllarsi. Doveva ritornare alla nor-malità, alla sua diroccata vecchia fattoria o a ciò che di essa rimaneva, alle strade familiari, lontano da quelle

vie. Il sentiero di Kahn non era per lui, non lo era mai stato.

Matthew lo prese per un braccio e rapidamente si allontanarono dall'anfiteatro. Al cancello furono affiancati da altre due piramidi, mentre la loro scorta precedente li lasciava per raggiungere Kahn e Jeshua. — Tu non vuoi andare con loro? — chiese Kahn. — Penso che Reah stia perdendo, ovunque si trovi adesso.

— Verrò dove andrai tu — disse Jeshua. — Non c'è più nulla qui per me.

— Allora andiamo. — Si diressero verso il palco. Le quattro piramidi si strinsero fra di loro, poi di nuovo si allontanarono, ronzando. Quella più vicina al palco ruppe la fila e sbarrò il passo. — Archon — disse. — Tu hai costruito le città.

Kahn annuì, irrigidendosi.

— Tu hai commesso l'errore. Tu sei il demiurgo, il falso dio che creò il mondo con tutto il suo dolore e il suo male. Tu stai tra questo mondo e il vero Dio, che non inter-ferisce.

— Io non sono Dio. — Ma non tentò di negare alcuna responsabilità. Nella propria folle, distorta mentalità gnostica, Thule aveva ragione. — E dopo ciò che hai fatto ai tuoi cittadini, chi sei tu per accusare me di crimini?

Il ronzio crebbe di tono.

— Tu li hai uccisi, andando contro tutte le leggi che ti avevo dato — disse Kahn.

— E hai addossato il giudizio contro quelli che ti fecero, proprio come ora lo addossi a me. Quale sporca, orribile cosa sei mai! lo ti ordino di ritornare alla tua originale programmazione.

Una piramide dietro di loro andò in frantumi, lanciando i propri strali di cristallo attraverso l'aria e sull'erba. Un funereo lamento salì dalle mura, divenendo grido.

Tutt'intorno iniziarono a risuonare le campane e l'anfiteatro si riempì di vaghi fantasmi contorti, simili a fiammelle in un miraggio: folla che appariva in una sezione dei sedili, poi spariva, poi appariva subito in quella seguente, moltiplicando l'effetto intorno al palco centrale.

— Lei sta ancora lottando — disse Jeshua. Segnò cinque punti sulla propria fronte, tracciando poi due triangoli intersecati.

— E così, quali sono le nostre possibilità, ora? — gli chiese Kahn. — Ancora andare a raccogliere le anime, per adempiere alla tua *Kaballah*?

— La *Shekhinah* è con noi — disse Jeshua.

— Archon — fece con voce cordiale la piramide più vicina. — Dobbiamo

ripetere tutto di nuovo, ogni volta che tu ritorni, non è vero?

— Io vi ordino...

Le restanti tre piramidi si frantumarono in una nube di strali e si gettarono su Kahn.

— Non guardarti indietro — disse Matthew. — La moglie di Lot, ricordi?

Ma Arthur non poteva staccare gli occhi da Thule. Allora Matthew oscurò il vetro sul dietro del velivolo.

Sopra a Thule, il cubo d'argento dell'ape volante si fuse.

Thule si raggrinzì sotto all'improvvisa palla di fuoco, le spire si annerirono, cadendo come le zampe di una cavalletta bruciata sotto la lente solare.

— Ritornerai a New Canaan — disse Matthew, ma Arthur non lo sentì. Gli sembrava che il suo cuore fosse lacerato e il suo petto riempito di ghiaia.

Kahn trasse il simulacro su per i gradini, calciando via i frammenti. Sopra si udì un ruggito, e l'oscurità discese come una cascata di petrolio.

— Fallo — disse Kahn, abbastanza distintamente. Era ancora razionale, calmo, sebbene il suo corpo, trafitto dalle schegge, non riuscisse nemmeno a muoversi.

Jeshua lo raccolse e lo spinse dentro al Bifrost, poi entrò a sua volta, sentendo un calore alla schiena. Il rettangolo nero ondeggiò, poi si dissolse insieme all'anfiteatro e alla piattaforma.

Nella mente della città di Thule la lotta cesso. Reah per un attimo fu libera, le sue responsabilità terminate. In quell'attimo di calma sentì una calda luminosità circon-darla, poi una luce accecante. E ancora una volta, già morta da un secolo, tentò di sottrarsi.

Ma quella luminosità la circondava, l'invadeva. Ella poté sentire una enorme molecola sorgere, rivolgersi a lei.

Pronta?

Aveva tolto Matthew dalla strada di Kahn, per lo meno. Non era riuscita a controllare perfettamente la città; gli impulsi più potenti le erano scivolati oltre. Ma anche se in questo aveva fallito, la sua parte era compiuta. Non fece domande, e lasciò cadere i propri pensieri sparsi e le paure.

Pronta.

Si unì.

I tre vertici di un triangolo: questo era ciò che appariva sullo schermo del computer che Danice gli aveva donato. La Terra, Dio-Che-Combatte, l'Infinito. Quale vertice del triangolo era la loro destinazione?

Kahn era ancora vivo nel buio, ancora pensante. E sentiva la mano di Jeshua che teneva la sua.

Sentì una voce. Danice. — Caro! — disse lei.

— Io... — fece per rispondere, ma si confuse. Jeshua stava presso di lui. — Caro!

— ripeté la voce. Erano su una enorme piattaforma. Soli.

— Sei finalmente giunto a noi — la registrazione di Danice continuava. — Il tempo è molto breve. La tua gente dovrà seguire le istruzioni. Io spero di essere con te...

nell'eternità! — Il suo simbolo – una rosa con una stella annidata – apparve davanti a lui.

Si sentiva debole, ma non provava dolore. Jeshua lo sorreggeva per un braccio. La piattaforma era aperta da un lato sullo spazio, o così pareva, un'enorme parete trasparente. Tra le stelle c'era la sfera più grande che aveva visto sugli appunti. Aveva fatto cadere i quaderni quando le piramidi erano esplose. La testa gli scivolò indietro e Jeshua la sorresse con la mano perché potesse vedere. Era come una marionetta fra le braccia del robot.

— Non voleva portarli tutti indietro sulla terra — disse Kahn.

— Chi?

— Io... io non volevo. Stava facendo qualcos'altro.

I Bifrost, evidentemente, erano stati costruiti per portare tutti gli abitanti di Dio-Che-Combatte sulla piattaforma. Strizzando gli occhi, riuscì a vedere che si trovavano in una grande sala di una di queste piattaforme, che si incurvava lievemente, le due parti finali dell'arco appena visibili attraverso la parete, trasparente. Migliaia di piattaforme. Più di quelle che sarebbero occorse solo per Dio-Che-Combatte. Questa sola, dove si trovava lui, larga centinaia di chilometri, sarebbe bastata. Le dimensioni erano impressionanti. — Ho costruito questo... — Era quasi una domanda.

Dal lato opposto della parete trasparente c'erano diversi cancelli, color nero intenso come l'entrata di Thule.

Un segno apparve nell'aria sopra le loro teste. Migliaia di segni simili si ripeterono sulla piattaforma. Una gentile voce maschile ripeteva ciò che nei segni stava scritto.

Sullo sfondo, altre voci leggevano in lingue diverse. Egli immaginava centinaia di milioni di persone che facevano la fila dalle uscite dei Bifrost ai cancelli secondari, e che venivano preparati dai messaggi a ciò che stavano per sperimentare.

Voi state per unirvi alla più grande avventura. Perderete solo quelle cose che finora vi hanno frenato... perderete il dolore, la confusione, l'odio. La vostra individuali-tà rimarrà. Voi sarete uno tra miliardi, e tutti sarete amici, lavorerete insieme. Nessuno comanderà sull'altro, perché le risorse sono immense. Sacrificherete solo il vostro corpo, e nemmeno quello, perché verrà conservato in perfette condizioni, in caso venisse il giorno in cui desidererete usarlo di nuovo.

Nella Sfera Dorata proverete la pace, e una chiarezza di pensiero e di scopo che non avete mai conosciuto. La sfera si sposterà da un punto all'altro dell'universo, come una immensa nave spaziale, ma senza essere soggetta alle leggi di natura come una nave. Niente in questo universo la potrà danneggiare. Se dovesse intervenire un danneggiamento imprevisto, la rete trasferirà automaticamente tutta la consapevolezza dentro ai corpi nelle loro capsule, e voi tornerete da là ai vostri diversi mondi.

Altre sfere saranno attivate, al bisogno, ed il viaggio non continuerà dopo...

Sembrava la prospettiva di una lunga, incredibile vacanza. Kahn sentì una fitta di disagio. Era stato *lui* a evocare *questo*? Assomigliava alla prospettiva di uno di quei culti e di quelle religioni che lui aveva disprezzato per secoli; le promesse di una religione che, nella sua errata applicazione, aveva distrutto Dio-Che-Combatte.

Voi avrete accesso – dietro richiesta e permesso – a qualsiasi memoria di ogni altra mente. Durante il viaggio, che ci porterà da uno all'altro capo dell'universo, dall'inizio del tempo alla sua fine, sperimenterete ciò che ogni cosa vivente ha sperimentato. I misteri si sveleranno, poiché in questa unione voi sarete, insieme con il resto dell'umanità, molto più capaci di capire, analizzare, sentire. I vostri sensi si espanderanno di un milione di volte. La Sfera Dorata è la condizione desiderata dai mistici e dai santi, dagli artisti e dagli artigiani, dagli scienziati e dai filosofi: la condizione di Libertà.

La condizione del cambiamento dentro la perfezione, della pienezza nella felicità.

Ora è giunto il momento del passaggio. Benvenuti.

Siamo diventati come gli dei.

— Portami al cancello — disse Kahn. Jeshua lo alzò e si diresse al più vicino rettangolo di buio. L'originale Kahn aveva concepito qualcosa di così incredibile che il suo precedente se stesso non poteva crederci. E abbastanza gente aveva creduto nella Sfera Dorata, tanto da arrivare a costruirla. Ma era

mai stata usata? Con successo? O

era tutto un’enorme illusione, e Matthew aveva avuto ragione a fermarlo nel suo tentativo di portare via la gente da Dio-Che-Combatte?

La questione era, per metterla semplicemente: si fidava Kahn del suo ultimo, e apparentemente più progredito se stesso? Aveva fallito con Dio-Che-Combatte...

Era spaventato. — Attraversa — disse a Jeshua. Il robot ubbidì.

Si materializzarono su di un’altra piattaforma, molto più piccola, circondata da on-deggianti pannelli di strumentazione. Il sogno di un tecnico, apparentemente. Stavano dentro alla sfera più grande. A pochi metri dalle pareti c’erano cilindri trasparenti e ri-lucenti, ciascuno dei quali conteneva un corpo, trattenuto da legami color bronzo. I cilindri erano allineati in file, in strati sovrapposti, fino a dove poteva spingere lo sguardo, milioni, forse miliardi.

La capacità della Sfera Dorata, dicevano gli appunti, era di un trilione.

Maschi e femmine – ed altri tipi indefiniti – i corpi sembravano vivi, ma i visi erano pallidi.

— Avanti — ordinò. Jeshua lo trasportò dentro una oscurità più piccola, sul lato opposto. Perché non venivano anche loro semplicemente depositati dentro la sfera, come tutti gli altri passeggeri? Perché passare dalla piattaforma ai centri di controllo?

Sbucarono in un altro spazio, questo orientato verso il centro. C’era un grande spazio vuoto. Dalla superficie interna, sottili braccia di metallo (sottili! Dovevano essere spesse almeno un centinaio di metri!) brancolavano verso il centro, senza poter afferrare nulla. Ciò che una volta avevano trattenuto – la Sfera Dorata, apparentemente –

non c’era più.

— Abbiamo perso la nave — disse Kahn.

— È laggiù che la riunificazione doveva avvenire? — chiese solennemente Jeshua.

— Dove tutte le anime dovranno unirsi, tutte le scintille tornare insieme?

— In un certo senso — fece debolmente Kahn. Egli sarebbe dovuto essere il primo a salire sulla piattaforma, se il piano avesse funzionato. Danice aveva lasciato per lui la registrazione, ed era andata avanti. Dopo secoli di matrimonio, aveva ancora fiducia in lui, e Danice era una donna molto equilibrata. Forse aveva funzionato.

Che cosa avrebbe potuto fare, in caso contrario?

— La nave ha ricevuto le gocce del prezioso olio?
— Non lo so. — Come sempre. — Penso di sì.
— Allora perché noi siamo rimasti indietro?
— Noi siamo delle contraffazioni — disse Kahn. — Non ne siamo degni.
— E il popolo di Dio-Che-Combatte?
— Sono fuori dalla nostra vista. — Non era interamente colpa sua, comunque. Le loro filosofie erano state altrettanto responsabili di quel disastro. — Immagino che nessuno di noi sia degno di salire dentro al *Sephiroth* di Dio.
— Il prossimo cancello? — chiese Jeshua. Kahn annuì. Non c’era niente, là, per loro. Si mossero verso il terzo vertice del triangolo.
Emergendo dall’oscurità nella luce del giorno, Kahn scivolò sulle ginocchia e Jeshua dovette raccoglierlo di nuovo.
Kahn sentiva il simulacro cedere, avendo sopportato tutto ciò che era in grado di sopportare. Se ne andava lievemente, senza dolore.
— Dove ci troviamo ora? — chiese Jeshua.
Kahn riconobbe la Terra. Una volta era stata la sua. Quaranta acri si stendevano tra le dolci colline di una pianura africana, circondati dalle antiche città dei Soleri. Persino durante il giorno le città erano state colme di scintille e di movimenti come gigan-teschi termitai. Ora erano immobili.
Vuote.
— È la Terra. — Kahn non poteva trattenere l’arroganza, ora, il grande gesto finale. — Dal momento che ne ho il diritto, io ve la dono. Per l’inferno, prendetevi l’intero pianeta. — E così sia. Era fatto così.
Forse il più vecchio Kahn aveva imparato l’umiltà. Ma lui non credeva.
Il simulacro impallidì. La pelle divenne cerea e le membra si irrigidirono. Jeshua lasciò scivolare delicatamente il corpo sulla piattaforma.
Si accampò presso un lago artificiale, al gracidio delle rane e degli altri insetti. L’unica luna della Terra era una falce crescente, con una stella lucente che le saliva di fianco, forse Sirio. Si era sistemato un’amaca tra due robusti tronchi.
Il giorno prima aveva trasportato due scatoloni dalla città fino alla collinetta un chilometro distante. Le scatole contenevano libri e nastri registrati.
Si era nutrito di frutta e noci, abbondanti nella vicina giungla. Aveva osservato le scimmie e queste si erano azzardate a venire a giocargli tra i piedi, sul sentiero. In un lampo aveva scorto un grande animale, una specie di

gatto.

Cercò di soffocare le fitte della solitudine. In futuro, forse, il popolo di Dio-Che-Combatte avrebbe costruito navi spaziali e sarebbe venuto sulla Terra, o forse avrebbe evitato anche quel viaggio, arrivando tramite il Bifrost. Allora avrebbe avuto di nuovo compagnia. Ma nessuno sarebbe mai stato come Thinner.

Si sentì molto vecchio, molto fuori posto. E tuttavia era sulla Terra, ed era stato sempre curioso di vedere la Terra.

Probabilmente la riunificazione non era ancora completa. Evidentemente non tutte le gocce di prezioso olio erano state raccolte. Poteva sempre sperare.

Guardando oltre al lago lo scuro profilo dell'antica città sulla collina, i suoi occhi erano sgombri e il suo viso sereno.

Arthur udì lo scoppiettio delle moto che venivano su per il sentiero. Rimase seduto sulla sedia, limitandosi a voltare lentamente la testa, sbattendo le palpebre appesanti-te.

I passi risuonarono sulla veranda anteriore. Sentì le voci, poi si alzò prima che essi bussassero, passandosi la lingua sulle labbra per allontanare il sapore del pisolino.

Aprì la porta al secondo colpo. Un uomo magro, scuro, vestito di nero, che sudava abbondantemente sotto il sole, gli sorrise, fra l'imbarazzo e la cordialità. — Arthur Sam Daniel?

— Sì — rispose lui, guardando oltre le spalle dell'uomo verso gli altri tre.

— Voi avete raccontato, dieci anni fa, una storia che riguardava Resurrezione e alcune parti di città, vero?

— È così.

— Nessuno vi credette — aggiunse l'uomo magro.

— No.

— Noi abbiamo trovato la vostra storia in vecchie registrazioni.

— E così?

— Potete venire con noi? C'è una macchina che ci aspetta.

— E dove dovrei andare?

— Abbiamo bisogno del vostro aiuto, signore, e così pure gli expolitani di Ibreem.

Stiamo cooperando in questa missione.

— Capisco. — Guardò attraverso il campo i trattori dei Fondatori e la linea delle bianche tende che copriva la piantagione, arrivando fin quasi alla

sua casa. — Va bene, lasciatemi prendere ciò che mi può servire.

— Vi aiuterò, signore.

E fece di nuovo quel viaggio, questa volta in auto e in camion e poi in barca, attraverso il delta ora sommerso.

Resurrezione sorgeva dalle acque come una cattedrale annegata. La comunità era stata evacuata l'anno prima, quando l'oceano si era ripreso la secca pianura. Fu trasportato dalla barca alla cima delle mura della città grazie a un cesto metallico. Tutte le spine di silicio erano abbassate.

Resurrezione era morta.

— Perché mi credete, ora? — chiese, mentre lo conducevano attraverso i corridoi fino all'apertura centrale.

— È proprio come voi l'avevate descritta — disse una giovane donna che aveva in mano un quaderno nero. — Ci sono voluti mesi perché riuscissimo a trovare la registrazione, ma i Fondatori conservano tutto.

— Lo so — fece lui bruscamente. — Non ho visto tutto, qui. In cosa vi posso aiutare?

Salirono su un ascensore che li portò su per l'apertura, fino ad arrivare a una scura, morta foresta. — Abbiamo bisogno di una identificazione — disse la giovane donna.

Le braccia e le gambe gli dolevano per la tensione. Non voleva mostrare la propria paura, però, così teneva gli occhi fissi e spalancati sul sentiero buio. Lo condussero nell'edificio cilindrico con il numero 2 e l'omega sul fianco.

Una porta semicircolare si aprì. Due uomini che trasportavano dei contenitori li seguirono; uno di loro aveva un registratore primitivo. — Signor Daniel, vorremmo far sì che le vostre dichiarazioni siano conservate. Se voleste parlare dentro a questo...

Lo dovettero persuadere a entrare nella sala. — Voi sembrate conoscere molto sulle vecchie città — disse la donna. — Noi vorremmo registrare tutto.

— Vi ho già detto cosa c'era qui — disse Arthur. — E dei robot...

— Nelle scuole insegnano che provenivano da Fraternità — disse la donna.

— Sì, be', immagino che sia questo che lui voleva farvi credere.

Lei premette un pulsante su una lampada portatile e la sala fu invasa dalla luce. —

Abbiamo bisogno di sapere chi sia "lui". — Indicò la poltrona al centro della stanza.

— Lui — fece Arthur dopo un momento. — È quello che lui voleva che voi crede-ste, di Fraternità.

Uno scheletro era sistemato sulla poltrona. Portava pantaloncini bianchi e nient'altro. Un bastone verde giaceva di lato. — Non era nulla senza Reah, nulla.

La donna lo guardò interrogativamente.

— Il suo nome era Matthew — disse Arthur. — Fu lui a riportarmi a New Canaan.

Dopo di che, io non so che cosa gli sia accaduto. — Rabbrividì. — Ora devo proprio uscire di qui.

— Sì, certo. — Lo condussero fuori e gli offrirono il pranzo, sotto un'ampia tenda sistemata dove una volta cresceva l'erba. Dopo pranzo egli raccontò di nuovo tutto ciò che era accaduto, così come se lo ricordava, ed essi ascoltarono molto attentamente. Poi dormì.

Quando si svegliò era calata la notte. Essi sedevano attorno a un braciere portatile di carbone, parlando. Uscì dalla tenda e guardò in alto il cielo.

Indicò qualcosa con il dito rattrappito. — È la dove si trova, sapete.

— Che cosa?

— La Terra. Gira attorno alla stella polare. Così tutti i musulmani possono sapere dove si trova la Mecca, e tutti i cristiani e gli ebrei dove si trova Gerusalemme, e tutti possono guardare verso l'alto.

Le persone attorno annuivano e prendevano nota.

— Ora, se non vi dispiace, vorrei tornare a casa — disse Arthur. — Ho chiuso con tutto questo. È finito tutto tanto tempo fa.

— Certamente.

E tornò di nuovo a casa.

FINE

Cosa mai è la fantascienza, che tanto fa sognare e scrivere di sé, da dove viene, dove va? Discutiamone.

Delio Zinoni

NUOVE MAPPE DELL'IMPERO

(Prima parte)

Esiste un momento, a mio avviso, una singola scena, in cui possiamo assistere alla nascita della fantascienza, in cui possiamo dire, senza esitazioni: *questa è la vera fantascienza, completa e perfetta in tutte le sue parti*. È, se mi si passa il termine, una sorta di epifania:

"Una massa arrotondata, grigiastra, grande forse come un orso, stava

lentamente e faticosamente uscendo dal cilindro. Mentre si sollevava e veniva colpita dalla luce, la vidi luccicare come pelle umida.

Due grandi occhi di colore scuro mi guardavano fissamente. La massa che li incor-niciava, la testa della cosa, era arrotondata e possedeva, si potrebbe dire, una faccia.

C'era una bocca sotto gli occhi, i cui bordi senza labbra tremolavano e palpitavano e lasciavano gocciolare saliva. L'intera creatura si gonfiava e pulsava in maniera con-vulsa. Una floscia appendice tentacolare afferrò il bordo del cilindro, un'altra si agitò nell'aria."

Se questo è, idealmente e quasi letteralmente, il *parto*, il primo marziano che esce dal suo cilindro come dal grembo materno, quando si colloca il concepimento? Chi sono i genitori e gli antenati?

La domanda non è nuova: a essa cercano di rispondere i primi capitoli di ogni storia della sf che si rispetti. Le risposte date, a mio avviso, non sono mai state del tutto soddisfacenti. Nelle pagine che seguono, cercherò di spiegare il perché, e di suggerire un approcciò almeno parzialmente nuovo al problema.

La ricerca delle origini della fantascienza è inestricabilmente legata al nodo della sua *definizione* (di cui ci siamo occupati in un precedente articolo, vedi Urania 1165).

Per ovvi motivi: stabilire l'origine di qualche cosa implica che si possa *distinguere* ciò di cui si sta parlando da ciò che gli è contiguo o affine o accidentalmente simile.

Si potrebbe anche, è vero, rovesciare il ragionamento, e sostenere che la fantascienza si definisce *attraverso* la sua storia. Tuttavia ho il sospetto che anche questo non ci porterebbe molto lontano: poiché non ci permette ancora di stabilire esattamente da *dove* far cominciare questa storia.

Qualche lettore forse ricorderà che nell'articolo citato negavo la possibilità, nonché l'opportunità, di definire la sf. Coerentemente, dovrei negare la possibilità di trovarne le origini. Proverò a giustificarmi. Ciò che nego è che si possa dare una definizione *totale*, valida per tutte le opere presenti e passate (e presumibilmente future), ossia un canone rigido di esclusione e inclusione. Ma ciò non impedisce che ciascuno di noi sia ragionevolmente in grado di decidere se quello che gli capita di leggere sia fantascienza o no, indipendentemente dall'etichetta stampata sulla copertina. Questo perché funziona, nel lettore, una sorta di definizione implicita, che si aggiorna e si ricompone costantemente in base alle opere lette. Lo stesso

criterio di ragionevolezza dovrebbe guidarci nella ricerca delle origini.

Risalendo a ritroso nel tempo, cercherò di stabilire alcuni punti fermi. Propongo innanzi tutto di datare l'inizio della fantascienza *come genere letterario* dal momento in cui le viene dato un nome che la riconosca come tale, cioè distinta da altri generi letterari. Questo nome non fu naturalmente "science fiction" (i nomi possono cambiare), ma "scientific romance", con cui si definirono i romanzi di Wells (si veda sull'argomento "Il nome della fantascienza", su Urania 1144). Il criterio può apparire estrinse-co, o troppo rigido, ma credo che abbia una sua legittimità; un oggetto (compresi gli oggetti letterari) esiste veramente quando viene percepito come separato e distinto da tutti gli altri oggetti; ed è in questo momento, o poco dopo, che fatalmente gli daremo un nome.

Ho precisato: *come genere letterario*. È del tutto evidente che anche prima del

"scientific romance" esistevano opere che noi, a posteriori, classifichiamo come fantascienza. Fra queste, occupano un posto eminente i romanzi di Verne, che vennero pubblicati complessivamente (fantascienza e non) nella collezione *Voyages extraordi-naires*: perché, evidentemente lo "straordinario" di *Dalla Terra alla Luna* non appariva qualitativamente diverso dallo "straordinario" del *Giro del mondo in ottanta giorni*.

Prima di Verne (volendo utilizzare una data precisa, ancorché indicativa, diremo prima del 1864, anno di pubblicazione del *Viaggio al centro della Terra*) le cose co-minciano a farsi nebulose. Entriamo in una terra di nessuno, i cui confini si fanno sempre più incerti man mano che ci si allontana nel tempo, e sembrano giustificare le più spericolate operazioni annessionistiche: l'epopea di Gilgamesh, Omero, la Bibbia, Platone, Ariosto... tutti vengono forzatamente arruolati nei ranghi di "precursori" ("padri pellegrini", li chiama Aldiss nella sua storia della sf, *Billion Year Spree*, 1973; *Un miliardo di anni*, nella traduzione italiana); non è fantascienza, però... Già: *però* cos'è? Ciò che mi lascia perplesso non è tanto il desiderio di trovare antenati più o meno nobili (dopo tutto, da qualche parte sarà pur discesa la sf), o la legittimità delle scelte (ciascuna più o meno giustificabile), quanto la mancanza di criteri nell'operare queste scelte; criteri, cioè, storicamente fondati e metodologicamente coerenti. Mi pare, in sostanza, che da un lato non venga chiarito il contesto storico e letterario in cui si collocano questi "precursori", e dall'altro che la loro designazione dipenda in sostanza solo dal ritrovamento di somiglianze esterne o casuali con certi temi fanta-scientifici. Cercherò di

spiegarmi con un esempio: non c’è storia di sf che non includa fra i “precursori” la *Storia vera* di Luciano di Bamosata (circa 120-180 d.C.), in base all’argomentazione che vi si descrive per la prima volta un viaggio sulla Luna; e cosa c’è di più fantascientifico di un viaggio sulla Luna? Mi permetto di osservare; siamo sicuri che Luciano parlando della Luna intendesse lo stesso corpo celeste di cui par-liamo noi? ossia un satellite di 3.476 km di diametro, ruotante nel vuoto attorno alla Terra alla distanza media di 384.400 chilometri? E non un disco luminoso che compare e scompare nel cielo, un posto talmente *assurdo* su cui farci un viaggio, da essere appunto usato per ambientarci una satira contro gli storici? Poiché tale è appunto la *Storia vera*, come dichiara l’autore nel proemio, di cui mi permetto di citare (nella traduzione del Settembrini) un passo: “Scrivo adunque di cose che non ho vedute, né sapute da altri, che non sono e *non potrebbero mai essere*; e perciò i lettori non ne debbono credere niente”. (Il corsivo è mio.) Ma la sf non dovrebbe descrivere cose che, per quanto improbabili, *potrebbero essere*? Luciano, viceversa, fa volutamente e costantemente di tutto per distruggere la credibilità di ciò che narra; cito un altro brano preso a caso: “Nella destra erano disposti gli Aerotafani, anche un cinquantamila, tutti arcieri che cavalcavano tafani stragrandi; dopo questi stavano gli Aeroriddanti, fanti spediti e battaglieri, che con le frombole scagliavano ravanelli grossissimi, e chi colpivano era subito spacciato, moriva pel puzzo che usciva dalla ferita... Seguiva la schiera dei Torsifunghi, di grave armatura, che combattevano fermi ed erano diecimi-la; si chiamano Torsifunghi perché per scudi avevano funghi, e per lancia i torsi di asparagi”. Il caso di Luciano è esemplare: chi lo cita (e molti lo fanno, sospetto, senza averlo letto) parte da una superficiale somiglianza con un tema fantascientifico moderno (il viaggio sulla Luna), e trascura del tutto il contesto letterario della *Storia vera*: ossia la satira filosofica, tipica della seconda sofistica.

Conviene dunque armarci di pazienza e riprendere il nostro viaggio a ritroso nel tempo.

È generalmente riconosciuto dagli storici e cultori della sf che questa debba la sua nascita alla rivoluzione industriale, ossia al diffondersi della consapevolezza che il destino dell’uomo e la sua vita di ogni giorno fossero indissolubilmente legati all’azione combinata e crescente della scienza e della tecnologia, più che alle immutabili forze della natura, della tradizione, della divinità. Questa consapevolezza emerse, com’è ovvio, con lentezza, ma il periodo di gestazione lo possiamo collocare approssimativamente nella prima

metà dell'Ottocento. Circa cinquant'anni prima del *Viaggio al centro della Terra* vedeva la luce *Frankenstein* di Mary Shelley, che alcuni considerano "il primo vero romanzo di fantascienza": così si esprime, per esempio, Aldiss nell'opera citata; Isaac Asimov vi dedica un articolo apposito, che porta appunto come titolo *The First Science Fiction Novel* raccolto nella sua *Guida alla fantascienza*; pur con qualche cautela, dello stesso avviso si mostra James Gunn in *Al-ternate Worlds* (1975). Come già ho avuto modo di osservare (*Il robot di Frankenstein,* Urania 1173), il "modemo Prometeo" della Shelly si colloca in effetti sul crina-le fra due diverse tradizioni; quella magico-alchemica e quella propriamente scientifi-ca; vederlo come fantascienza significa guardarlo con gli occhi di poi. Può essere le-gittimo, ma non dobbiamo dimenticare, almeno, che non era *solo* questo.

La data, comunque, ci può servire come utile discrimine. Prima del 1818 la cautela diventa più che mai necessaria.

Due strade ci si aprono innanzi. una più ampia e facile: porsi alla ricerca delle ana-logie, compilare cataloghi di viaggi straordinari e di utopie... col rischio di finire sulla Luna inesistente di Luciano. La seconda si addentra in un territorio più oscuro, dove ogni rapporto con la sf sembra svanire quasi subito, eppure permane un inquietante senso di continuità; è la strada dei predecessori immediati di *Frankenstein,* gli esplo-ratori di cripte e castelli in rovina, gli scrittori gotici. Entrambe le strade meritano di essere percorse, a condizione di saper guardare, al di là dei loro margini, i paesaggi più ampi entro cui si addentrano.

(segue nei prossimi numeri)

-_- by Ultro17 -_-